

DP

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

ANNO XVI - 1970 - LUGLIO
un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 7

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
240 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.239.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

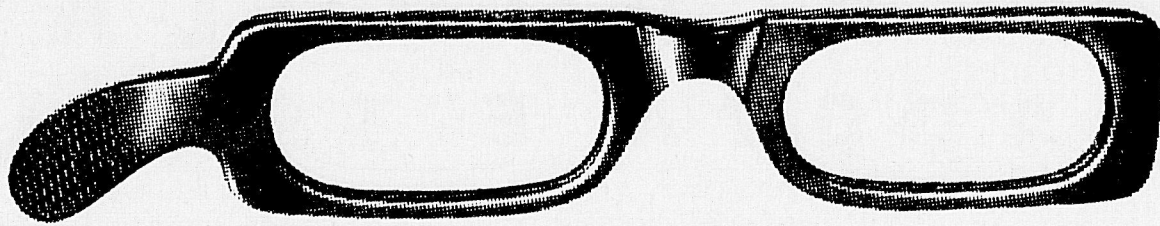
visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI

FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

6 AGENZIE DI CITTA'

19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE

- TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

LUGLIO 1970

NUMERO 7

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

s o m m a r i o

<p>*** - <i>Cesare Crescente e Marcello Olivi</i> pag. 3</p> <p>OLIVIERO RONCHI - <i>La casa del Bembo</i> » 4</p> <p>BENVENUTO CELLINI - <i>Il ritratto del Bembo</i> » 10</p> <p>g.t.j. - <i>La Morosina</i> » 11</p> <p>ANDREA CALORE - <i>Un camino del Rinascimento</i> » 12</p> <p>FRANCESCO CESSI - <i>Un medaglista padovano: Giovanni Cavino</i> » 14</p> <p>CRONISTORIA DI PADOVA - 1876 e 1877 » 19</p> <p>GIULIO ALESSI - <i>Pitture e ceramiche di A. Merlin</i> » 23</p> <p>NOTE E DIVAGAZIONI » 25</p> <p>ENRICO SCORZON - <i>Storia del presidio padovano - VIII puntata</i> » 28</p>	<p>DINO FERRATO - <i>Ancora musica leggera a Padova e Abano</i> » 32</p> <p>LETTERE ALLA DIREZIONE » 34</p> <p>VETRINETTA (<i>Novello Papafava, Luisa Fiocco, Mesirca, T. L. Puppi, C. Tosatto, Franco Isnenghi, D. Sivieri, Nunzio Russo, E. Bazzarello, Ferdinando Camon, Italo-Britannica</i>) » 36</p> <p>LA PAGINA DELLA DANTE » 41</p> <p><i>La XII settimana dei Musei a Campodarsego</i> » 44</p> <p>GIPI - <i>Anciens stagiaires delle Com. Européenne</i> » 45</p> <p><i>Inaugurato a Padova il 40° punto di vendita Morassutti</i> » 46</p> <p>NOTIZIARIO » 48</p> <p>BRICIOLE - <i>Il clero padovano nel 1770</i> » 51</p>
<p>IN COPERTINA - <i>Le torri del Santo</i> (foto Errepi)</p>	

CESARE CRESCENTE

Il nome di Cesare Crescente, da decine e decine di anni tanto caro ai padovani nei loro discorsi quanto nella loro problematica presente, da quasi un quarto di secolo è diventato — vorremmo dire — anche un simbolo. Non tutti i padovani avranno le stesse sue opinioni sul piano politico e magari anche sul piano amministrativo, ma la concordia di tutti nel ritrovare in lui il Sindaco che desideravano per rispetto all'immacolata coscienza, all'ininterrotto bisogno di agire alla luce dell'ideale, quella concordia è il loro punto d'incontro.

Per questo la notizia che egli non ha voluto ripresentarsi alle elezioni amministrative, anche essa è un punto d'incontro: ma quanto spiacevole! Per la prima volta intorno al suo nome il disappunto. Un disappunto, anzi una malinconia che ha però il suo immediato riscatto: sindaco o no, Crescente resta e resterà presente alla vita cittadina ancora per molti anni, prima che a dargli una presenza nuova e particolarissima intervenga la Storia, la storia della nostra città, che da ventitre anni porta, si può dire, il suo nome.

MARCELLO OLIVI

Anche Marcello Olivi, che dalla primavera 1965 ha retto l'Amministrazione Provinciale fra un'unanimità di consensi alla quale non sarebbe forse facile trovare riscontri nella storia del governo politico, anche Marcello Olivi ha lasciato il suo incarico.

In questi anni la Provincia di Padova ha realizzato opere pubbliche di grandissima importanza: e la nostra Rivista è lieta di essere stata in particolar modo vicina agli uffici di piazza Antenore per darne quanto più possibile notizia e illustrazione.

L'avv. Olivi venne anche chiamato alla presidenza nazionale dell'Unione delle Province Italiane, dopo aver diretto la Rivista delle Province, e predisposto la Consulta, e dato impulso e vigore nuovi all'Associazione.

La grande esperienza da lui acquisita, la sua preparazione tecnica, le doti sue personali, tutto quanto sappiamo di lui, ci fa formulare l'augurio che egli non disdegni d'essere ancora utile alla sua e alla nostra città. E' un augurio che facciamo anche alla nostra Padova.

Ci fu un tempo — e parlando per Crescente e per Olivi pensiamo a Levi Civita e Vettore Giusti, a Dozzi e Coletti — che i grandi amministratori di Padova al termine del loro mandato venivano insigniti del laticlavio. L'elettività dei senatori non consente più ora epiloghi di questa natura. E noi, in cuore nostro, ce ne rammarichiamo.

* * *

PIETRO BEMBO

Cinquecento anni or sono, il 20 maggio 1470, nasceva a Venezia Pietro Bembo. Egli visse a lungo a Padova, tra il «Nonianum» (la villeggiatura di S. Maria in Non ereditata nel 1512 dal padre Bernardo) e il suo palazzo di città. Praticamente a Padova abitò dal 1522 al 1539 allorché Papa Paolo III lo nominò cardinale e lo volle a Roma per consacrarlo sacerdote.

Il Bembo morì a Roma il 19 gennaio 1547, considerato da tutti quale sicuro candidato alla successione di Alessandro Farnese.

Oliviero Ronchi ebbe il merito di individuare la casa padovana del Bembo. Per celebrare il grande umanista ci è parso opportuno sopra tutto ripubblicare il saggio del Ronchi apparso nel 1924 negli «Atti e Memorie» della R. Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti.

LA CASA DEL BEMBO A PADOVA

Quando Luigi XV, re di Francia, volle assegnare nella sua corte un alto ufficio ad Abele Francesco di Poisson, marchese di Marigny (fratello di Giovanna Antonietta, marchesa di Pompadour), pensò destinarlo alla suprema direzione delle Fabbriche del Re. Ma prima credette necessario fargli intraprendere un viaggio d'istruzione attraverso le principali città d'Italia; così egli affidava il marchese di Marigny alla dottrina e alla perizia di tre valenti appassionati cultori del bello: l'architetto Jacques Germain Soufflot, l'abate Lebranc e Charles Nicolas Cochin, disegnatore ed incisore reputatissimo. Frutto di questo pellegrinaggio che durò dal 1749 al 1751 è il «Voyage d'Italie» che il Cochin, già Conservatore dei disegni del Gabinetto del Re, pubblicava nel 1758 a Parigi. Il Cochin, fra le cose che suscitarono la sua ammirazione nel soggiorno di Padova, ricorda la casa di Pietro Bembo: «La maison du Cardinal Bembe: On y voit un portique dont l'architecture est assez belle, surtout pour le temps où elle a été faite, une salle et quelques cabinets peints par Jean da Udine. Tout est orné d'arabesques d'assez bon goût, mais faiblement exécutées.

Il y a quelques grandes figures, qui n'ont de bon que quelque idée du goût de Raphael, et de petits bas-reliefs en peinture, assez passablement touchés, et qui tiennent du goût de l'antique».

Sobrio accenno, manchevole di qualsiasi indicazione del luogo in cui o presso di cui detto edificio si trovi; pur tuttavia contenente taluni elementi descrittivi bastevoli per giungere alla ricognizione della casa che il viaggiatore francese additò come quella abitata dal Bembo. Ed ecco di tali elementi valersi Giovan Battista Rossetti nello stendere la sua «Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova»: «In poca distanza del Santo, sulla strada che conduce a S. Giustina, presso il ponte del Businello, vi è la casa che un tempo fu abitata dal cardinale Pietro Bembo ... Portatomi a vedere questa casa, che oggi è abitata dal nobile uomo signor Filippo Farsetti, vidi a chiaroscuro alcune cose sopra le quattro porte, che sono nella sala terrena e un soffitto diviso in 195 comparti, in ognuno de' quali vi sono dipinte a chiaroscuro una o più figure, la maggior parte di donne, da Giovanni da Udine, d'un gusto antico e raffaellesco. Di questa noti-

zia ne son debitore al signor Cochin» — conclude il Rossetti; il quale però nelle edizioni successive della sua opera (1776 e 1780), sopprime interamente le notizie riguardanti la casa Farsetti. Né queste trovano accoglimento nella pregevole «Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti», pubblicata da Giannantonio Moschini nel 1817.

A risuscitare la conferma della dimora del Bembo nella casa Farsetti, contribuì Giuseppe Cecchini Pacchierotti. Costui, spirito entusiasta delle memorie della padovana grandezza, una superficiale cultura pose a fondamento di ricostruzioni (per la maggior parte fantastiche) di oggetti e di immagini, e nel vasto giardino della casa già dei Farsetti, ereditata dallo zio Gaspare Pacchierotti, celebre cantante (il quale l'aveva acquistata fino dal 1804), inalzò fabbriche in istile ogivale e le popolò d'un arsenale di stemmi, ritratti, armi, trofei e strumenti di tortura. Nel 1840, a rendere omaggio al Bembo, che egli credeva avesse avuto dimora colà, fatto eseguire un calco del busto marmoreo che Girolamo Quirini aveva commesso a Danese Cattaneo per la chiesa del Santo, lo col-

locò sul muro meridionale del detto giardino colla seguente iscrizione, finora inedita:

memoriae
PETRI card. BEMBO
quod sanitatem loci
cui tempus non pepercit
olim incolatu suo
bonestaverit
Josephus Cecchini Pacchierotti
Architectus et dominus ob tanti
viri reverentiam
hermam cum titulo posuit
et turrim nova forma restituendam
curavit
dicavitque patavinae historiae
pro suo filii oblectamento
anno MDCCCXL.

Il busto e l'epigrafe esistono oggidi al loro posto, a cui si accede dalla casa al civico numero 5 di via Brioso (già n. 2632 dell'ex via San Leonino).

E' degno di nota che nessuno, prima del Cochin, fa parola di una casa del Bembo in detta contrada. Perché il Cochin chiamò bembiana la casa Faretto? Donde avviene questa sua attribuzione? Probabilmente è un errore dovuto ad affrettate e confuse note di viaggio.

Lo Scardeone, scrivendo nel 1560, ricorda per incidenza una casa del suo contemporaneo Torquato Bembo in prossimità della chiesa di San Bartolomeo, e nella contrada di San Bartolomeo indirizza a Pietro Bembo una lettera G. B. Ramusio il 4 agosto 1537. Lazzaro di Bâif fino dal 1530 manda a Padova «in Porcia» una lettera diretta al Bembo, e costui nel giugno del 1538, mentre trovava a Venezia, immaginando che nell'occasione della fiera del Santo molti gentiluomini si recheranno a Padova a visitare il suo studio, avverte Cola Bruno che gli manderà costì madonna Cecilia colla cassetta di cipro delle medaglie assai rare e raccomanda «che Giovanni Maschi sia in Porzia al passar di lei».

Vittorio Cian, in quel suo pregevolissimo libro «Un decennio della vita di M. Pietro Bembo, 1521-1531», riporta, traendolo dagli Estimi (tomo 22, polizza 40, n. 5782), conservati presso l'Archivio annesso al Museo Civico di Padova, il testo di una denuncia fatta il 7 dicembre 1563 da Francesco Barbù Soncino a nome di Torquato Bembo (figlio di Pietro) «absente in Roma». Vi si legge: «Quanto poiché sua Signoria ha la casa grande sua con altre casse furono del Illustrissimo Cardinal Bembo poste in Padoa in la contrà de San Bartholamio, non si ha da dir altro perché già tanti anni sono alle condition venetiane in Venetia».

«Ma — soggiunge il Cian — per quante ricerche, ajutato dall'egr. Comm. Cecchetti, io abbia fatto nei Registri delle Condizioni dell'Archivio

Generale di Venezia, non mi è riuscito di trovare la denuncia riguardante la casa del Bembo in Padova». E conclude: «E' assai difficile però il poter oggi stabilire con sicurezza quale sia la casa posseduta e abitata allora dal Bembo in S. Bartolomeo».

Il risultato negativo delle ricerche fatte dal Cian e dal Cecchetti negli Archivi di Venezia e la considerazione della importanza e, non esito a dirlo, della utilità che sarebbero derivate dal rintracciare la dimora padovana del Bembo, solleticarono le mie modeste facoltà d'indagatore e le corroborarono di quella tenacia ch'è necessaria a chi intraprende una lunga e faticosa lettura di documenti d'archivio. Con una vivissima speranza, nutrita da un sentimento presago di buon frutto, mi accinsi ad esaminare nell'Archivio Comunale di Padova la serie degli «Estimi» (quella che data dal 1518).

Che se il Bembo pur denunciando la propria casa di via S. Bartolomeo non ne aveva descritti i confini, i possessori e i conduttori delle case attigue a quella posseduta da lui avrebbero certamente indicato il suo nome insieme con quelli degli altri confinanti. Trovate pertanto le polizze rivelatrici, avrei accostato, secondo la loro giusta topografia, le aree delle case da esse indicate, per giunger a circoscrivere con esse la casa ricercata.

Se si fosse trattato di mirare alla ricerca di un edificio ovvero di un gruppo di edifici, come di quelli nella contrà di S. Bartolomeo, sarebbe stato più spicciativo scorrere nel grosso volume delle polizze «registrate», dove queste sono raccolte per centenari, solamente quella parte che concerne il «centenaro» dell'Arena, entro a cui è compresa la detta contrada; ma poiché restava pur sempre il dubbio che il Bembo avesse abitato anche altrove, e ammessa inoltre l'ipotesi ch'egli in un tempo precedente, dato il suo lungo soggiorno a Padova, avesse goduto il possesso di qualche altra casa, credetti ovvio intraprendere l'esame delle polizze «originali»: oltre 16.000, contenute in 320 volumi.

Pietro Bembo, nelle sue lettere familiari, a datare dal 1522, accenna sovente al gradito soggiorno di Padova, città così vicina alla comoda villeggiatura di Villa Bozza (nota anche sotto il nome di S. Maria di Non, donde il famoso «Nonianum»), fra il Brenta ed il Piòvego, che il padre suo aveva acquistato cinquant'anni prima. «Sommi fermato in Padova per istanza — scrive egli da Villa Bozza il 20 luglio 1522 a monsignor Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno — città di temperatissimo aere, in sé molto bella, e soprattutto e comoda e riposata, ed attissima agli ozj delle lettere e degli studi, quanto altra, che io vedessi giammai, anzi pure molto più. E stom-

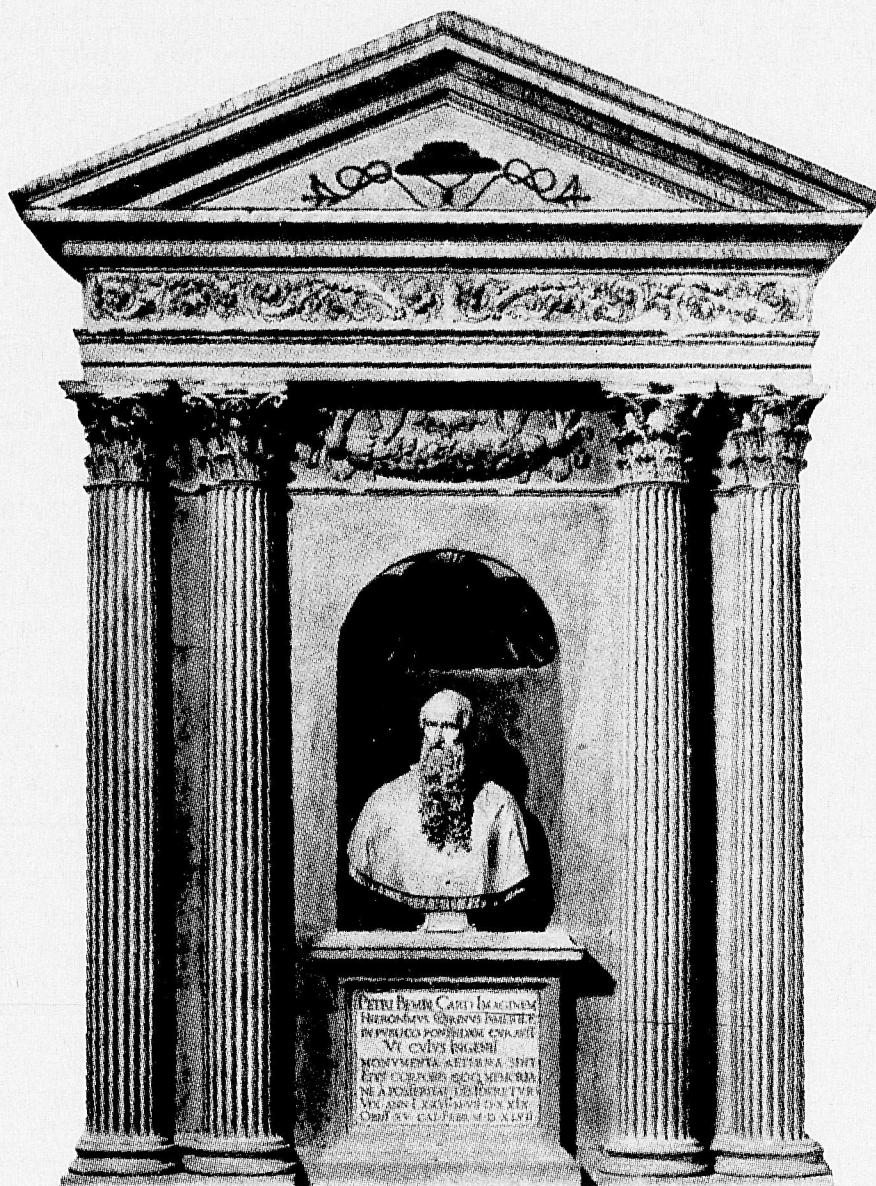
mi ora in città, e quando in villa, di tutte le cose libero... La qual cosa se io avessi potuto fare... molto prima che ora l'arei fatta, né arei gittati poco meno che dieci anni de' migliori della mia vita». E più tardi, esortando lo stesso Fregoso a venirsene a Padova, ne esalta «l'aere così buono e così salubre, e la comodità delle cose buone, che fanno per la vita»; ed inoltre ne rileva «la vicinìa di Vinegia, che torna ad infinito profitto e piacere di chi quinci oltre dimora».

Da parecchie delle sue lettere possiamo conoscere il vivissimo suo desiderio di possedervi una casa, e sapere con ricchezza di particolari circa i mezzi finanziari ch'egli s'industriava di procurarsi a tal fine, riuscendo a superare difficoltà non piccole, ove si consideri che proprio allora le sue condizioni economiche erano tutt'altro che floride.

Dall'anno 1526 l'epistolario bembiano ci presenta un centinaio di documenti, importantissimi per chi si accinga a studiare la vita privata del nostro letterato e specialmente il suo soggiorno fra noi.

Non appare che prima del 1527 egli abbia posseduto in Padova una casa. Dalla lettera datata da Padova il 23 ottobre 1526 e diretta al nipote Giovan Matteo in Venezia, consta che egli era andato ad alloggiare dentro all'Arena, nel palazzo dei Foscari, l'antica abitazione dei Delesmanini e degli Scrovegni. Però vi fece breve dimora a causa bensì della ristrettezza del luogo e dell'umiltà delle stanze terrene, ma più che altro per non voler «per niente aver a fare con così sinistri cervelli», ch'è tali qualificava i suoi padroni di casa. Decise di starvi soltanto fino alla Pasqua (aprile 1527), sperando nel frattempo di provvedersi «di stanza con comodità». Ed ecco il Bembo, presentatagli finalmente l'occasione di acquistare una casa in Padova, «far danari di tutti i «suoi» argenti», pensando «di quelli comperarla», ed accettare dalla cortesia del Calcerano di Venezia la profferta di un prestito, «cagione che egli più arditamente procacci di mandare innanzi il suo desiderio».

Della casa in questione era venuto di recente in possesso il veneziano Maffeo Bernardo, a cui l'aveva venduta un certo conte Bernardino... Ma sentiamo come il Bembo stesso principiasse a trattare la faccenda. E qui ci si permetta, da chi non è d'avviso che lettere già edite vengano ristampate integralmente, di dar posto a quella che il Bembo indirizzava da Padova il 18 luglio 1527 a messer Maffeo Bernardo a Venezia. Il lettore ne trarrà duplice compenso; e per i particolari del contenuto, senza di che egli non potrebbe essere illuminato conveniente-



**Basilica del Santo: M. Sammicheli e Danese Cattaneo:
Monumento al Card. Pietro Bembo.**

mente circa l'affar della casa; e per la forma dei pistolotto, adulatoria più che rispettosa, servile più che sommessa, un vero saggio del genere, condito di tutto ciò che avrebbe potuto o meglio dovuto riescir a intenerire l'invidiato possessore della casa dal Bembo tanto agognata.

«Se voi non avete ancor posto tanto amore alla casa, che avete qui comperata del conte Bernardino, che non possiate ad altri cederla senza vostro dispiacere, io mi vi fo intendere che sono due anni che io avea deliberato comperarla e rassettarlammi per nido e per riposo della mia vecchiezza, poi ch'io in questa città ho preso a far la mia vita; et avea di ciò dato ordine a persona, che non è stata ben vigilante a far che io aver la potessi. Quantunque se io avessi saputo che la Magnificenza vostra l'avesse voluta comperare ella, non mi sarei mosso a cercarla dal pubblico, che non arei voluto concorrere con voi, che potete me-

glio spendere oro, che non posso io piombo, o più vile cosa. E poiché io non credo che voi pensiate di vivere in questa città, ma solo avete tolto questa casa per aver qui una stanza da poterci alle volte venire a diporto, ho preso ardire di pregarvi non per cosa alcuna, che io abbia, con che pregar vi possa, o parentado o amicizia o dimestichezza con voi, ma solo per la grandezza del vostro animo, il quale intendo essere in voi pari alla vostra fortuna o forse molto ancora maggiore, che vi piaccia cedermi la detta casa per quello che ella v'è costa. La qual cosa se io impetrerò da voi, confesserò sempre avervi tanto maggior l'obbligo, che non è il valor della casa, di quanto la cortesia tutti i prezzi supera. Se non impetrerò, darò di ciò la colpa alla mia debole fortuna che alla vostra robustissima non averà potuto fare alcuna forza; dico di quelle forze, che si fanno non solo con volontà, ma ancora con onore del vin-

to, il quale tuttavia vince lasciandosi vincere. A. V. S. mi profero e raccomando».

Mai la barca di Padova portò con tanta frequenza messaggi del Bembo a Venezia, come in quell'estate. Lettere a Marco Molino, Procuratore di S. Marco, «facendogli intendere che» se non si facesse valido interprete dei suoi desideri presso il Bernardo «non potrebbe da lui ricever cosa più grata e più da tutto l'animo suo desiderata di questa»; lettere a Giovan Matteo Bembo, suo nipote, perché avesse ad usare con Maffeo Bernardo «tutta quella rettorica» ch'egli aveva, promettendogli in dono, se riuscisse a fargli cedere la casa, «cinquanta ducati, ed anche di più; quello che vorrà»; gli farebbe insomma «di questa sanseria un buon beveraggio»; lettere all'amico Giovan Battista Ramusio, l'alter ego, il consulente e consigliere avveduto alle cui direttive dovevano attenersi il Molino e Giovan Matteo; lettere infine al-

l'altro nipote, Vincenzo Bellegno, per dare anche a lui «un po' di fatica in quella bisogna».

Il Bembo tenta «tutto per averla de plano e gentilmente» dal Bernardo; ma quando vede che «fatte le esperienze, esso non vuol ceder», prega Marco Molin che gli faccia «cader la compra in collegio», cosicché la casa sia «incantata cento ducati più di quel la paga M. Mafio, cioè per mille e cento»; e «incantisi a cinquanta ducati per volta di più, e fate che alcuno la incanti e non paja che sia io». Ed ecco il Bembo in preda ad una viva inquietudine; sembra quasi che fra il timore e la speranza egli si senta alla mercé di Maffeo Bernardo, ch'era «mal contento di questa compera». «Io insomma vorrei questa casa». «Forse quella bestiaccia — così scrive al nipote Giovammatteo — vedendovi far fatti si pentirà di avervi per nemico e ve la cederà». Ed in un'altra lettera: «Non vorrei che quel cervello bizzarro si sdegnasse, e mi negasse ciò che io da lui cerco».

La casa però era «tutta ruinata, né egli poteva pensar di entrarvi dentro, se non vi facesse spesa di ducati cinquecento almeno; oltre che non avrebbe potuto averla, se non dappoi la morte del conte Bernardino» che ne godeva il diritto di abitazione e che poteva «ancor viver tanto che questi denari, quando non fossero più delli mille, sariano stati ancor mal spesi». Tuttavia il Bembo dichiara che «se i tempi non fossero si duri — e qui allude ad un prestito per il quale doveva sborsare cinquecento ducati — egli spenderebbe «ducento ducati più nella casa». E questa gli sta tanto a cuore, ch'egli trova opportuno accettare la profferta che Giovan Girolamo de' Rossi, Protonotario di Parma, gli aveva fatto due mesi prima a Padova, di un prestito, appunto per agevolargliene l'acquisto; e ne ricava quattrocento scudi. «Se vi paresse anche — scriveva al nipote — avendo la sua concorrenza, di passar li mille e dugento ducati, e andar alli mille e trecento, fatene quello che vi parrà di fare, che ve ne dò libertà»; «andate fino alli mille trecento di buon animo».

La compera avvenne molto probabilmente fra l'agosto ed il settembre del 1527. Infatti, dandone ragguaglio ai 15 di settembre al de' Rossi — al quale in data 28 luglio aveva scritto da Padova: «Meglio starei, se voi non vi foste partito di Padova, che eravate la miglior cosa, e la più cara che io ci avessi...» — così si esprime: «Tosto che voi vi dipartiste, io comperai la casa della quale ragionai con voi, per mille e quattrocento e sessanta fiorini».

Nel marzo del 1528 il Bembo, nel sollecitare Giovammatteo perché «si faccia quanto più presto si potrà» lo

istromento d'acquisto, gli manda la nota «delli danari pagati alli Camarlinghi per conto della casa col tempo e giorno... e anco l'incanto dell'ufficio, per lo quale gli fu deliberata la casa acciocché faccia far le carte su quella forma di parole e punto senza lasciarne pur una»; e mentre lo avverte che «gliene trasmette pure i confini», gli raccomanda «di farci metter la sostanza di quelle due ultime righe che» sono «nella vendita, cioè: con promission de evictione, e con tutte le altre condition sopra di ciò disponenti».

Dovette però trascorrere parecchio tempo prima che il Bembo ne potesse godere l'uso. Infatti il 19 luglio del 1532 egli scrive da Padova a messer Pietro Avila: «Ho anco a questi di avuta la mia casa per la morte del conte Bernardino; non che io vi sia per ancor dentro, che v'è la Contessa e staravvi qualche giorno, ma a me sta lo andarvi. Ed ho incominciato a rassettar di lei quelle parti che n'avean bisogno; e messer Cola ne ha la cura, e fa il buono architetto, e sarà una buona stanza». Frattanto i lavori di restauro e di adattamento continuano con piena soddisfazione del proprietario: «La casa riesce meglio che io non estimava»; così verso la fine dell'ottobre.

A Cola Bruno, suo fidatissimo segretario, affida pure la trasformazione del vasto tratto di terreno, adiacente al palazzo, in un ameno giardino. «Et come che le mie reni rotte et distemperate — così scrive Cola a Lodovico Beccadelli — non mi lascino poter far molta fatica, pure io non posso contenermi, che alcuna io non ne faccia dintorno al mio orto; essendo hora il tempo del coltivarlo et dello haverne cura. Al quale questi dì è stata aggiunta nel mezzo di lui una loggetta di ferro, che si dee coprir d'edera; dilettevole luogo da starvi l'estade all'ombra et a cenarvi». Il Bembo, mentre trovavasi per alcuni giorni a Venezia, venne preso da una gran voglia di tornarsene a Padova per vedere le novità apportate al giardino da Cola; e quando costui credette di doversi trasferire a Roma col suo diletto padrone e mecenate, ch'era stato elevato alla dignità della porpora, se ne dolse profondamente pensando di dover lasciare «il suo giardino, al qual pure per essere stato fatto di sua mano, e gli aveva alcuna affezione».

A messer Cola, morto nel maggio del 1542, nelle cure delle cose del Bembo succedette Gabriele Boldù; ed a costui il Bembo scrive da Roma ora compiacendosi assai a cagione «de' cedri che non abbian patito nella vernata» e ciò «è stato — gli dice — per la buona diligenza vostra»; ora stimando sia ottima cosa «d'aver pensato alla

spalliera di ginevri da farsi incontro a i lauri, la quale vi starà benissimo»; e spesso «della cura che ha preso del giardino e delle altre cose sue, gli rende molte grazie».

Tutto questo però non è sufficiente per affermare — come fece il Varchi — che il Bembo «quest'huomo universalissimo, diede ancora opera alla cognizione de' Semplici». Ne più che un esteta delle piante è a considerarsi suo figlio Torquato.

Il Marsili — e con lui il De Visiani, il Bonato, il Saccardo ed il Morim — nell'enumerare i giardini padovani più notevoli, mettendo in rilievo l'importanza di quello di Torquato Bembo, non esitano di considerare costui come un vero botanico; e conforta la sua asserzione coll'autorità delle opere di Gasparo e Giovanni Bauhin. L'orto apparteneva a Torquato; ma non è a credere per questo ch'egli fosse uno studioso di Semplici. I documenti, dei quali il Marsili si giovò per considerarlo tale, non lo riguardano affatto. Essi sono da riferire invece a suo figlio Orazio. Il catalogo dell'orto bembiano, che Gaspare Bauhin dichiara di aver consultato, appartiene con sicurezza ad Orazio, il quale, unitamente ai propri concittadini Bernardino Trevisan e Giacomo Antonio Cortuso, soleva trasmettere, a scopo di studio, piante e sementi all'illustre botanico di Norimberga. L'orto di Orazio Bembo, coll'attrattiva delle sue rarissime piante, richiamava le visite di Giovanni Bauhin, fratello di Gaspare, e del suo genero Giovanni Enrico Cherler, i celebri autori della «Historia plantarum generalis». Vi si recavano inoltre a cogliere degli esemplari il Kentz, Giacomo Zwinger di Basilea e Gioachino Camerario junior di Norimberga. Da alcune lettere scritte dal Pignòria nel 1608 a Paolo Gualdo apprendiamo notizie intorno alle cognizioni in materia di giardinaggio possedute da Orazio che da Prospero Alpino, suo contemporaneo, fu considerato «in herbarum studio adprime versatus».

Orazio godette l'uso dell'orto fino all'anno della morte del padre (a. 1595), in cui i beni di Padova, già posseduti da Pietro Bembo, per disposizione testamentaria di costui, passarono in proprietà della figlia Elena, moglie di Pietro Gradenigo. Dalla polizza d'Estimo presentato da Orazio Bembo il 13 marzo 1614, apprendiamo che egli, marito di Margherita de' Carrari, figlia di Giovanni Domenico, era andato ad abitare «in contrà dell'Arzere, sotto S. Giacomo, quartiere de Ponte Molino». Morì il 16 settembre 1630 «di anni 74, amalà di febre de filusso giorni 21, visità dall'eccellentissimo Gambaro, in parochia di S. Zorzi, in Rovina».

Ma veniamo, parmi ne sia già il

tempo, al risultato della lunga ricerca da me condotta negli Estimi per la identificazione della celebre casa.

I primi accenni ad essa, in ordine di tempo, ci sono offerti da cinque polizze presentate nel 1543, rispettivamente da Gasparo de' Benedetti, Hieronimo dito Fatinnanzi, eredi di Zuampiero de Mantua, Paulla relicta de ser Francesco Orevexe e Bernardin Tessaro; abitanti i primi quattro nella contrada di San Bartolomeo, l'ultimo «in la contrà de Porcilia».

Le polizze di cui ci stiamo occupando, a differenza delle denunce dei beni immobili dei giorni nostri, il più delle volte danno i confini in termini vaghi, indicano l'un dietro l'altro i nomi dei confinanti, e non si è ben certi se costoro sieno veramente i proprietari della casa contermine o piuttosto dei locatari; e non vi sono indicati i punti cardinali, ma ricorrono quasi sempre le parole «da una parte, dall'altra, dinanzi, de drio». Nè maggior determinatezza si ha per ciò che riguarda la designazione delle contrade. Le vie della città non erano contenute ai capi, come al di d'oggi, da due targhette denominative. Così «San Bartolomeo» era il nome di due strade al cui battesimo aveva contribuito la presenza dell'omonima chiesa, la quale sorgeva sull'angolo che il lato occidentale dell'attuale via Porcilia forma col lato settentrionale di via Altinate; e le dette due strade, dipartendosi dalla chiesa, correvano l'una verso settentrione a sboccare sul lato orientale della Piazza degli Eremitani, per congiungervi colla via Porciglia; l'altra continuava col proprio nome verso levante, nei pressi della chiesa di San Francesco Piccolo (dove più tardi fu eretto il tempio dei SS. Simeone e Giuda, detto volgarmente S. Gaetano). E così, per esempio, mentre alcune polizze indicano «la contrà di S. Francesco Piccolo sotto S. Bartolamio», altre tenderebbero a farci pensare che detta contrada si trovasse più a levante, verso S. Sofia, se noi troviamo in esse la indicazione «contrà de S. Sofia over de S. Francesco piccolo».

La casa posseduta da Gaspare de' Benedetti confina davanti colla strada comune, di dietro coll'orto del Reverendissimo cardinal Bembo, da una parte «verso Porzia», con madonna Paula Orevexe e dall'altra con Jeronimo Gato sartore. Eccoci pertanto condotti in quel tratto di via S. Bartolomeo, che dipartendosi dall'odierna via Altinate, scende verso la piazza degli Eremitani. La polizza però non dice se la casa del de' Benedetti e, conseguentemente, l'orto contiguo del Bembo si trovino sul lato occidentale o su quello orientale di detta contrada. Jeronimo dito Fatinnanzi ci dà una polizza con indicazioni più precise:

la sua casa confina a mattina col «reverendissimo monsignor cardinale Bembo». La casa del Fatinnanzi pertanto e quindi quella del de' Benedetti si trovano sul lato orientale di quel tratto della contrà di S. Bartolomeo che scende verso Porciglia, e l'orto del Bembo si stende dietro di dette case Pure Paola Orevexe, che abbiamo trovato confinante del de' Benedetti, dichiara a sua volta di confinare «de drio col reverendissimo Bembo». Anche gli eredi di Zuampiero de Mantua, abitanti «in contrà de Porcilia», la cui casa prospetta sulla via comune, «de drio» confinano con Pietro Bembo. La casa di costoro fatta costruire da Marco Mantua Benavides (n. 1489 - m. 1585) si può facilmente identificare coll'odierno palazzo dei conti Corinaldi, nel cui cortile si ammirano il colosso d'Ercole e l'Arco trionfale a colonne doriche, commessi dal Benavides a Bartolomeo Ammanati.

Delle tre polizze, datate del 1546, due ci assicurano che in detta fila di case vanno pur collocate quella di Agnola relicta de Jeronimo Gatto sartore surricordato, confinante a settentrione col de' Benedetti «et de drio al levar del sole» con «monsignor Bembo»; e quella di Zuane Carpanedo, attigua ad essa.

Nelle polizze pervenute agli uffici dell'Estimo negli anni 1561, 1562, 1563 e 1569, figura più volte, quale confinante, il nome di Torquato Bembo, figlio ed erede di Pietro, o vi troviamo indicati gli eredi del cardinal Bembo. Tornano naturalmente a ripetersi in talune di dette polizze i nomi dei precedenti possessori; in altre quelli dei loro eredi; talora appajono nuovi denunciati.

Una cosa però viene spontaneo di osservare; e cioè che tutti costoro, nell'indicare la contiguità di Torquato Bembo, denunciano costui come quegli che confina dietro delle loro case o a mattina; talché non risultando che alcuno di essi abbia confinante il Bembo dal lato di settentrione e da quello di mezzodì, appare evidente che la proprietà del Bembo non si trova affatto incorporata, per così dire, nella lunga fila di abitazioni che costituiscono il lato orientale della contrà di S. Bartolomeo, bensì a levante di esse, e per un lungo tratto, quale può essere appunto quello corrispondente ad un orto di notevole ampiezza.

Escluso pertanto che la casa da noi ricercata si trovi nel tratto della contrà di S. Bartolomeo che si stende da Nord a Sud, dove sarà essa se il suo orto giace a levante delle case che di detta via costituiscono il lato orientale? A tale nostra domanda risponde il contenuto della polizza di mastro Donà Franzador. L'abitazione di costui confina a mezzogiorno colla strada comune, a sera con Jeronimo Torel-

lo caxalin, a mattina e a settentrione con Torquato Bembo. Una casa, la cui facciata prospetti a mezzogiorno sulla contrà di S. Bartolomeo, deve trovarsi necessariamente in quel ramo di detta contrada che, partendo dalla demolita omonima chiesa, corre da ponente a levante verso la odierna chiesa di S. Gaetano, quindi lungo il lato settentrionale dell'attuale via Altinate. Il Franzador pertanto aveva la propria casa in detta via Altinate, e precisamente sul lato settentrionale di essa; trovavasi dunque la sua casa compresa in quella fila di edifici di detta contrada contrassegnati oggidì dalla serie dei numeri civici dispari a cominciare dal 21, con cui su quel lato è indicata la prima casa che inizia l'antica contrà di S. Bartolomeo. E la casa del Bembo, attigua a quella del Franzador, trovavasi a levante di essa, e parte delle sue adiacenze sul lato posteriore, verso Sud-Ovest, si pretendevano a limitare col proprio lato meridionale il lato settentrionale della casa Franzador.

Colla scorta dei confini indicati nelle varie polizze ove figura il nome di Pietro Bembo o quello di suo figlio Torquato, si può ricostruire per un tratto il susseguirsi delle case tanto nell'uno quanto nell'altro dei due rami della contrada di S. Bartolomeo. A partire dall'edificio dei Mantua (oggi palazzo Corinaldi), il più settentrionale che (dal lato di via Porcilia) ricordi quale proprio confinante verso il lato orientale il Bembo, e procedendo nella direzione di mezzogiorno, l'ordine delle case è il seguente: Mantua, Vitaliani, Molin, Jeronimo Fatinnanzi e più tardi la vedova di lui Lucrezia, Maddalena di Rossi, moglie del dottor Alvise Zuccato, Paola vedova di Francesco Orevexe, Gaspere de Benedetti e più tardi i Barbò-Soncin, Agnola vedova di Jeronimo Gatto sartore, Francesco Bologna, le quali case tutte confinano a levante col Bembo o, per meglio dire, coll'orto vastissimo di casa Bembo.

E così pure accostando le case sull'altro ramo della via di S. Bartolomeo, a cominciare da quella di Donà Franzador e dirigendoci verso ponente troviamo susseguirsi, proprietari o affittuali poco importa, il Franzador, Jeronimo Torello, Fiora vedova di Girolamo casalin, Bernardino Tessaro, Marco Terribile, le cui case o abitazioni confinano pur esse, sul lato di settentrione, col Bembo, ch'è quanto dire coll'orto del Bembo.

Ecco finora determinati due dei confini della proprietà del Bembo; eccone comparire la casa ch'è l'oggetto di tanto laboriosa ricerca.

Mentre però abbondano le polizze contenenti gli elementi coi quali si è potuto determinare i confini della pro-

prietà del Bembo a ponente e, in parte, a mezzodì, non si è rinvenuta alcuna polizza dalla quale si possano desumere i confini a settentrione. Ciò farebbe pensare che detta proprietà confinasse da quel lato col fiume, sul cui letto oggi corrono la via Morgagni, già Riviera Destra S. Sofia, e la via Japelli, già Riviera Sinistra S. Sofia.

Una polizza soltanto, quella cioè di Francesco Tolentin, redatta in termini vaghi, o, per meglio dire, l'integrazione di essa con quella del padre suo Girolamo, riguardante la medesima possessione, ma fornita della indicazione di ben determinati confini, ci aiuterà a determinare il confine dal lato di levante.

Il nome di «Hjeronimo Tolentin, doctor de la arte de medicina», non riesce nuovo a chi abbia familiare l'epistolario di Pietro Bembo. Costui, come si apprende da alcune lettere scritte nell'inverno del 1534 al nipote Giammatteo, aveva avviate da tempo certe pratiche con Carlo Borromeo, perché gli «volesse consentire di vendergli un certo «guasto»... «E fu che estimava ch'ei fosse suo, cioè del Borromeo, che non sapeva cosa alcuna ch'e' fusse stato confiscato». E benché il Bembo avesse poi veduto gli strumenti della «confiscazione delle case dei Borromei, tuttavia il Tolentino» diceva «che questo guasto non fu mai» confiscato e ch' «era suo», ed aveva «mosso il Borromeo ad appellarsi per far questa suspension». Ed il Bembo che a causa di questo era dovuto mettersi in lite coi Borromeo e col Tolentino, uomo «tristo... che si fa beffe di tutto», esigeva la refusion delle spese sostenute per istar contro quest'ultimo «si fate all'Officio delle Ragion Vecchie, come in Quarantia, senza sparmiarli un bezzo».

Le due polizze dei Tolentino servono a chiarire dove si trovasse il guasto in questione. La casa grande di Girolamo Tolentino «in la contrà de San Bartolomeo», era limitata da «una banda dalla via comune, a meridie et al sol levar» da un'altra sua casa contigua, ed aveva «a sol monte el guasto olim delli Boromej».

Il figlio Francesco, denunciando diciannove anni dopo la stessa casa ereditata dal proprio padre, là dove costui aveva indicato il guasto dei Borromeo, addita invece la proprietà del Bembo. La quale pertanto confinava a levante colla abitazione del Tolentino, ed a ponente, come s'è detto, con quella di mastro Donà Franzador.

Ma perché l'orto del Bembo mentre dal lato di ponente, da quanto ci è dato dalle polizze, confina con una lunga fila di case, dal lato di levante invece verrebbe ad avere a confinante soltanto il Tolentino? Che forse la casa del Tolentino, colle proprie adiacen-

ze, costituiva da sola un unico confine a tutta la proprietà del Bembo su quel lato? o piuttosto detta proprietà su detto lato era di così breve estensione da confinare con una casa soltanto?

L'insula dentro alla quale era compresa la casa del Bembo, era limitata a settentrione dal fiume, a ponente dall'attuale via Porciglia, a mezzodì dalla via Altinate. Il suo lato orientale finiva colla chiesa di S. Francesco Piccolo (oggi S. Gaetano) e colle adiacenze di questo. Ma poiché a ponente di detta chiesa si estendeva su vasta area il monastero dei Padri Teatini (ora Palazzo di Giustizia), si deduce che la casa del Tolentino doveva trovarsi a ponente di detto convento.

La ricerca da me estesa nell'Archivio del convento dei Teatini, alla quale mi accinsi solo quando, dall'esame delle polizze d'Estimo, avevo potuto arguire che la casa del Bembo doveva sorgere nei pressi di detto convento, offre la notizia che il 28 settembre 1787 «la N. D. Signora Cornelia Delfin relitta del fu N. U. Signor Vincenzo detto Pietro Gradenigo» vendette «a Lodovico Faccioli Chillini Magnavin quondam Bernardo di Montagnana, una casa posta in contrada di S. Bartolomeo, sive de' Teatini (acquistata dal detto Vincenzo il 19 settembre 1753) con l'uso e dominio della stradella a confin de' Padri Teatini, alla quale casa confina a levante li RR. PP. Teatini, a mezzodì la strada pubblica, a sera e a tramontana la suddetta N. D. venditrice».

La casa pertanto che nel '500 apparteneva ai Tolentino, senza tema di errare, parmi si possa identificare con quella testè ricordata, venduta da Cornelia Gradenigo al Faccioli Chillini Magnavin (oggi casa Marzolo, civ. n. 37, olim. 2792), la quale reca ancora oggidì sulla chiave del volto del portone uno scudo semipartito spaccato, collo stemma dei Magnavin. Ma una domanda ci potrebbe essere fatta circa detta identità. La casa dei Tolentino che confinava a ponente col Bembo è proprio quella stessa che sulla fine del '700, posseduta dal Faccioli, era contigua da quel lato colla proprietà di Cornelia Delfin Gradenigo?

Per dare una risposta affermativa basterebbe riescire a dimostrare che la proprietà già del Bembo, verso il lato Sud-Est, passò due secoli dopo alla contessa Delfin Gradenigo. Rivolgiamo frattanto le nostre indagini a Nord-Ovest di detta proprietà, e precisamente là dove essa confinava colla nota casa dei Mantova (oggi Corinaldi).

Dalle polizze presentate all'Estimo dai Mantova durante il secolo decimosettimo, si rileva che tanto Claudio quondam Pietro, quanto Andrea e fra-

telli quondam Claudio, avevano per confinanti a mattina e, in parte, a mezzodì «li clarissimi signori Abbate e Paulo Gradenighi», e che Andrea Mantua Benavides del fu Gaspare confinava dallo stesso lato, con «l'ecc. Nob. Homo Gradenigo». Una perizia eseguita nel 1763 da Carlo Mazi attesta che «il luoco che serve per uso di rimessa, corte e orto, di ragione del quondam nob. sign. Gaspare Mantova Benavides, confina pure a levante col N. H. Gradenigo e a mezzogiorno parte il N. H. Gradenigo». Anche i fratelli Massimi e Tebaldo Barison, le cui case si trovano a mezzodì dei Mantova, confinano a mattina coi Gradenigo.

Appare chiaro che a Torquato Bembo, nel possesso della casa di S. Bartolomeo, erano sottentrati i Gradenigo. Morto infatti Torquato il primo marzo 1595, monsignor Priore Vincenzo Gradenigo e monsignor Paolo, suo fratello, figlioli legittimi di Elena, figlia di Pietro Bembo, in virtù di un codicillo fatto dal Cardinale in Roma il 17 gennaio 1547, furono riconosciuti eredi dei beni stabili dell'avo.

Come risulta dall'albero genealogico dei Gradenigo di Venezia (del ramo di S. Margherita al Malcanton), da Paolo surricordato deriva, in linea diretta, Vincenzo detto Pietro che nel 1761 sposava in secondi voti Cornelia Delfin di Lunardo.

Gli Estimi della fine del secolo decimottavo non danno, come i precedenti, i confini delle proprietà; ma in compenso contengono, elemento assai prezioso, i numeri civici delle abitazioni. Caterina Delfin Gradenigo, vedova di Vincenzo, nell'anno 1811 dichiara di possedere in Padova nella contrada di S. Bartolomeo, una decima di case, di cui quella contrassegnata col numero 2790 reca l'indicazione «Palazzo, orto ed addiacenze».

Qual'è oggi l'edificio di via Altinate (anticamente via S. Bartolomeo, poi via S. Gaetano) al quale sia annesso un giardino assai vasto delimitato a Nord-Ovest dalla proprietà Corinaldi e a levante dalle adiacenze dell'ex Convento dei Teatini (ora Palazzo di Giustizia), se non il palazzo posseduto dal co. Paolo Camerini, contrassegnato dal civico numero 33?

L'istromento di compera del palazzo di via S. Gaetano, che il Duca Silvestro Camerini acquistò nel 1847 da Pietro Brugger, assegna a detto palazzo precisamente il civico numero 2790, il quale per i successivi mutamenti apportati alla numerica edilizia, diventò dapprima 3172, poscia 33.

Ecco pertanto identificata con sicurezza la casa posseduta e abitata dal Bembo in S. Bartolomeo, già sede di un museo e di una biblioteca reputati fra i più ricchi e fastosi, memorabili sempre; meta e ricetto di letterati, di

filosofi, di artisti eminenti, sì italiani che stranieri.

Di sì eletta dimora degno custode il conte Paolo Camerini, che un censo cospicuo e le doti del chiaro ingegno impiega con sapiente fervore a decoro dell'arte e degli studi, mediante una lapide da infiggersi sulla facciata del suo palazzo in via Altinate, restituirà alla casa del Bembo la fama d'un tempo e vorrà pure ricordato alla reverenza del passeggero che colà Benvenuto Cellini, nell'aprile del 1537, plasmava una medaglia coll'effigie di quell'insigne letterato.

Dell'affetto che il Bembo nutriva per la città ospitale si ha nuova prova in un documento, finora inedito, da me rinvenuto negli Atti del Consiglio patavino. Esso ci rivela che il Cardinale veneziano «havendossi già molti anni per sua charissima patria electo questa magnifica città de Padua», fino dai primi del 1534 deliberava «che da poi morto l'ossa sua ci» avessero «a restare; e, desiderando in vita farsi uno sepulchro», supplicava il Consiglio della Città che gli concedesse di «far una archa de bronzo et quella metter al pilastro de mezo nela giesa de S. Antonio». In una tavola, pure di bronzo, una iscrizione avrebbe lasciato «memoria eterna della devozione sua verso la città».

La proposta che, letta dal conte Silvestro da Sambonifacio nel Maggio Consiglio, ottenne da questo l'approvazione, derivava evidentemente da una supplica presentata a tal fine dal Bembo; supplica il cui testo ora sarebbe

difficile rintracciare. Quanto all'artefice da designare per l'esecuzione del sarcofago, si può supporre con molta verosimiglianza avere il Bembo pensato a Desiderio da Firenze che lavorava in quel tempo a Padova e che era tanto amato e stimato da lui, il quale nel 1537 lo raccomandò caldamente al Ramusio perché si adoperasse a fargli ottenere la commissione del coperchio di bronzo per la vasca battesimale nella chiesa di S. Marco in Venezia.

L'arca di Padova, per la quale il Bembo aveva di già ottenuto il permesso, non fu più eseguita. Alla fine del 1535 egli — strana cosa — nulla aveva stabilito di concreto circa il proprio sarcofago. «Quanto alla mia sepoltura, si come cosa di poco momento — così nel suo testamento in data 25 novembre — niente ordino, lasciandola al giuditio et dispositione di chi le cose mie governerà, se io avanti la mia morte ordinata non l'averò». Il Bembo nel 1534 non pensava che alcuni anni più tardi un avvenimento lo avrebbe distratto da tanti dei suoi propositi. Ai casti pensieri della tomba egli certo non schiudeva la mente quando la promozione al cardinalato, avvenuta il 24 marzo del 1539, chiamandolo a Roma, più che alla rassegnazione della morte lo attraeva verso le lusinghe di una nuova vita.

Nel 1535 egli aveva disposto bensì perché fosse «fatta una sepoltura al corpo della Morosina, madre de i suoi figlioli, ne la chiesa di S. Bartholomeo di Padova, dove ella è per tempo se-

pulta, fuori della chiesa congiunta col muro di essa chiesa; ne la qual sepoltura voleva che si spendessero ducati duecento, et non meno».

E' a ritenersi fantastica quindi la notizia data dallo Scardeone, e cioè, che il posto occupato dal monumento del Bembo al Santo, fosse stato concesso, costui vivente, per accogliervi il sarcofago della Morosina e del figliuolo Lucilio.

Perché il pregevolissimo busto marmoreo di Pietro Bembo, commesso dall'affetto di Gerolamo Querini allo scalpello di Danese Cattaneo e destinato alla chiesa di San Salvatore in Venezia, venne invece ad adornare il tempio di Sant'Antonio di Padova? Ne suggerì forse l'idea, indirettamente, Pietro Aretino, quando, nel gennaio del 1548, scrivendo al Querini per lodarlo della sua «bella, degna et santa elettione ... circa il dedicare la imagine sacra del glorioso Bembo in marmo nel tempio del Salvatore», giudicava bastare invece a Padova «il modello di getto crudo, o di terra cotta». Probabilmente il Querini, memore del proposito manifestato un giorno dal Bembo, che cioè le proprie ossa avessero a trovare riposo nella Basilica del Santo, mutava pensiero, stimando che il monumento il quale veniva a perpetuare il ricordo delle preclare virtù e dell'effigie veneranda dell'amico insigne, dovesse figurare doverosamente in questa Padova che il destino non aveva voluto depositaria della salma lagrimata.

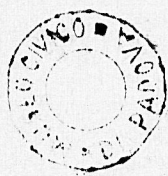
OLIVIERO RONCHI

IL RITRATTO DEL CELLINI

«... e partitomi di Roma, ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Vinezia, e da Vinezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in sull'osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciare le mane a messer Pietro Bembo, il quale non era ancor cardinale. Il detto messer Pietro mi fece le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicché risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ra-

gionamenti, mostrandomi che avrebbe avuto desiderio che io lo ritraessi; ed io che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in un scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta; e come quello che era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo, il perché si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata; di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene.

All'utimo io mi rivolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perché egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatica a fare una testa che mi satisfacessi. Pure la finii, e



mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all'arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perché e' pensava che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaio. Veduto che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e dimandavo licenzia per andarmene alla volta di Francia, il perché lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco, e questo fu un Caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima grazia. E essendo assai sadisfatto, disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficoltà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciario, dicendomi: Di grazia fatemela, perché voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare glie-

(Da «La Vita» - libro I, cap. XX)

ne farei senza manco nessuno. In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perché aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: Tu non sei tu che me gli presenti; e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perché io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato andarmene a piede. A questo, io me ne andai al magnifico messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre cavalli; e con essi me ne andai...»

BENVENUTO CELLINI

LA MOROSINA

Fra le tante relazioni di uomini illustri con donne divenute illustri magari soltanto per questo, ce n'è una che non somiglia a nessun'altra: quella del Bembo con la *Morosina*. E questa relazione, in ultimo, è un enigma, perché la vera ragione per la quale il Bembo l'amasse tanto e non l'abbia sposata pur avendo avuto dei figlioli, non l'ha saputa nessuno. L'argomento che si porta (la preoccupazione di non perdere certi benefici) conta sino a un certo punto, se si pensa che maggiore del pericolo sarebbe stata in un uomo come lui la capacità di evitarlo.

Ma qui a Padova nel quinto centenario bembiano, non è questo che ci interessa dire. Quello che ci interessa dire è che nella vita di lui, tanto interessante per altri rispetti, romanticismo ce ne fu poco. Ma una pagina romantica c'è ed è quella che resta e resterà per l'avvenire scritta entro la Chiesa degli Eremitani con una lapide breve breve e tuttavia indimenticabile.

Quando la *Morosina* morì, il 6 agosto 1535, Bembo fra le tante cose che avrebbe potuto dire in qualunque tempo e più che mai in un tempo in cui il far parlare

le lapidi era un'abitudine, Bembo scrisse queste sole parole:

MOROSINAE TORQUATI BEMBI MATRI.

(Ricordiamo che a Padova erano nati i tre figli: Lucilio nel 1523, morto nel 1532; Torquato nel 1525; Elena nel 1528, poi andata sposa al co. Pietro Gradenigo).

Il bello di questa lapide è sopra tutto questo che fa pensare infinitamente più di quello che dice. Rimorso? Rivendicazione? Risveglio di un amore che era sempre stato cantato — e male — nei sonetti, e che nel cuore era stato più grande? Tutto si può pensare. Ma sulla pietra funebre di *Morosina* invece delle tante cose che avrebbe potuto dire di lei e della sua bellezza, il Bembo ricordava solo questa: che era stata la madre di suo figlio, e che il figlio che aveva avuto da lui portava il nome del padre. E' un tocco che invece che al secolo negatore di tutti i romanticismi anche quando erano sentiti nei cuori, quale fu il secolo XVI, fa pensare al secolo XIX, in cui il Romanticismo, anche quando non era sentito nel cuore, diventava l'argomento precipuo delle lapidi funebri.

g.t.j

Un camino del Rinascimento

Merita di essere portato a conoscenza degli studiosi e degli amatori d'arte, un camino del rinascimento collocato in una stanza del piano nobile della settecentesca Villa Lion (ora Micheli) nell'omonima frazione di Albignasego.

L'opera, però, dimostra chiaramente di non essere stata eseguita per il suddetto fabbricato in quanto al centro della sua trabeazione spicca lo stemma della Città di Padova. Quindi è pensabile che appartenesse a qualche edificio pubblico del Capoluogo e sia stata qui riposta dopo la metà dell'800, per volontà dei Salom, allora proprietari della villa. Questo, durante il riassetto di alcuni locali eseguito da architetti di derivazione jappelliana che non disdegnavano un intelligente reimpiego di manufatti artistici di epoche precedenti.

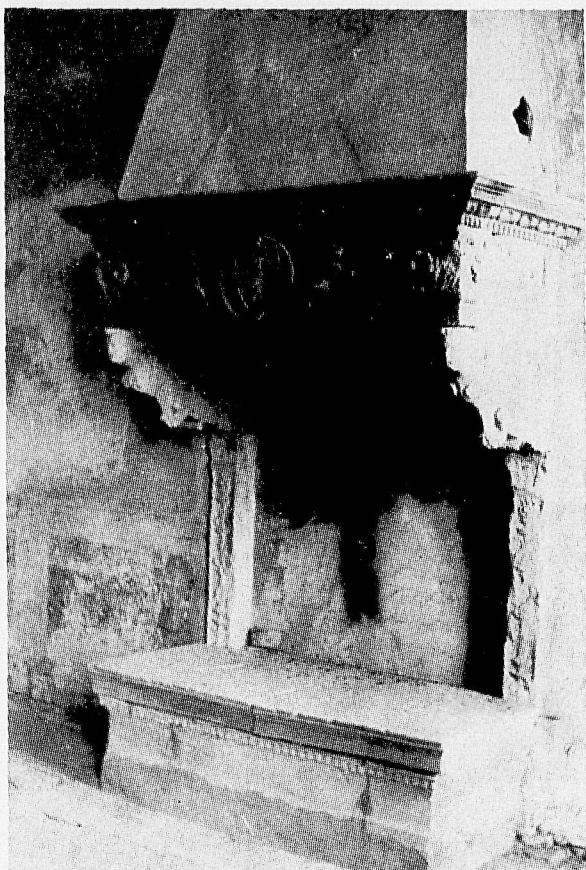
Tutti gli elementi che lo compongono denotano una singolare fantasia creativa che si sviluppa in un clima altamente artistico. Due lesene (ora soffocate in parte dal piano del focolare non coevo), illegiadrite da bellissimi capitelli e da candelabre, formano l'appoggio ad altrettante mensole che, sulla parte anteriore, sono scolpite a forma di sfinge e, verso l'appoggio, a bassorilievi raffiguranti due putti: uno, sulla mensola destra, gioca con un elmo, un altro, sulla sinistra, sventola invece una bandiera. Piccole contromensole, magnificamente sagomate e con le superfici a squame, si interpongono fra le lesene e le mensole. Su tutte

queste parti, che artisticamente già danno una nota fondamentale, emerge l'elegante trabeazione, armoniosa in ogni sua modanatura, con fasce di dischi, ovuli e dentelli e con il fregio riccamente adorno di fogliami, di rose stilizzate, di uccelli nonché di altri due putti modellati, questa volta con la particolare tecnica del rilievo schiacciato. Al centro del fregio — come detto — lo stemma della Città di Padova racchiuso in un tondo.

Con i suoi ornati, il camino denota una certa derivazione dall'armadio delle Reliquie della Sagrestia del Santo, ultimato da Bartolomeo Bellano nel 1472, ma da quest'opera si stacca nettamente per un proprio inconfondibile contenuto stilistico e si colloca in un periodo posteriore affiancandosi, con chiara evidenza, a quelle opere che Giovanni Minello eseguì per i Frati di S. Antonio attorno al 1500.

L'anello del pozzo, nel loro Chiostro del Noviziato, da lui scolpito nel 1492, spesso lo richiama. Infatti, pur prescindendo dai vari, identici, motivi decorativi, le figure di detta «vera» — ossia *il genietto su cavalluccio marino* ed *il tritone in lotta con un mostro acquatico* — denotano il medesimo spirito creativo dei putti gai e paffutelli del camino.

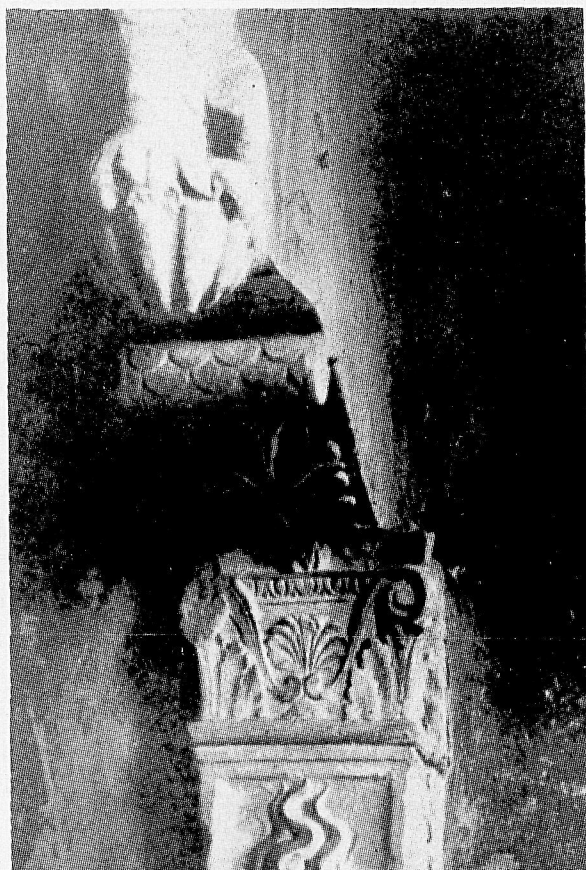
Il raffronto potrebbe poi continuare con le due acquasantiere della Basilica del Santo, in particolare con la cosiddetta «settentrionale», ove le zampe leonine del basamento sono realizzate come quelle delle sfin-



Albignasego - Villa Lion
Camino fine sec. XV



Fianco del camino con varie sculture e decorazioni.



Particolare del capitello della lesena e della contromensola.

gi; indi forse concludersi con gli intagli, così affini, del colonnato della Loggia della Gran Guardia, a Padova, eseguiti sempre dal sopraddetto artista nei primi anni del secolo XVI.

Questo, però, non è nostro intendimento.

Fedeli all'assunto, basta a noi l'aver fatto conoscere un'opera di non trascurabile importanza, che può portare un contributo allo studio della scultura padovana di quel particolare momento che stà fra la conclusione dell'attività del Bellano e la completa affermazione dell'opera di Andrea Briosco.

ANDREA CALORE

BIBLIOGRAFIA

- G. MAZZOTTI - *Le ville venete* - Treviso, 1954.
 N. GALLIMBERTI - *G. Jappelli* - Padova, 1963.
 A. SARTORI - *Rivista «Il Santo»* - Padova - Anno II, fasc. 1, 1962; A. IV, f. 2, 1964; A. V, f. 2, 1965.
 M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO - Padova (Guida ai monumenti ed alle opere d'arte) - Venezia, 1961.

Un medaglista padovano del primo Rinascimento a quattrocento anni dalla morte

GIOVANNI da CAVINO

Sarà giustamente sorpreso il Lettore di ritrovarsi ancora, in queste pagine, a fronte con un autore fin qui considerato di secondo ordine — ci sia concessa la brutale espressione — e per di più legato ad una attività normalmente considerata «minore», quasi che tale distinzione possa trovare posto ancora quando si parla di arte o di cultura.

Il primo incontro lo si ebbe proprio in questa stessa rivista — e in ben tre riprese⁽¹⁾ — proponendo all'attenzione dei pazienti ed interessati nostri pochi amici, che ci stimano al punto di leggere queste righe, la serie di medaglie che Giovanni da Cavino (o «dal Cavino», con buona pace dell'antica toponomastica locale!) ha lasciato nella città natale e che il Museo Bottacin custodisce; vi si aggiungevano pezzi rifatti sull'antico — essi pure del Bottacin — che chiamammo allora, dichiarando la improprietà del termine, «restituzioni dall'antico».

Di Giovanni da Cavino medaglista ci siamo poi interessati con la collaborazione dell'amico dott. Bruno Caon in un volume munificamente dato alle stampe dal Lions Club di Padova in occasione del quarto centenario della morte del coniatore⁽²⁾. Tale ricorrenza cadrà, come attestato dalla lapide sepolcrale ora nel chiostro del Noviziato al Santo e già in San Giovanni

da Verdara, nel corso del 1970, esattamente al 5 settembre, ma non ci sembra inopportuno anticipare qui in qualche modo il ricordo, soprattutto basandolo sulla illustrazione di una serie dei migliori lavori del Nostro scelti fra i moltissimi custoditi alla Staatliche Münzammlung di Monaco (più succintamente illustrati nel citato lavoro nostro in collaborazione con Bruno Caon) e su alcune considerazioni d'indole generale che ci sembra giusto — a scanso di equivoci e per il doveroso «ridimensionamento» della figura del Nostro — riproporre con puntualizzazioni specifiche.

Non parleremo quindi (avendolo — come scritto sopra — già fatto anche in questa sede, sulla scorta, del resto, di quanti in precedenza resero note le vicende umane di Giovanni) della vita e dell'attività del medaglista che intendiamo qui rievocare; piuttosto fissaremo, o cercheremo di fissare, alcune idee relative alla significanza particolare della produzione medaglistica in Padova, dalle sue origini note, all'attività — non certo isolata ma, per l'ambiente padovano, in certo qual modo predestinata — caviniana.

S'è insistito, e noi stessi siamo tornati convinti sull'argomento, sulla particolare situazione culturale di Padova nei riguardi dell'antichità classica — limitatamente a quella romana almeno fino a circa la metà



Marco e Giampietro Mantova Benavides
(B., 36 mm.)



G. Cesare dittatore perpetuo
(AR, 38 mm.)

del XVI secolo —; s'è parlato e scritto, da noi stessi anche non molto tempo fa in questa medesima sede⁽³⁾, sulla particolare continuità esistente, persino nella medaglistica tardocarrarese (o sarebbe meglio definirla monetazione celebrativa) fra mondo antico e l'allora presente ed attuale. Il discorso s'era venuto allargando — e non ce ne sentiamo responsabili anche perché se ne parlava ben prima di noi in sedi più dotte e su scala ben più vasta — d'un preumanesimo che Padova avrebbe ospitato coi suoi Lovato dei Lovati ed Albertino Mussato, rinverdito o reso verde alla corte dei Carraresi poi e tra i colli Euganei con la venuta di Francesco Petrarca.

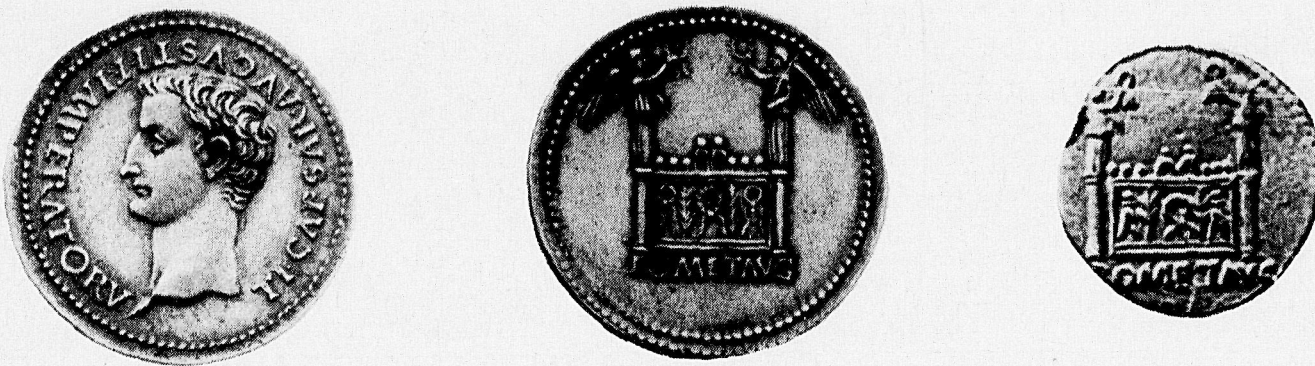
Ma, a ben pensarci, bisognerà ribadire che tale improprio preumanesimo fu piuttosto un ritardato (e meritorio, per certi riguardi) adattamento culturale, al massimo degno di considerarsi inconscio (se si vorrà ancora etichettarlo quale manifestazione preumanistica), ovvero da classificare con significato puramente — ed eccessivamente ampio — cronologico. Né i Lovato o i Mussato, né i Petrarca, ci sembrano tali, infatti, da poter avallare l'ipotesi di un ambiente preumanistico nell'accezione più pregena che al ter-

mine si possa dare. Diremo di più. I sesterzi antoniniani, raschiati e riutilizzati per la zecca carrarese⁽⁴⁾ come abbiamo detto e scritto — forse fraintesi — non hanno costituito mai motivo d'avanguardia; al contrario simbolo di consuetudine con l'antico, consuetudine che non aveva impedito in precedenza, proprio perché non scientificamente considerata, la distruzione — incomprensibile per noi quanto per un umanista veramente tale che fosse — di un tesoretto d'aurei romani casualmente ritrovato nel 1274 in Padova⁽⁵⁾.

Quindi se accanto (o meglio al dritto) delle medaglie carraresi del 1390 v'è il ritratto «alla romana» di Francesco Novello, avente, al rovescio, una tipica soluzione emblematica gotica, ciò va attribuito non solo alla glorificante intenzione, legata alla consuetudine della monetazione imperiale, ma soprattutto alla genialità degli incisori non veneti, né, tanto meno, padovani, bensì toscani⁽⁶⁾; essi sì, dato il momento (1390-1405), pronti ad accogliere quanto la loro cultura sapeva ritrovare dall'antico a Padova di casa, ma fino ad allora dai padovani non apprezzato e non *scientificamente* letto, concedendo, come ancora nella stessa



G. Cesare e Augusto (AR, 36 mm.)



Tiberio - Si confronti il rovescio del Cavino con quello romano. (AR, 38 mm.).

Firenze si faceva (ricordisi il concorso per la porta bronzea del Battistero di San Giovanni del 1401), molto anche all'eleganza del gotico ormai internazionale. Con ciò, come ben disse e scrisse più volte Giuseppe Fiocco (7), è giusto anche per Padova considerarne la «rinascita» per merito della cultura innovata toscana, l'unica che abbia saputo, per ripetere una frase di Palla Strozzi, fiorentino esiliato tra noi, «leggere scientificamente» gli antichi.

Il che, per la pur vicina Venezia, immersa nei suoi vantaggiosi rapporti commerciali con l'Oriente bizantino ed arabo, ma altrettanto lontana da interessi culturali con lo stesso mondo greco — che i bizantini, nominalmente eredi e continuatori, ignoravano nei suoi originali significati, tanto quanto i padovani del Due e del Trecento ignoravano non la lingua quanto il profondo significato del latino — portò ancora per maggior tempo ad un ritardo rispetto al rinnovamento culturale dell'Occidente, ritardo, per altro, originalmente superato con risultati del tutto particolari rispetto alle esperienze già maturate in terraferma: e questo è il miracolo di Venezia!

Ciò premesso, ad ulteriore chiarimento di quanto,

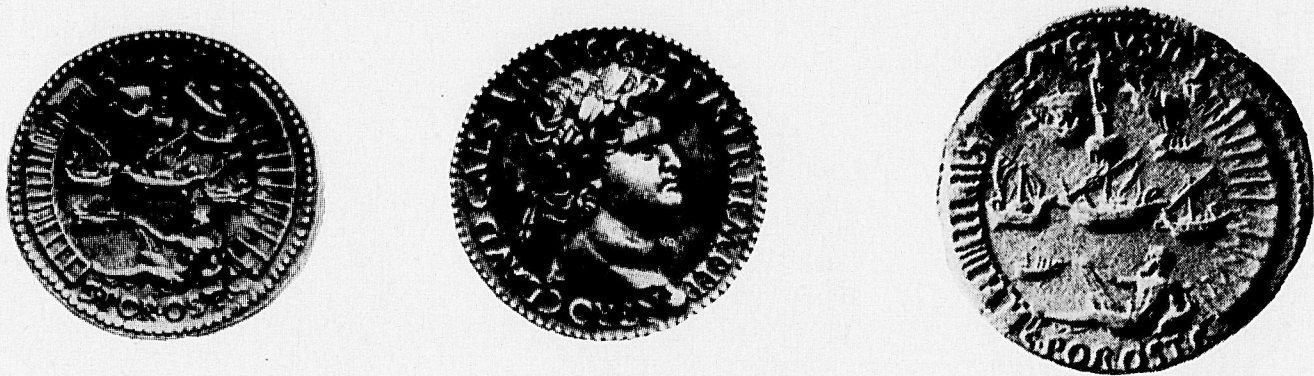
come si è scritto sopra, in altre sedi o momenti detto, la figura di Giovanni da Cavino, medaglista e antiquario, ben s'inserisce, per la cronologia avanzata (1500-1570), in un discorso diverso, legato tuttavia all'istinto antiquario, ma ormai scientificamente organizzato, della cultura padovana. Sicché il suo operare nel campo della medaglia, anche quando dritti e rovesci sono in parte (e talvolta quasi in tutto) i rovesci (8), ripresi dall'antico, non basta semplicisticamente ricollegarlo alla locale tradizione antiquaria, benché siano in parte ancora poco convincenti, come «moderne», le teorie sulla monetazione antica d'un Maggi (9), il suo più vicino «mecenate», e non piuttosto collegate ad interpretazioni allegoriche tardomedievali (a più d'un secolo dall'inizio ufficiale di quel Rinnovamento umanistico che noi ben concordiamo col Focco essere un uno inscindibile per programmi, risultati e cronologia col Rinascimento).

Giovanni da Cavino collegandosi, come abbiamo visto in altra sede, con i più aperti circoli culturali della Padova del suo tempo, veniva affrancandosi da una stagnante atmosfera di tradizione antiquaria e dava invece adito, con geniale intuizione, a soluzioni nuove,



Calligola (AR, 38/39 mm.).

Claudio (il rovescio è ignoto alla monetazione romana originale). (AR, 38 mm.).



Nerone. (Si confronti il rovescio caviniano con quello originale romano a d.) - (AR, 34 mm.).

specialmente nel campo della medaglistica, pur nel rispetto formale della neonata scienza umanistica.

Nel repertorio dei personaggi da lui ritratti troviamo uomini di pensiero, d'armi, di Chiesa: forse in nessuno, salvo rari e preziosissimi casi, il nostro autore ha saputo trasfondere, egli che, almeno indirettamente, doveva vivere le traversie della Controriforma e del rinnovamento manieristico, i palpiti di un'epoca, come oggi si direbbe, contestataria: lo quietava forse

la cieca fede nella grandezza del passato letto «scientificamente»?

Certe soluzioni, tuttavia, lasciano dubitare di tale sua sicurezza e ciò fa di Giovanni da Cavino un testimone attento e coerente di un'epoca per la cultura, quella padovana in special modo, complessa e irrequieta com'è quella che vede succedersi in arco breve di tempo la fine di tanti ideali.

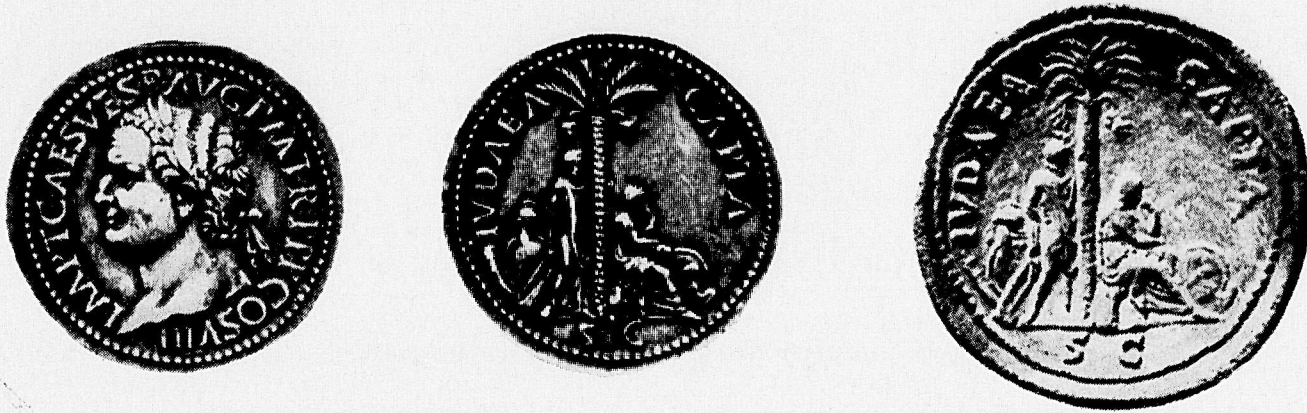
FRANCESCO CESSI



Galba. (AR, 35 mm.).



Vespasiano. (Si confronti il d. caviniano con l'originale antico riprodotto all'estrema destra). (AR, 34 mm.).



Tito. (Si confrontino i rovesci, a d. quello antico) (AR, 37 mm.).

NOTE

(1) F. CESSI - *Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova*, in «Padova e la sua Provincia», n. 1, gennaio; n. 2, febbraio; n. 3, marzo 1965.

(2) *Giovanni da Cavino medaglista padovano del Cinquecento*, monografia di F. CESSI in collaborazione con B. CAON, Padova, 1969.

(3) F. CESSI - *Una medaglia di Francesco Novello da Carrara coniata su un sesterzio antoniano*, in «Padova e la sua Provincia», n. 11-12, novembre e dicembre 1965, p. 9.

(4) F. CESSI - *Una medaglia ... ecc.*, citato.

(5) G. GORINI - *La tradizione numismatica a Padova (I - 1200-1300)*, in «Città di Padova», 1-2, gennaio e febbraio 1967, p. 51.

(6) L. RIZZOLI JR. - G. PERINI - *Le monete di Padova*, Rovereto, 1903; R. CESSI - *Documenti inediti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese*, in «Bollettino del Museo Civico

di Padova», n. 6, 1906.

(7) Da ultimo vedasi: G. FIOCCO - *Parole pronunciate...*, in occasione del conferimento di medaglia d'oro per pubblico riconoscimento di benemerita 1969 della Provincia di Padova (30-3-1969), pubblicazione fuori commercio e senza menzione delle pagine. (Cfr. altri riferimenti a lavori precedenti sull'argomento e a quello prossimo — e decisivo — su Palla Strozzi a Padova).

(8) Cfr. il *Genio benevolentiae dulcis caviniano* (GIOVANNI DA CAVINO..., op. cit., p. 34, n. 3) col *Genio Augusti* di una moneta di Nerone (H. MATTINGLY e E. SYDENHAM - *The roman imperial coinage*, Londra, 1923, p. 168, tav. XII, fig. 192).

(9) Cfr. E. ZORZI - *Un antiquario padovano del sec. XVI. Alessandro Maggi da Bassano*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», n. 1, 1962, pp. 41-98.

N. B. - Le fotografie che corredano la presente nota si riferiscono a «pezzi» caviniani presso la «Staatliche Münzsammlung» di Monaco.



Antonino Pio. (AR, 36 mm.).



Marco Aurelio (il rovescio non appartiene alla monetazione di questo imperatore). (AR, 40 mm.)

CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

1876

La Sinistra va al potere. Ma nelle elezioni politiche (la Camera è stata sciolta anticipatamente) che si tengono il 5 novembre, a Padova non vi sono tuttavia novità di rilievo. I candidati del «Bacchiglione», i progressisti democratici, hanno per di più la peggio di fronte ai candidati del «Giornale di Padova», i governativi, gli uomini della Destra. A Padova è molto lento, quasi non si avverterà, il passaggio (o il trasformismo) tra i due poteri. Soltanto Piccoli (contro Canestrini) e Gabelli (contro Callegari) devono ricorrere al ballottaggio. Gino Cittadella Vigodarzere, il figlio di Andrea (contro Erizzo), Morpurgo (contro Correnti), Chinaglia (contro Pietrogrande), V. S. Breda (contro Squarcina) riescono eletti alla prima votazione. E non che a Padova mancassero esponenti autorevolissimi della Sinistra, che poi era la vecchia Sinistra: è che piuttosto la città — anche in tale occasione — è pigra nelle evoluzioni e negli sviluppi.

Come già abbiamo avuto occasione di notare e di riferire, il numero dei votanti è assai esiguo. Basta-

no a Padova 905 voti per l'elezione di Piccoli, a Este 403 per Morpurgo, a Montagnana 367 per Chinaglia, a Padova II 345 per Breda, a Cittadella 268 per Cittadella Vigodarzere, a Piove soltanto 241 per Gabelli.

◆◆

Stanno per concludersi gli anni Settanta del secolo XIX, ed è un periodo che ci pare piuttosto inerte per la nostra città. Subito dopo l'Annessione c'era stato un qualche fervore di iniziative, c'erano stati sopra tutto degli uomini nuovi, degli uomini d'azione. La quasi generale indolenza non consente alcuna impresa industriale di rilievo, e la predominante economia agricola ha pure sviluppi di poco conto.

Poche anche, in città, le nuove costruzioni. Va per la maggiore l'arch. Benvenisti, costruttore della casa Wollmann a S. Carlo (via Zabarella), della casa Sacchetto ai Servi, della sua palazzina a S. Apollonia. E' sua la nuova fabbrica dell'Intendenza di Finanza che si inaugura quest'anno e che servirà sino ai nostri giorni.

Anche la vita universitaria ha un periodo di minor splendore. Né

mancano insigni maestri. Per tre bienni resta Magnifico Rettore Giampaolo Tolomei, professore di diritto penale. Nella facoltà di giurisprudenza vi sono Messedaglia, Schupfer, Luzzatti; il Vlacovich, Vanzetti, Lussana, Panizza a medicina; Santini, De Visiani, Bucchia, Bellavitis, Turazza, a scienze ed alla Scuola di Applicazione per ingegneri; De Leva, Dalla Vedova, Canello a lettere e filosofia.

Un grave contrasto tra il prof. Ludovico Brunetti (l'anatomo patologo), Tito Vanzetti (il clinico chirurgo) e Pietro Gradenigo (il clinico oculista) anima i corridoi del Bò e le sale del Pedrocchi; anzi uno scandalo, uno dei non pochi suscitati dall'irrequieto Brunetti.

◆◆

Margherita di Savoia, ventiquattrenne principessa ereditaria, mentre si trova a Venezia per i «bagni» con il giovanissimo Principe di Napoli, accetta l'invito della città di Padova e vi giunge in visita ufficiale il 15 settembre con il treno delle 9,45. La accompagnano la contessa Marcello, il conte Brandolin, il comm. Barozzi, il marchese Guzzoni e l'ammiraglio Acton. Indossa

un costume da viaggio: abito di faille con capottina di panno scuro, tiene un «fichu» bianco sul collo ricadente sulle spalle, in testa un cappellino di paglia guarnito di velluto nero e sormontato da una bella piuma bianca. Tutti ammirano i pendentifs di perle e brillanti. Una gran folla è ad accoglierla alla stazione, il sindaco on. Piccoli e il prefetto comm. De Ferrari le presentano il benvenuto. Si sale quindi sulle carrozze (la principessa su quella dei conti Papadopoli) e si comincia la visita della città: alla Cappella di Giotto, alla Chiesa degli Eremitani, al Municipio ed al Salone (che desta sopra tutto la ammirazione dell'ospite). A mezzogiorno si visita l'Orto Botanico, dove il prof. De Visiani si prodiga in notizie ed illustrazioni. In una serra è stato approntato un dejeuner per dodici coperti: perfetto sia per la festosissima cornice, sia per l'impeccabile servizio di Marco Gasparotto, il titolare del Ristoratore al Pedrocchi. Ecco il menu: consommé — suprême de volaille à la princesse — paté de Strasbourg à belle vue — filet de boeuf à la savojarde — macedonia de fruits à la diplomatique — dessert. Vini di Bordeaux e di Madera.

Il pasticciere Vianello, in via Pedrocchi, produce una rinomata torta «Margherita». Per intercessione del Sindaco ne viene offerta una alla principessa. Margherita di Savoia gradisce e gusta il dono, e nel far giungere il ringraziamento all'offelliere Vianello ordina due torte che vuole riportare con sé a Venezia.

Nel pomeriggio, dopo la visita al Museo Bottacini ed una più lunga sosta al Santo, interviene ad un ricevimento in Palazzo Papafava e quindi torna a Venezia.



A proposito di paste, pasticcerie, torte ed offellerie, una delle figure caratteristiche della città è Gaetano Sorgia, detto «il Moro delle Paste». Non ha bottega, ha solo un piccolo forno in casa, e lo si può incontrare ad ogni ora del giorno con

un bacile di paste fresche all'angolo di S. Apollonia. Tozzo, piuttosto pingue, ha un simpatico maschio volto incorniciato da una gran barba nera, cui fa contrasto la berretta rossa. Tra i clienti un po' di tutto: i ragazzi del vicino Ginnasio, gli studenti dell'Università, gli impiegati della Regia Prefettura, i passanti che transitano verso le piazze. Tra le paste, di mattina i «zaleti», a mezzogiorno i «parpagnacchi», nel tardo pomeriggio persino la «scomunica del Papa». Cosa fosse non sappiamo, e del tutto vano è stato il ricercarne la ricetta. Il «Moro» si era fatto con il suo commercio una discreta fortuna, che gli consentiva di prendersi dei periodi di riposo in montagna: e muore in Valsugana durante una gita autunnale.

Il 21 giugno muore anche Pietro Fanti, l'albergatore «principe» di Padova.

Un triste fatto di cronaca conclude l'autunno: mentre una gran folla assiste al ritorno delle barche degli artigiani da Battaglia, per una luminaria sul canale, crolla il parapetto del Ponte di legno, alla Specola, e precipitano in acqua molti spettatori.



Ci sono in città, entro le mura, ventiquattro farmacie. E' interessante ricordarle. In Contrà del Santo la farmacia «all'Aquila Nera» di Domenico Allegri condotta da Antonio Foffani (con deposito di specialità estere e acque minerali); a S. Clemente la Farmacia «al Pometto di Oro» di G. B. Arrigoni (con deposito di strumenti chirurgici); in via Morsari la Farmacia «allo Struzzo d'Oro» di Beggiato condotta da Pietro Sani, a ponte S. Leonardo la Farmacia Cerato ora Bernardi e Durer Bacchetti; in piazza delle Erbe la Farmacia «all'Angelo» di Luigi Cornelio (con deposito in via Vescovaldo 1824 di prodotti chimici e droghe); in prato della Valle la Farmacia «a S. Giustina» di Giuseppe Fiorasi (unica depositaria del «rinomato olio di S. Giustina»); in via del Sale la Farmacia «alla Fede»

di Giovanni Gasparini (con fabbrica di «antiodontalgico, estratto di tamarindo, roob depurativo del sangue»); a S. Lorenzo la Farmacia Eredi Lois di Lazzaro Pertile (con vendita all'ingrosso), all'Università la Farmacia Reale Pianeri, Mauro e C.; al Carmine la Farmacia Ferdinando Roberti (con annessa casa commerciale di preparati chimici e succursale a Mira); allo sbocco di Prato della Valle la Farmacia «al Leon d'Oro» di Francesca Stoppato de Lorenzi, condotta da Giacomo Stoppato (con deposito del «fluido rigeneratore delle forse dei cavalli», polvere vegeto minerale, bolli purgativi ed alterina, il tutto ad uso di veterinaria). Ed ancora le Farmacie «al Sole d'Oro» di G. B. Borgonzoli ai Paolotti, «alla Provvidenza» di Antonio Braghetta alle Torricelle, «alle due Pigne di Argento» di Valentino Corgnali a ponte Altinate, «alla Sirena» di Francesconi condotta da Antonio dal Fratello a S. Urbano, «ai due Cervi» dei fratelli Loriggiola condotta da Lazzaro Pertile ai Servi, la «Eredi Ragazzoni» condotta da Antonio Stoppato a S. Sofia, «al Soccorso» di Gio Batta Ronconi condotta da Giuseppe Pasqualigo in via del Soccorso, la Saccardo di Nicolò Barbaro a ponte S. Giovanni, «al Beato Gregorio Barbarigo» di Bortolo Tian a S. Agata, «ai due Gigli d'Oro» di P. Trevisan in strada Maggiore, «all'Imperatore» di Giovanni Uliana in via del Santo, «al Pomo d'Oro» di Giovanni Zanetti alle Due Vecchie, quella di Antonio Vivaldi in corso Vittorio Emanuele.

1877

Per l'inaugurazione della ferrovia «consorziale» Padova-Bassano-Vicenza-Treviso, è a Padova l'8 ottobre il presidente del Consiglio Depretis. La stazione è addobbata a festa, il vescovo mons. Pulin celebra una Messa, il treno speciale compie il primo viaggio. Nel «wagon-salon» salgono, con Depretis, Lampertico, Breda, Ronchetti, il gen. Poninsky,

Dozzi, Morpurgo, Luzzatti. Nel «breach»: Minghetti, Peruzzi, Piccoli, Pulin e Cittadella, con i rappresentanti delle altre città venete e i giornalisti.

A Cittadella, a mezzogiorno, viene offerto un grande banchetto predisposto dalla cucina Cornelio-Visentini.



Tre notizie cittadine. Il sei giugno sciopero dei vetturali, che protestano per i turni di servizio. Molta impressione in città e — dicono — grande disagio. Lo sciopero dura ventiquattr'ore ed è prontamente risolto. Cionondimeno il commento della stampa è questo: «In fondo chi ci guadagna dallo sciopero? Non il commercio della città, non i privati, non i vetturali, anzi per essi è il maggior danno. Chi ci guadagna sono proprio i cavalli che, sorpresi dall'insperato riposo, fanno voti perché tra i santi del calendario si trovi un posto anche per S. Sciopero».

Il ventisei aprile giunge alle Porte Contarine, da Venezia, un vaporetto. E' forse la prima barca a motore che solca le acque padovane. Un impresario cittadino vorrebbe istituire un regolare servizio, ma troppe difficoltà lo sconsigliano. In marzo rientra a Padova il cav. Giovanni Tommasoni: ha compiuto un viaggio lunghissimo, straordinario per questi tempi, in America, India e Giappone; a Delhi ha assistito alla proclamazione dell'Impero.



Mentre le altre regioni settentrionali iniziano l'industrializzazione, il Veneto (e Padova in particolare) non sviluppa per il momento alcuna grossa attività manifatturiera. Non che a Padova manchino disponibilità finanziarie, c'è piuttosto un'economia prevalentemente basata sul commercio oltre che sull'agricoltura.

Ecco la situazione industriale della città e della provincia, se pur di industria si può parlare:

Macinazione - Sono in esercizio,

al primo luglio 1876, 283 mulini. Nel distretto di Padova 56, di cui 55 mossi dall'acqua ed uno a vapore. Vengono in un anno macinati 203.998,76 quintali di grano e 739.975,74 quintali di granoturco. Ad Abano un mulino è messo in movimento dall'acqua termale.

Seta - Ventisette opifici per la trattura, filatura e torcitura, ed a Padova due: quelli di Alberto Marchesoni e Gio Batta Saetta a Pontedibrenta con 78 e 54 operai. Il maggiore è quello di Girolamo e Gio Vaccari a Piazzola con 278 operai. La mercede giornaliera si aggira dai cent. 60 alle 4 lire, la durata media della lavorazione va dai 30 ai 180 giorni. La filanda Saetta ha una macchina a vapore della forza di sei cavalli, consta di 34 bacinelle e lavora 12.000 kg. di bossoli in 180 giorni.

Lino e canapa - A Montagnana esiste la «Prima Società Italiana per lo stigliamento meccanico» con il sistema Leoni-Coblenz. Ha un milione di lire di capitale, centoventi operai che lavorano a ciclo continuo, si producono in media cinque milioni di kg. di canapa all'anno e 500.000 kg. di cordicella. A Este lavorano, artigianalmente, cinquecento operai; a Piove di Sacco la ditta Luigi Billito dà lavoro a 350 operai e 50 fanciulle e la ditta Bortolo Busano a 150 e 25.

Cotone — Cento telai a mano funzionano presso la Casa di Pena; la ditta Giovanni Torre e C. occupa con 50 telai, 94 operai.

Lana - Le grandi tradizioni padovane sono in parte mantenute dalla ditta Marcon Giov. Battista e Antonio fratelli, fondata nel 1828: possiede una turbina a vapore da 25 cavalli, lavora qualsiasi tipo di panni (un tempo erano rinomati i «panni bianchi»), occupa un centinaio di operai.

Pelli - Trentacinque operai e cinque ragazze lavorano presso la ditta Domenico Chinaglia di Montagnana. A Padova vi sono quattro aziende di concia-pelli: Bravo Antonio, Vanni Bernardo, Bertan Antonio, Novellato Matteo.

Cappelli - Dal 1872 la ditta Giuseppe Drì detto Indri si è trasferita da Mestre a Padova e fabbrica circa 10.000 cappelli all'anno.

Fabbriche di oli - Si produce olio di lino e di ravizzone a Cittadella e a Fontaniva.

Torchi di olio di olive si trovano a Baone e ad Arquà (tre). L'arciprete abate Gaetano Cerchiari, ad Arquà, ha cercato — con Giuseppe Saetta — di perfezionare la spremitura. A Vigonza la ditta Pianeri Mauro e Comp. prepara oli medicinali.

Corde armoniche - Luigi Venturini ha trasferito nel 1848 da Este a Padova la fabbrica (utilizza le budella degli animali) ed esporta considerevolmente in Europa ed in America.

Candele di cera - La più nota fabbrica è quella di Giuseppe Taboga, vi sono poi quelle di Martini Angelo, Sanzogno Giov. Battista e Dalla Baratta Lorenzo. Le candele di sevo vengono invece fabbricate principalmente da Brentan Pietro, Ferro Giovanni e Giuliano Maria.

Birra - La ditta Burba Giuseppe (in esercizio dal 1860) produce annualmente 2500 hl. di birra, la ditta Maura e comp. 1500 hl.

Maioliche e stoviglie - A Este la ditta Domenico Contieri (di proprietà del sig. Pietro Apostoli) e la ditta Luigi Franchini danno lavoro da epoca remota a una trentina di operai.

Carta - Vi sono tre cartiere, tutte nel mandamento di Cittadella. A Carmignano la ditta Carlo Angelo produce 18.000 kg. di carta, a Galliera la ditta Tessarolo Giovanni fu Luigi 10.000 kg., a Fontaniva la ditta Albiero Bernardino 16.000 kg. A Carmignano sta pure attivandosi la ditta Lanaro G. e comp.

Liquori - A Padova la ditta Fasolo Giacomo fu Agostino produce acquavite; la ditta Toffoli Luigi e figli (di Angelo Soldà) prepara il «gin italiano» e il tonico digestivo «Dandolo»; la ditta Gio Battista Pezzol il tonico digestivo «Antenore».

Vetri - La fabbrica Pietro Cimegotto, in prossimità del gazometro consuma in media 150.000 kg. di rottami di vetro, per produrre bottiglie e tubi per lampade.

Pianoforti e organi - La ditta Nicolò Lachin (fondata nel 1840) pur risentendo della fortissima concorrenza straniera nella fabbricazione di pianoforti, dà lavoro a diversi operai e ottiene notevoli successi alle esposizioni. Agostini Angelo e Malvestio Domenico (a Padova) e Puggina Antonio (a Stanghella) fabbricano organi.

Pallini da caccia - La ditta Antonio L. Moritsch fondata nel 1867 produce in media 300.000 kg. di pallini.

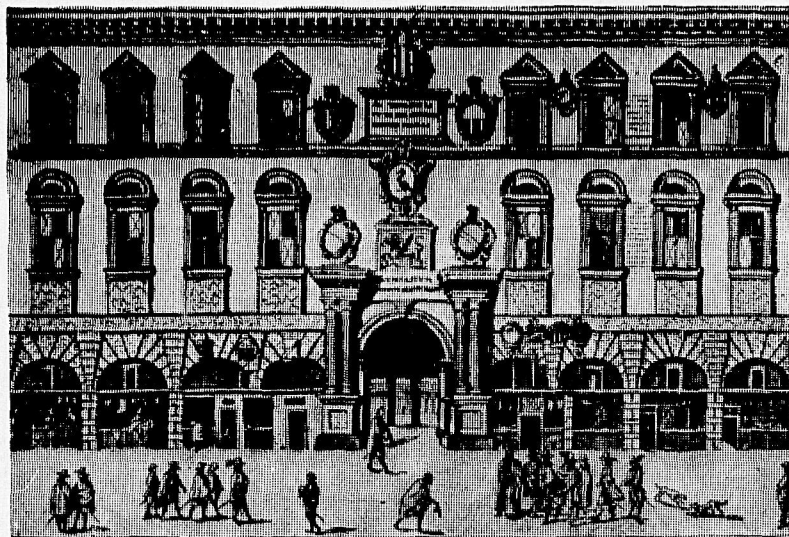
Strumenti chirurgici - dal 1844 la ditta Pietro Toffoli fabbrica ferri chirurgici.

Fornaci - Oltre sessanta fornaci sono attive a Padova e in provincia. Le più note: la Voltan, Rocchetti e comp. e la Vesù, Voghera e comp.

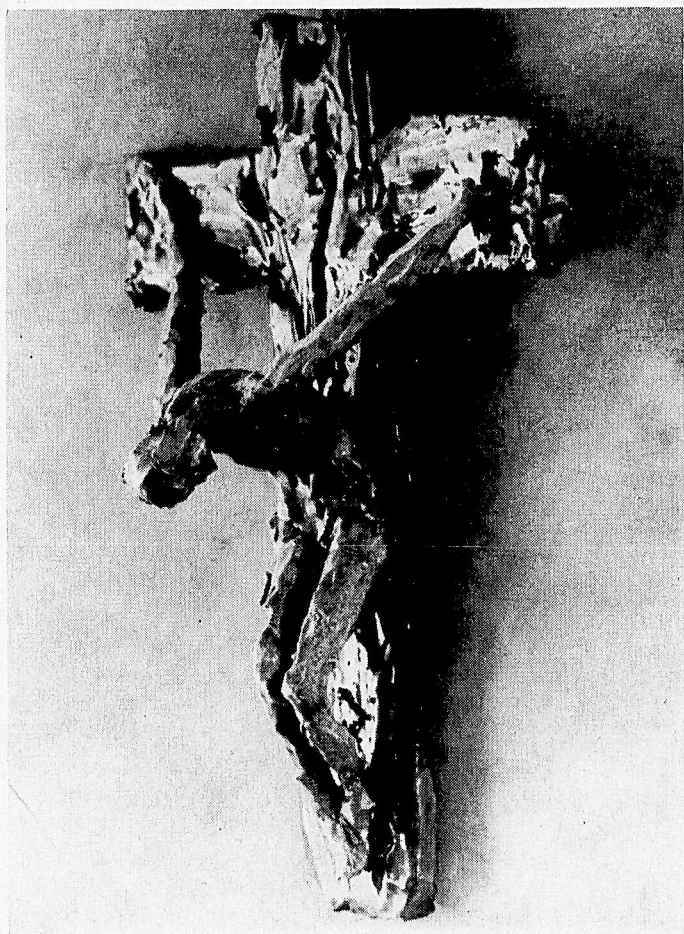
Fonderie - Lo stabilimento industriale maggiore è la fonderia cav. Paolo Rocchetti, sorta nel 1852

sotto la ragione Benech e Rocchetti. Occupa un'area di 4600 mq., ha oltre cento operai, produce macchine a vapore, macchine agricole, apparecchi per filande, torchi, ecc. La ditta Colbacchini Daziano e figli fabbrica campane.

Gas per l'illuminazione - La fabbrica del gas di Padova è in esercizio del 1846 fondata da una società anonima rappresentata da Camillo Lebreton. Si contano in città 10.000 fiamme circa per l'illuminazione ad uso dei privati. Il prezzo del gas è di cent. 38 al metro cubo.



PITTURE E CERAMICHE DI ANTONIO MERLIN



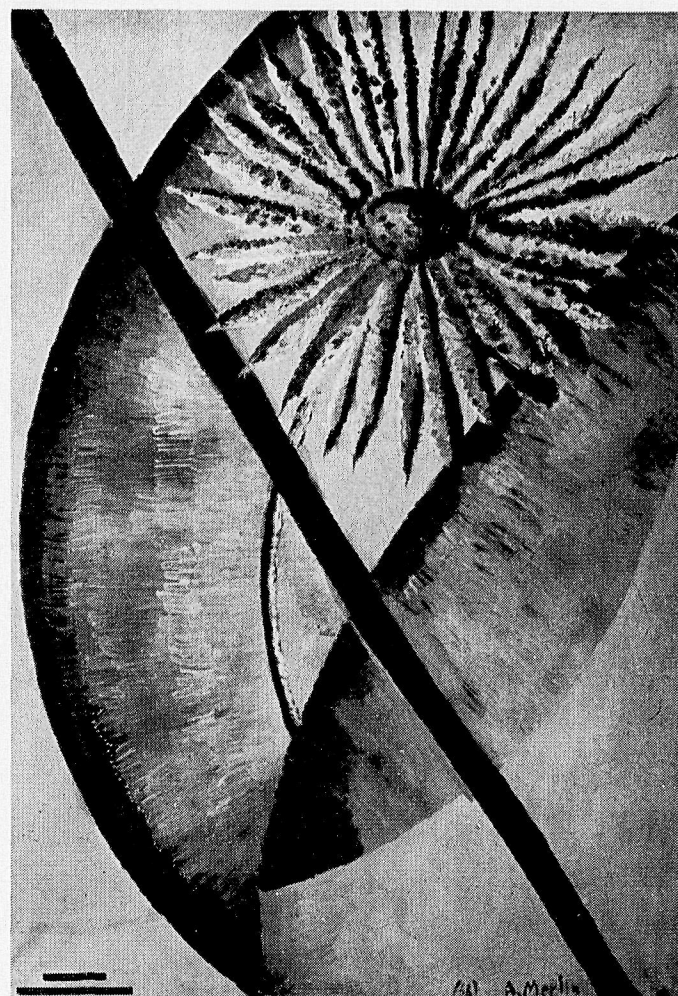
A. Merlin (1955)
Crocifisso, ceramica eseguita in terza cottura.

Antonio Merlin, padovano settantenne, che vive da quarant'anni a Milano, proviene dalla scultura, che resta probabilmente ancora il mezzo a lui più idoneo per articolare compiutamente le inquadrature delle composizioni, la sintassi più idonea ad esprimersi, come dimostrano anche le fasi per le quali è passato nel corso della sua attività artistica. Le prime indicazioni lo avvicinano al liberty e al futurismo, come acutamente ha visto Alfio Coccia. Ma la sua personalità fortissima, il gioco dell'immaginazione, l'accostamento successivo al surrealismo sono evidenti nelle maschere esposte alle mostre estive di Albisola, ai tempi in cui il «factotum» era, nella cittadina ligure il grande Arturo Martini. In quel momento sbocciò l'interiorità più autentica del Merlin, compose delle maschere policrome a gran fuoco, in cui non prevaleva la realtà visibile e grottesca (tipica delle maschere di teatro) ma invece, quasi per antitesi, la volontà di bloccare l'inconscio, come in un flashback, un personaggio intero, con il suo passato e i suoi traumi, espresso plasticamente e arditamente, con fantastiche aspirazioni a invenzioni poetiche e feticistiche. Ne consegue, come risultato, un dramma quasi iconico e un messaggio che si potrebbe definire ai limiti dell'escatologia: non senza ragione il Merlin (che è fratello della nota senatrice) ha partecipato anche a due mostre d'arte sacra a Novara nel 1956 e

a Bologna nel 1958. Maschere surrealiste, dunque, giocate, come la sua pittura, altrettanto valida e traumatizzante, nei bianchi, nei grigi, nei neri, con raffinata perizia, nel tentativo di evidenziare gli elementi del reale quasi desumendoli dalla memoria: fiori psicobiologici, fuochi intensi, occhi che si ripetono e intersecano in parallelo e in dissolvenza, angeli che hanno perso le ali, malinconicamente, davanti alla ineluttabilità e al dogma del peccare umano.

Leonardo Borgese, Carlo Munari, Mario de Micheli, Dino Villani, Giuseppe Piccolo, Ignazio Mormino hanno scritto parole decisive sul Merlin che merita davvero l'attenzione della critica qualificata e del pubblico per la passione con cui agisce, per l'entusiasmo che immette nella sua azione, per l'impulso di «ciò che gli ditta dentro». Altrimenti a che scopo, egli, medico affermato e stimato, si sarebbe messo a dipingere e fare ceramiche? Non è stata certo la smania, assai diffusa, oggi, della pubblicità, della notorietà. Un uomo mite e gentile come lui non si sarebbe mercificato per vanità iniziando la difficile strada dell'arte. Se l'ha percorsa, e con successo, con l'incoraggiamento di uomini quali Mazzotti, Fontana, Fabbri e Rosello evidentemente ciò è accaduto perché aveva qualcosa da dire; e direi che la professione del medico è la più adatta a scoprire le possibilità implicite nell'arte di esprimere l'umano vibrare, l'umano soffrire, e compiere, sulla figura, le scomposizioni adatte a rivelarne la nudità dolorosa, quasi onirica.

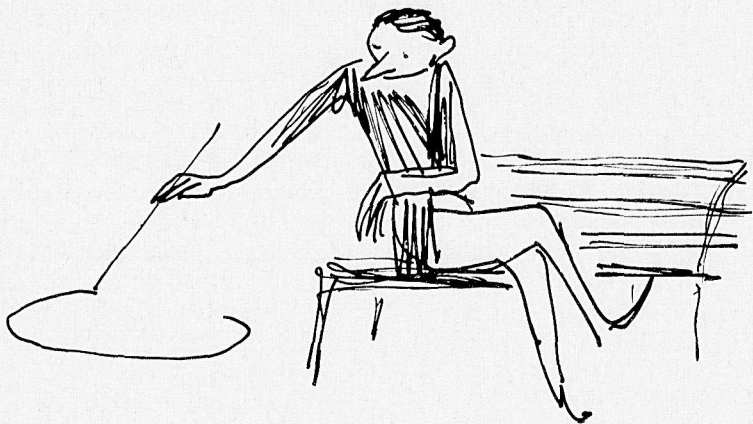
L'arte del Merlin è passata attraverso durissime, personali esperienze creative, dall'angoscia alla liberazione gioiosa, tanto che qualche critico ha accennato a un suo risentimento della rinascenza, alludendo, in particolare, alle composizioni femminili, civettuole, alla Kafka, con emozioni estremamente comples-



A. Merlin - Conversazione.

se, pur se univoche. Una pittura, un'arte di far ceramiche che, dopo avere incantato l'artista, incanta anche chi visita le sue mostre.

GIULIO ALESSI



NOTE E DIVAGAZIONI

LA SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI

Nel Veneto attualmente operano due soprintendenze ai monumenti: quella di Venezia e quella di Verona.

Quale importanza sieno andati assumendo negli ultimi anni tali uffici è superfluo dirlo. E come sia necessario e inevitabile dover provvedere ad un ulteriore decentramento e ad una migliore distribuzione territoriale è altrettanto ovvio, considerata la sempre maggior mole di lavoro a cui i funzionari sono sottoposti.

Era stata quindi accolta con molto interesse una notizia diffusasi qualche mese fa «consule Ferrari Argradi»: che si sarebbe dato vita ad una «sezione staccata» della Soprintendenza veneziana con sede a Padova. Poiché era prevedibile che tale «sezione staccata» sarebbe stata competente per tutta (o quasi) la «terraferma», non esageriamo nel dire che tale notizia era stata favorevolmente accolta in ogni centro veneto.

Ma più nulla se ne è saputo, nonostante il problema rivesta un carattere di grande urgenza. La paventata crisi del Governo, le elezioni amministrative, la «logica delle correnti», hanno distolto gli uomini politici dei vari partiti dall'occuparsene e dal preoccuparsene.

Ci è capitato ora — invece — di sentire che il progetto è ancora allo studio, e che si propende per una sezione staccata a Vicenza... Non comprendiamo davvero come possa essere stata proposta la sede di Vicenza. Forse in omaggio alla vicentinità del Presidente del Consiglio? Ma la Soprintendenza dovrà badare ai Monumenti, non al più che mai attivissimo onorevole Rumor.

Lungi da noi ogni considerazione «campanilistica». Vicenza è troppo decentrata, è del caso vicinissima alla Soprintendenza di Verona. Ed escludendo Venezia e Verona, che già hanno la loro sede, ci pare che — tutt'al più — il problema possa sussistere tra Padova e Treviso. Con la differenza che la centralità della nostra città, e le possibilità di insediamento a Padova sono fuori discussione.

Ma perché non si è cominciato con l'offrire alla Soprintendenza un'adeguata sede?

Non sarebbe certo stato difficile, a Padova, trovarla. E quando già si fossero trovati i locali adatti, pensiamo che la «pratica» si sarebbe di gran lungo svelta.

CONCERTI IN VILLA

Gli Enti Provinciali per il Turismo di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, sotto gli auspici e con la collaborazione dell'Ente per le Ville Venete, hanno organizzato dal 28 maggio al 28 giugno sette concerti in sette ville venete.

È precisamente una villa per ogni provincia veneta: Villa Garzoni-Carraretto a Pontecasale (Padova), Villa Badoer a Fratta Polesine (Rovigo), villa Godi-Valmarana-Malinverni a Lonedo (Vicenza), villa Barbaro-Volpi a Maser (Treviso), villa Pasole a Pedavena (Belluno), villa Sagramoso-Perez-Pompei a Illasi (Verona), villa Nazionale a Strà (Venezia).

Il concerto inaugurale si è tenuto a Pontecasale.

Il quartetto italiano ha suonato musiche di Mozart, Beethoven e Debussy. Un numeroso pubblico, convenuto da ogni parte della regione, ha affollato lo stupendo cortile del Sansovino.

Il Vasari disse che la residenza dei Garzoni a Pontecasale è «palazzo meglio che villa».

Tale è apparsa la sera del 28 maggio nella magnificenza del prospetto, nell'eleganza degli interni, nella schiettezza delle sue linee. Brunelli Bonetti e Callegari nel loro insuperato volume così scrissero (1931) a proposito di Pontecasale: «Il cuore si stringe al pensiero di ciò che potrà essere il destino di questo palazzo oggi che il padrone è cambiato. Perché chi vorrà sobbarcarsi per puro amore dell'arte a una spesa così ingente di acquisto e manutenzione per ridursi a vivere in mezzo a tanta solitudine...» Gli attuali proprietari, i signori Carraretto, non sono stati impari alla superba tradizione di Luigi Garzoni, dei Michiel, dei Martinengo, dei Donà dalle Rose. I timori del Brunelli Bonetti erano per fortuna infondati: Pontecasale è tornata all'antico splendore.

L'iniziativa di questo «Giugno Musicale in Villa» è interessantissima e merita senz'altro di essere ripresa nei prossimi anni.

Per le ville del territorio padovano ci sarà solo l'imbarazzo della scelta: da Piazzola alla Pisani di Montagnana, dalla villa dei Vescovi alla Giovannelli di Noventa e (perché no) anche alla ottocentesca Valmarana di Saonara.

Un elogio particolarissimo all'Ente Ville Venete che è stato senza dubbio il deus ex machina della manifestazione.



UNGARETTI E LONGHI A PADOVA

La notizia della scomparsa di Giuseppe Ungaretti e Roberto Longhi, avvenuta a pochi giorni di distanza, ha rattristato i tantissimi amici ed estimatori che l'illustre poeta e l'illustre critico avevano a Padova.

Ci è capitato di ritrovare una foto di Giordani del 1956 nella quale si vede Roberto Longhi che illustra a Giuseppe Ungaretti gli affreschi di Giotto all'interno della Cappella degli Scrovegni.

Era il gruppo degli scrittori dell'«Approdo» (si vedono anche Angioletti e Anna Banti) in visita alla nostra città, ospiti dell'E.P.T.

I VISITATORI DEL MUSEO

Sul «Carnet di Padova» vengono pubblicate le cifre ufficiali dei visitatori dei Musei e Monumenti di Padova per il 1968.

Nel Museo Civico ci furono, a pagamento, 3678 visitatori. Nel 1966 furono invece 5500. Euganeus rileva che continuano a diminuire e che si riducono ormai ad una media di 10 al giorno. Tali cifre, giustamente, si prestano a varie considerazioni.

Anche quelle dei visitatori della Cappella degli Scrovegni (1965: 76.812; 1966: 75.845; 1968: 77.659) si prestano a considerazioni d'altro genere. Essendo stazionarie stanno a dimostrare che il turismo a Padova — per quanto concerne il nostro maggiore monumento ed escludendo il Santo — non è certo in progresso.

LE OSSA DI FRANCESCO PETRARCA

Arquà si appresta ad organizzare adeguate celebrazioni per la ricorrenza centenaria del 1974. E sappiamo che già si vanno costituendo centri di studio, comitati, ecc. Peccato solo che non sorga l'Associazione degli Amici di Arquà.

Non v'è dubbio che gli arquatesi riusciranno a commemorare degnamente il Poeta. Nel 1874 sulla piazza del paesino euganeo Giosuè Carducci tenne il famoso discorso. Un tal precedente renderà un po' difficile trovare chi celebrerà nel 1974 il Petrarca (ed i discorsi commemorativi sono un po' venuti in uggia).

Ma l'augurio che noi formuliamo è questo: che a nessuno venga in mente di metter mano all'urna. Da quando, nel 1380, le ossa del Petrarca vennero deposte nel sarcofago innalzato dal genero Francesco da Brosano, troppe volte la curiosità dei posterì ha violato la tomba.

Il 27 maggio 1630 un tal frate Tommaso Martinelli da Portogruaro aprì l'urna ed asportò alcune ossa del braccio destro. Si disse che il Martinelli era stato mandato dai fiorentini con l'ordine di riportare in terra di Toscana, in tutto o in parte, lo scheletro. Dove finirono quelle ossa? Il Leoni le cercò un po' dappertutto. Parve che fossero al Museo di Madrid. E poiché il famoso basso padovano Antonio Selva passò alcuni mesi nella capitale spagnola per una tournée lirica, si diede a lui l'incarico di cercarle...

Ma non se ne seppe nulla. Nel 1843 la tomba venne restaurata dal conte Carlo Leoni (pur benemerito per tante altre ragioni). E restauro volle dire «ricognizione della salma», anzi asportazione di una «costa», che venne donata al Comune di Padova.

Nel 1855 nuova riapertura dell'urna, per rimettere al suo posto la «costa», secondo un preciso ordine dell'I.R. Governo Austriaco.

Il 6 dicembre 1873, infine, alla vigilia delle celebrazioni centenarie l'Accademia dei Concordi di Bovolenza ebbe la malaugurata idea di promuovere una nuova ricognizione. L'incarico fu affidato al prof. Giovanni Canestrini (ordinario di zoologia, antropologo e convinto darwiniano). Con la collaborazione (anzi con la correità) del sindaco Angelo Callegaro detto Brombin alla presenza di testimoni venne nuovamente aperta l'urna e redatto un verbale.

Il Canestrini fece lunghe e dettagliate misurazioni delle ossa (che nulla hanno aggiunto o tolto alla gloria del Petrarca). Ritrovò (incredibilmente) la scapola destra, rilevò che «la larghezza del cranio di mm. 140 deve dirsi mediocre», calcolò che il poeta doveva essere alto m. 1.84, dedusse che «era fortemente muscoloso» («per il grande sviluppo delle creste destinate ad inserzioni muscolari e della grandezza della rotula») e con la fronte non molto alta e leggermente sfuggente.



UN NUOVO FRANCOBOLLO «PADOVANO»

Per la celebrazione centenaria del Gattamelata la Amministrazione Postale italiana ha emesso un francobollo commemorativo. Quale soggetto è stata scelta la testa del condottiero, tratta dal monumento del Donatello in piazza del Santo a Padova.

Il francobollo, a dire il vero, non ci convince: e forse sarebbe stato preferibile riprodurre integralmente il monumento equestre.

Il naso «volitivo» che è stato disegnato non è quello che siamo abituati a vedere: un naso arguto, che si appiattisce ed assottiglia, prepotente sì, ma con un briciolo di divertimento. Il naso del francobollo è un naso rozzo, in un volto torvo.

Sarebbe stato più opportuno che l'incisore si fosse ispirato alle vecchie riproduzioni dell'Alinari. Chi sa invece quale cartolina illustrata gli è capitata tra mano,

MARIO CAVAGLIERI

Sul «Gazzettino» del 4 maggio Guido Perocco dà notizia che:

«A Rovigo, città natale di Mario Cavaglieri, si pensa di allestire una grande mostra di questo singolarissimo artista veneto, morto di recente a ottantadue anni nella sua tenuta presso Auch, nel cuore della Guascogna. Pochi nostri artisti sono vissuti appartati ed in riserbo come Cavaglieri, che non ha una sola opera in un museo italiano. Pochi artisti, d'altro canto, hanno avuto degli amici fiduciosi fino in fondo delle sue originali qualità poetiche: primo fra tutti Filippo De Pisis, che non sentiva parlare volentieri di maestri, ad eccezione di Mario Cavaglieri, del quale riconosceva apertamente una profonda affinità di temperamento artistico.

De Pisis apparteneva ad una nobile famiglia di Ferrara, Cavaglieri ad una molto ricca di Rovigo: si erano conosciuti e stimati a vicenda, ed entrambi sembravano «caduti» nel nostro mondo da un'epoca più lontana, come fossero pervenuti direttamente dal tempo di Guardi e di Fragonard, tanto erano spaesati di fronte a molti aspetti della nostra civiltà e soprattutto della pittura, pur essendo dotati di una sorprendente modernità di linguaggio pittorico».

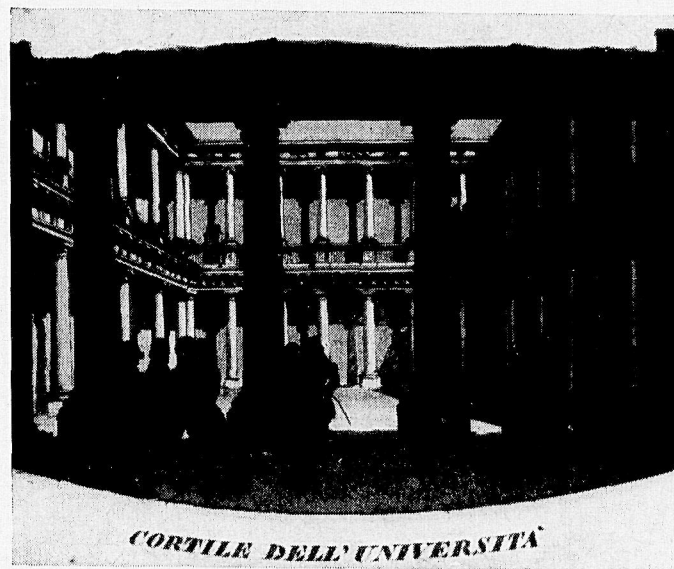
Mario Cavaglieri viveva da più di quarant'anni con la moglie e la figlia al centro di una vasta tenuta ai piedi dei Pirenei, tra Tolosa e Lourdes, dopo aver lasciato Rovigo dove aveva trascorso la giovinezza, e Padova, dove era vissuto per diciassette anni.

Mario Cavaglieri aveva cominciato ad esporre a Ca' Pesaro nel 1909, a ventidue anni; poi alla Biennale nel

1912, dove continuò a figurare ininterrottamente fino al 1924. Nel 1925 andò ad abitare nella sua tenuta di Auch, un po' fuori dalle linee del mercato artistico, e così fu che vennero presto dimenticate le presenze alle mostre ufficiali, perfino le belle mostre personali che aveva tenuto a Zurigo, e soprattutto alla Galleria «Pesaro» di Milano. Il pittore era solito inviare alcuni quadri a mostre di Parigi al «Salon des Indipendants» e al «Salon d'Automne»; talvolta, anche in Italia, ma si trattava sempre di presenze sporadiche, quasi casuali. Bisognava attendere la mostra alla «Strozzina» del 1953 e la Mostra dell'arte italiana moderna 1915-1935 allestita a Palazzo Strizzi nel 1967, per vedere un gruppo più nutrito di sue opere. Ma la scoperta di Mario Cavaglieri ci sembra ancor oggi una delle più interessanti che si possano prospettare nel quadro della pittura italiana contemporanea.

Ricorda inoltre il Perocco:

Aveva incominciato alla «moda francese», come dicevano i giornali del tempo: l'origine di questa pittura s'imparenta con quella di Ugo Valeri, che, come Cavaglieri, era stato a Padova, a Venezia e a Bologna, in un ambiente studentesco portato alla modernità dagli stessi studi e dalle indagini culturali acute e spregiudicate. Una modernità che si stempera, si diluisce e contemporaneamente si illumina ed assume un proprio carattere nell'antico alveo culturale della provincia padana. L'artista predilesse per molti anni un soggetto quasi unico, l'interno delle sue stanze, quelle belle sale di palazzi di provincia, carichi di mille cose inutili e decorative: figure, nature morte e perfino paesaggi sono visti da questo interno in un'aria ovattata, ferma, senza tempo.



STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(VIII)

REGGIMENTO «CAVALLEGGERI DI LUCCA»

Ricordammo a suo tempo, su questa stessa Rivista, come i primi soldati del Regno d'Italia che entrarono in Padova nel «memorando» anno 1866 (11 luglio) fossero stati alcuni lancieri del V Squadrone del Reggimento *Lancieri Vittorio Emanuele*, al comando del capitano Dario Delù, un valoroso già distintosi in altre occasioni. La nostra città ebbe quindi sempre l'orgoglio di ospitare nella guarnigione patavina un susseguirsi di unità di cavalleria che dal 1867 al 1934 ebbero «quartiere» nella *Caserma Principe Amedeo* (oggi *Caserma Piave*) di riviera Paleocapa.

I primi «cavalieri» che presero stanza a Padova furono i *Cavalleggeri di Lucca* e qui rimasero, al comando del col. conte Corrado Cravetta di Villanovetta nel biennio 1867-1868.

Questo reggimento, formatosi in Toscana il 23 luglio 1859 con il concorso di volontari, dapprima assunse la denominazione di *Divisione cavalleggeri Toscani*, mutata nel novembre di quello stesso anno con quella di *Cavalleggeri di Lucca*. Poi in virtù del decreto 10 settembre 1871, che riordinò l'Arma di Cavalleria, prese la denominazione di 16° Regg.to Cavalleria e successivamente con R.D. 16 dic. 1897 ebbe quella di Cavalleggeri di Lucca (16°).

Il 20 aprile 1920, giusta quanto disposto dal R.D. n. 451, il reggimento venne sciolto.

Campagne di guerra:

1866, Custoza; 1887-1888 Concorse alla formazione del 1° Squadrone Cavalleria e dello Squadrone Caccia-

tori a cavallo; 1911-12, durante la guerra Italo-Turca mobilità ed inviò in Libia — unitamente al comando del reggimento — il 2° e il 3° Squadrone e fornì inoltre, ad alcuni corpi e servizi mobilitati, 72 gregari; 1915-1918: 1916, Gorizia; 1918, Albania e Serbia. Inviò in Macedonia gli Squadroni 2° e 3°.

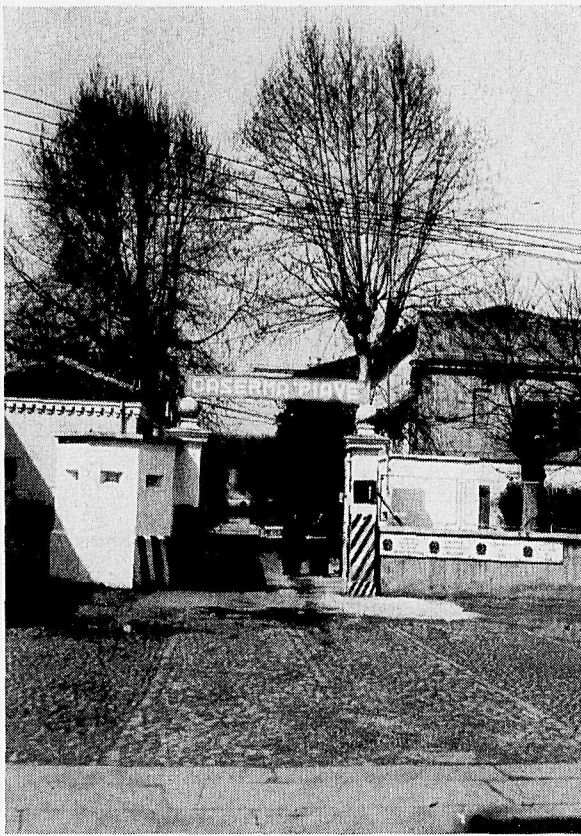
Festa del Reggimento:

6 Agosto - Anniversario del combattimento a Marinasi in Albania.

REGGIMENTO «CAVALLEGGERI AOSTA»

Periodo di permanenza a Padova: anno 1875. Comandante del reggimento in tale periodo Col. Mucchi cav. Giuseppe. Motto del reggimento: *Aösta d' fer*.

Con disposizione sovrana del 16 sett. 1774, Vittorio Amedeo III ordinò la costituzione di un reggimento di cavalleria con il nome di *Aosta*. Questo venne formato con due compagnie tratte dai reggimenti *Dragoni del Genevese*, *Piemonte Reale* e *Savoia Cavalleria*. Successivamente con «rescritto» del re Carlo Alberto in data 3 nov. 1831 venne riordinata la formazione del *Reggimento Aosta Cavalleria* con elementi tratti da vari reggimenti di cavalleria costituendo così il proprio stato maggiore, sei squadroni e un «deposito». Il 6 giugno 1860 il reggimento venne trasferito nella specialità lancieri con il nome di *Lancieri di Aosta* ma con il riordinamento dell'Arma, avvenuto in virtù del R.D. 10 sett. 1871, assunse la denominazione di 6° Reggimento di cavalleria (Aosta), ed infine — R.D. 20 aprile 1920 n. 451 — in *Cavalleggeri di Aosta*.



La Caserma «Piave» (un tempo «Principe Amedeo») che fu quartiere dei reggimenti di cavalleria di stanza a Padova.

Durante la guerra 1915-18 il reggimento costituì la 851^a compagnia mitraglieri a piedi. L'8 febbraio 1934, per effetto della circolare 86 M.G., il reggimento riprese l'antica denominazione di *Reggimento Lancieri di Aosta*. Durante il conflitto Italo-Etiopico il reggimento costituì il III e il IV Gruppo mitraglieri autocarrati i quali assunsero, con il 1° gennaio 1937, le denominazioni di III e IV Gruppo *Cavalieri di Neghelli*.

Campagne di guerra:

dal 1792 al 1796: contro la Francia; 1848, Goito, Mantova, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza; 1849, Novara; 1855-56, Crimea (1° Squadrone); 1859, Castelnuovo Scrvia, Montebello, Madonna della Scoperta, investimento di Peschiera; 1866, Custoza, Medole; 1870, Roma; 1911-12, Guerra Italo-Turca; Guerra 1915-1918: nel 1917 Fagagna, Toppo, Livenza; 1918, Medio Piave, Vittorio Veneto, Latisana, Corgnolo; 1935-36, Campagna Etiopica.

Ricompense:

R.D. 13-7-1849: Medaglia d'argento al V.M., allo stendardo - R.D. 6-12-1866; Medaglia d'oro al V.M., allo stendardo - R.D. 5-6-1920: Medaglia di Bronzo al V.M. allo stendardo.

Citazioni:

Comunicato n. 103 del 22 gennaio 1936; comunicato n. 115 del 5 febbraio 1936; comunicato n. 183 del 13 aprile 1936.

Festa del Reggimento:

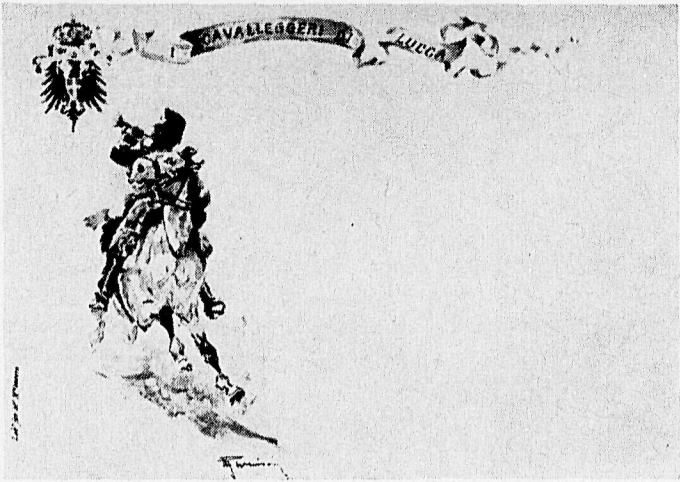
24 giugno - Anniversario della battaglia di Custoza (24 giugno 1866).

REGGIMENTO CAVALLEGGERI DEL MONFERRATO

Periodo di permanenza a Padova dall'anno 1876 all'anno 1879. Comandante del reggimento in tale periodo: Col. Rodriguez cav. Rodrigo. Motto del reggimento: *Semper ut quondam* (Per tradizionale consuetudine il vecchio e glorioso reggimento è denominato *Cavalleggeri del Monferrato* e non *di Monferrato*).

Il 12 settembre 1848, durante la breve tregua fra le «campagne» del 1848 e 49, un Decreto reale istituisce a Stupinigi tre squadroni di *Guide a Cavallo* per il servizio di ordinanza presso i Quartieri generali dell'Armata. Con successivo decreto — 3 gennaio 1850 — queste Guide formano a Pinerolo i primi tre squadroni del *Reggimento Cavalleggeri di Monferrato*. L'ordinamento 10 sett. 1871 gli dà la denominazione di 13° Regg. di Cavalleria (Monferrato) e il R.D. 5-11-1876 quello di Reggimento Cavalleria Monferrato (13°). Infine giusta R.D. 16 dic. 1897 assume quello di *Reggimento Cavalleggeri di Monferrato* (13°).

Durante la grande guerra 1915-18 incorpora, durante l'appiedamento, il 2° Squadrone dei *Cavalleggeri di Piacenza*, che diventa 6° Squadrone e costituisce la 740^a compagnia mitraglieri che combatte valorosamente con i Reparti di Fanteria.



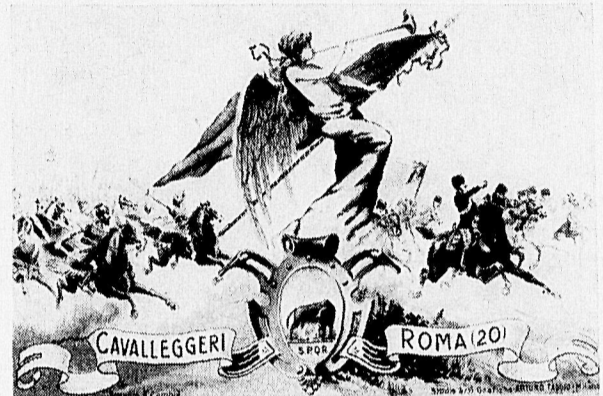
Cavalleggeri Lucca.



Lancieri Aosta.



Cavalleggeri Padova.



Cavalleggeri Roma.

Campagne di guerra:

1849, Mortara, Sforzesca, Novara; 1855-56, Cernaia; 1859, Montebello, Pozzolengo, San Martino Peschiera; 1866 Borgo, Levico, Ponte di Versa; 1887-88 concorse alla formazione dello Squadrone Cacciatori a Cavallo che inviò in Eritrea; 1911-12, Guerra Italo-Turca, fornì 2 ufficiali e 80 gregari; 1915-18: 1915, Sdraussina, Rocce Rosse; 1916, Monfalcone, quote 57 - 77 - 85; 1917, Pasion Schiavonesco, Terenzano; 1918, Mareno di Piave, Ponte di Cornino, Stazione di Maiano, Vittorio Veneto.

Ricompense:

D.C. 16 gennaio 1860, Medaglia di bronzo al V.M. (allo stendardo).

Festa del Reggimento:

24 giugno - Anniversario della battaglia di San Martino (24 giugno 1859).

REGGIMENTO «CAVALLEGGERI DI CASERTA»

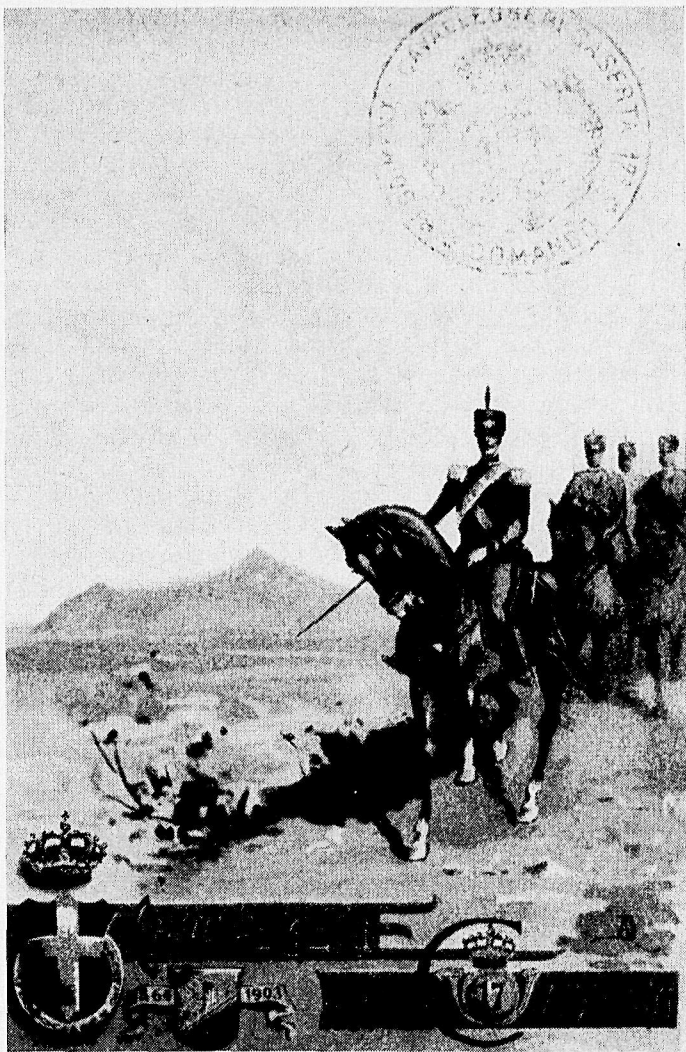
Periodo di permanenza in Padova: dall'anno 1880 all'anno 1883. Comandanti del reggimento in tale pe-

riodo: Col. Roero di Settime cav. Eugenio (1880-81); Col. conte Antonio Seyssel d'Aix e Sommariva (1881-1883).

A costituire la base per la formazione dei reggimenti di Cavalleria, vengono istituiti, con R.D. 29-10-1863 due depositi: il *Deposito Lancieri di Foggia* e il *Deposito Cavalleggeri di Caserta* dal quale sorge il reggimento che il 16 febbraio 1864 assumerà tale denominazione. Per l'ordinamento del 10 settembre 1871 prende il nome di *17° Regg.to di Cavalleria (Caserta)* e con R.D. 16-12-1897 ha quello di *Reggimento Cavalleggeri di Caserta (17°)*. Durante la guerra italo-austriaca costituisce la 1500^a Compagnia mitraglieri appiedati. Nelle operazioni sul Montello (giugno 1918) i «cavalieri» del Caserta vengono impiegati per importanti e delicati servizi di settore e pertanto al reggimento viene dato il nome di *Guide del Montello*. Il reggimento venne disciolto il 21 novembre 1919 in virtù del R.D. n. 2143.

Campagne di guerra:

1911-12, guerra italo-turca: fornì ad alcuni corpi e servizi mobilitati 2 ufficiali e 123 gregari; 1915-18, Guerra italo-austriaca: 1917, Livorno; 1918, Montello, Vittorio Veneto, Serravalle.



Cavalleggeri Caserta.

Festa del Reggimento:

15 giugno - Anniversario della battaglia del Montello (15 giugno 1918).

REGGIMENTO «CAVALLEGGERI DI PADOVA»

Periodo di permanenza a Padova: dall'anno 1884 all'anno 1888. Comandante del reggimento in tale periodo: Col. Bartolommei cav. Luciano.

Per effetto della legge 29-6-1882, portata ad esecuzione dal R.D. 7 sett. 1883, si costituisce in Padova — il 1° ottobre 1883 — il *Reggimento Cavalleria Padova* (21°). Concorrono alla formazione i sestì Squadroni dei Regg.ti Cavalleria Foggia, Monferrato, Lucca, Caserta e Roma. Con R.D. 16-12-1897 il reggimento assume la denominazione di *Reggimento Cavalleggeri di Padova* (21°). Nel 1° conflitto mondiale il reggimento forma la 1502ª Compagnia mitraglieri e per effetto della riduzione dell'Arma viene sciolto il 1° febbraio 1920 divenendo così il 2° Gruppo Squadroni Cavalleggeri di Lucca.

Campagne di guerra:

1911-12 durante la guerra italo-turca il regg.to fornì

ad alcuni corpi e servizi mobilitati 4 ufficiali e 16 gregari; 1915-18, Guerra italo-austriaca: 1916, Asiago; 1917, Bellunese; 1918, Formogon e Vittorio Veneto.

Citazioni nei bollettini di guerra del Comando Supremo:

Bollettino di guerra n. 1266 del 3 novembre 1918.

Festa del Reggimento:

3 novembre - Anniversario della Battaglia di Vittorio Veneto (3 novembre 1918).

REGGIMENTO «CAVALLEGGERI DI ROMA»

Periodo di permanenza a Padova dall'anno 1889 all'anno 1893. Comandanti del reggimento in tale periodo: Col. Bosellini cav. Carlo (1889-1892); Col. Tommasi cav. Camillo (1892-93).

Costituito con R.D. 10 settembre 1871 con la denominazione di 20° *Reggimento di Cavalleria (Roma)*, specialità «cavalleggeri»: come disposto dal R.D. 16 dicembre 1897 assunse quella di *Cavalleggeri di Roma* (20°). Venne disciolto il 21-11-1919 in virtù del R.D. 2143.

Campagne di guerra:

1911-12, guerra italo-turca: fornì ad alcuni corpi e servizi mobilitati 7 ufficiali e 52 gregari; 1915-18, guerra italo-austriaca: 1916, Monfalcone; 1917, Pasian Schiavonesco; 1918, Piave, Vittorio Veneto.

Festa del Reggimento:

15 settembre - Anniversario del combattimento di Monfalcone (15 settembre 1916).

(continua)

ENRICO SCORZON



Cavalleggeri Monferrato.

Ancora musica leggera a Padova ed Abano

Due avvenimenti nel campo della musica leggera meritano di essere segnalati: il più importante consiste nel concerto jazz svoltosi ad Abano Terme il 18 aprile 1970; il secondo è relativo alla «performance» dello scorso marzo al cinema Corso, ad opera del non dimenticato cantante dell'orchestra Angelini, Achille Togliani.

Quest'ultimo fatto richiama alla mente la crisi della canzone italiana, che riguarda sia le parole che la musica. Escluse le abusatissime rime bacciate sugli abituali argomenti sentimentali avulsi dalla realtà concreta, per trovare qualcosa di valido deve essere soffermata l'attenzione sulla produzione in tema di folklore e di protesta, naturalmente quando non si tratti di mere canzoni di consumo, potendo divenire una moda anche l'anticonformismo. Quanto ai testi musicali, le esigenze commerciali impongono spesso la orecchiabilità ed il ritorno a temi già collaudati, cosicché si giunge a sfiorare il plagio. Tuttavia, poiché la proprietà artistica si estende anche alle creazioni minime, la diversificazione fra due motivi simili può essere basata su particolari non importantissimi per ottenere la tutela legale con conseguente caduta della eventuale accusa di plagio, alla stessa maniera in cui, per un testo letterario, la differenziazione rispetto ad altro analogo può poggiare su una virgola o su una disgiuntiva.

Il difettoso coordinamento tra parole e musica non è poi sempre superato dalla figura del cantautore, la cui unità di ispirazione può essere vanificata dalla mancanza di voce. Perché, se è vero che oggi l'ugola d'oro non è più requisito indispensabile, peraltro per un canto inconfondibilmente personalizzato occorre parimenti un minimo irrinunciabile di mezzi vocali. Il processo evolutivo, iniziato negli anni quaranta, con la contrapposizione tra il ritmico Natalino Otto ed il tenore di grazia Alberto Rabagliati, ha certamente implicato un progresso del livello medio della canzone, mediante il riconoscimento delle qualità positive di originali caratteristi; ma è doveroso ammettere che talvolta un certo lirismo espressivo non trova un valido sostegno canoro e che un «bestseller» può essere soltanto un puro fenomeno da quarantacinque giri, cioè frutto degli amplificatori e degli accorgimenti delle sale di incisione. Inoltre le doti interpretative debbono essere associate al «mestiere», vale a dire legate a quella tecnica musicale, che permette al cantante di valorizzare la propria voce, evidenziandone i pregi e nascondendone i limiti, pure mediante la scelta di un adatto repertorio. Il *démodé* Achille Togliani ha dimostrato la casualità e la superficialità di certi odierni «boom», mentre in quel passato, cui appartiene il medesimo Togliani, la scalata al successo era faticosa, lenta e conseguente ad una lunga e

paziente preparazione, culminante nel perfetto inserimento in un contesto orchestrale. Pure il Togliani, quando ha voluto andare al di là del repertorio che gli è congeniale, ha mostrato i propri limiti, magari cantando a voce spiegata una melodia, che invece doveva essere melanconicamente sussurrata, ma non è mai venuta meno una impressione globale di quel livello medio estremamente decoroso, che manca a qualche cantante oggi in voga. I requisiti di eccellenza si trovano invece sempre nei veri cantanti di jazz. A parte i casi di cantanti di folk o di «balladers», che possono improvvisarsi ottimi «swingers», in verità non sono i «referendum» di riviste specializzate o la dimestichezza con i jazzisti a creare il cantante sincopato. Il vertice artistico qui è raggiunto quando il cantante padroneggia la propria voce, al punto di giocare con la medesima, passando con efficacia e rapidità dal registro alto a quello basso e viceversa nonché usando i propri mezzi vocali come il musicista usa lo strumento. A questo stadio, cui corrisponde il linguaggio «Scat» non vincolato ad un testo di significato corrente, l'uso strumentale della voce, in orchestra più o meno numerosa, non differisce da quello di qualunque altro «leader» solista. Pertanto la sola musica è determinante e non si avverte nemmeno la carenza di un testo letterario, anche se, ad esempio, un determinato effetto lascivo può disturbare per il ricorso a mar-

ginali «escamotages» degni di un «night club». Lo stile fresco ed il ricco vibrato delle voci negre (spesso rauche per caratteristica razziale) sono impareggiabili nei canti religiosi, cioè negli «spirituals» e nei «gospel songs», nei quali il povero negro, vilipeso e sfruttato, esprime la propria speranza in un migliore domani. Invece sono semplici passatempi musicali i prodotti del «rock», i quali rappresentano una degenerazione, puramente chiasosa ed inelegante da «ballera», del classico «swing».

Se la rivolta antirazzista ed anti-segregazionista è una componente sociologica fondamentale nella genesi delle interpretazioni dei negri, l'elemento tecnico-musicale è stato invece prevalente nella esibizione del 18 aprile 1970 ad Abano ad opera del quintetto Basso-Valdambrini. Si è detto che esistono le vie europee del jazz e da qualcuno si è parlato di una musica integrale, la quale, per quanto si riferisce al vecchio continente, nelle vicende dello stesso troverebbe valide ragioni di ispirazione. E' certo che ormai oggi non è più possibile guardare al jazz come ad una musicchetta di semplice evasione, destinata a far battere il piedino ed a far schioccare le dita. E' stato anche ritenuto che il jazz è destinato ad una rapida fine ed a confluire nell'unico filone della musica dotta europea, a causa della ultimazione in atto del processo di acculturazione dei negri e della parificazione dei negri stessi rispetto ai bianchi sul piano socio-economico. Si è obiettato che il jazz dei bianchi ha una sua spiccatissima autonomia rispetto a quello dei negri. Il concerto di Abano ha dato credito, a causa della bravura del complesso, alla tesi del contributo dato alla musica sincopata dai bianchi. Ove pure il vagheggiamento di una musica integrale non dovesse realizzarsi, restano un fatto indiscutibile le analogie fra il jazz e le composizioni seriali contemporanee. Anche ad opera del quintetto si sono riascoltati elementi comuni ai due tipi di musica e forse a tutte le arti odierne, elementi derivati dalla informalità, e dalla eliminazione delle regole precostituite di espressione artistica. Così si sono notati arabeschi contorti in audace ed antinomico rapporto con l'armonia di base, evasioni armoniche, poliritmia, polifonia con reminiscenze alla Hindemith e Strawinski (traccia del colorismo di Debussy si riscontra nel suono della tromba di Valdambrini), dissonanze aggressive, scansioni impre-

vedibili e frequenti, variazioni rabbiose e violente, arrangiamenti difficili e così via. Quanto al messaggio, in linea estetica si può ritenere che l'opera d'arte sia costituita da una perfetta sintesi di forma e contenuto. Tuttavia, talora, la esasperazione dell'elemento contenutistico porta a credere che sia arte ciò che è invece mera riproduzione apologetica e pedestre di un problema sociale, che dovrebbe essere la matrice dell'opera artistica, ma che invece, nella latitanza dell'arte, resta la sola tangibile e concreta realtà. Può invece sembrare più interessante, anziché la ossessiva indagine sui significati, talvolta di difficile identificazione, la ricerca di ordine linguistico e semantico sullo stile, vale a dire sul codice dei segni significanti. Tale tipo di ricerca pare la più indicata in tema di jazz europeo. Quest'ultimo, infatti, essendo un genere di derivazione rispetto al jazz americano, può avere delle matrici di rilievo piuttosto trascurabile, non potendosi isolare da un lato un problema di vasta portata politica e sociale come quello della inferiorità dei negri in America e dall'altro singole e rilevanti questioni, tali da dare origine alle vie nazionali del jazz. D'altro canto non risulta che esistano opere di una certa importanza musicale ispirate da temi di ordine continentale, quale, ad esempio, la protesta per la mancata realizzazione dell'unione politica europea. Sgombrato il campo da ogni pregiudiziale, si può tranquillamente esaltare la completezza stilistica raggiunta dai magnifici esecutori del nostro quintetto. La detta perfezione affonda le sue radici nella lunga consuetudine dei componenti di suonare insieme, cosicché oggi l'amalgama e la reciproca conoscenza permettono il raggiungimento di ambiti traguardi tecnici non consentiti ad altri complessi nostrani. La loro notorietà era già grande quindici anni or sono e non è casuale che la loro affermazione coincidesse con la maturazione di una nuova fase del jazz. Come è noto, negli anni quaranta e cinquanta, allo «swing», fenomeno di massa che consentiva alla gente di ascoltare e di ballare insieme, era succeduto il «be-bop», cioè uno stile raffinato ed eversivo, che trasferì il jazz nelle sale da concerto e ne fece un prodotto per soli iniziati. In particolare alla sezione ritmica, formata da contrabbasso, pianoforte, batteria e talvolta da chitarra, non furono più assegnati soltanto compiti di sostegno, ma si fece sì che i suddetti strumenti emergessero in funzione solistica e con-

tribuissero a quella attenuazione della quadratura armonica tradizionale ed a quella frantumazione, che del nuovo indirizzo furono le principali caratteristiche, unitamente al trionfo di «fiati» dotati di sonorità piena e vivace, come le trombe ed i sassofoni. Nella «nouvelle vague», elegante e sofisticata, denominata californiana, ebbero modo di farsi notare numerosi virtuosi, fra i quali appunto vanno annoverati gli artisti del complesso Basso-Valdambrini. Questi ultimi sorridono oggi pensando al proprio modo di suonare di dieci anni or sono, che giudicano superficiale e superato. Inoltre riconoscono che figure di un certo rilievo, oggi, sono le medesime che allora erano incapaci di compiere complicati giri armonici. Ora la prova del quintetto è stata eccellente, sia sul piano individuale che su quello collettivo. La libertà di espressione, pure in campo musicale, se può talora veicolare mistificazioni bene architettate ed idonee a trarre in inganno parte della critica ufficiale, può anche permettere allo esecutore dotato di esprimersi in modo più soddisfacente, come si è constatato ad Abano. Ancora, il «bop», anche se oggi non più sulla cresta dell'onda, si dimostra, retrospettivamente, una tappa necessaria di un lungo cammino artistico, destinato attraverso il tempo, a progredire fino a toccare «plafonds» artistici inarrivabili. Il quintetto ha presentato un programma, nel quale con successo ha riproposto la propria storia ed evoluzione musicale, dagli inizi ad oggi. Si è visto che ogni esecutore aveva un brano a sé dedicato e che in seno al complesso regna un clima di amicizia autentica e di fraterna reciproca stima, a riprova del quale sta la medesimezza di spazio e di importanza riservata a tutti i componenti nel programma. Ne è conseguita una continuità di buon livello, mancante invece spesso in complessi americani, in cui la presenza di un grande nome talora mette in ombra gli altri strumentisti e crea delle grosse pause, dal punto di vista artistico, durante le esibizioni. Il pianismo di Sellani è felice ed istintivo; Azzolini al contrabbasso è estroverso e pieno di «humour»; Cuppini alla batteria è abilissimo e misurato; infine nei frequenti dialoghi la tromba di Valdambrini si accoppia ottimamente al sassofono di Basso. E mi piace constatare che almeno certi matrimoni artistici sono felici e non abbisognano del rimedio del divorzio!

DINO FERRATO



LETTERE ALLA DIREZIONE

UNA FACEZIA SU PADOVA

Sul numero di aprile, nella «Vetrinetta», è riportata una curiosa facezia su Padova, anzi sull'irregolarità topografica della nostra città: «Padova sarebbe stata disegnata da un ubriaco, al buio, in una notte senza luna». Io ricordo chi la diceva, e la ripeteva aggiungendo anzi questo: «da un imbrigo orbo». Era il geom. Giovanni Milani Corniani Algarotti, un simpatico e curioso personaggio, profondissimo conoscitore della città, anche per esperienze professionali. Era di famiglia comitale, che risaliva a Federico II, e morì — mi pare — or non son molti anni.

C'è ancora chi lo ricorda, povero e buon Milani Corniani Algarotti? Forse egli non pensava che il tessuto urbanistico di Padova sregolato era quello medievale. E che questi irregolari tracciati topografici erano — quando non si andava di fretta — una caratteristica della città.

Cordiali saluti.

GIACINTO SPEZIALI

GATTAMELATA E MONTAGNANA

Mi richiamo allo stelloncino del fascicolo di maggio sulla celebrazione centenaria del Gattamelata a Narni.

Montagnana si inserisce con una luce spiccata nella biografia del Condottiero, che qui aspettando, entro le difese della piazzaforte, si congiunse con il grande Francesco Sforza, proveniente dalle Marche, Romagna, Polesine, e viribus unitis, rovesciò le sorti della guerra, col giugno 1438, cominciando col riprendere Castelbaldo, Legnago, Lonigo e poi Soave e finendo colla riconquista di Brescia.

Qui ebbero domicilio per molti anni la vedova e la nipote Caterina e qui morì, per ferita di guerra, Gian

Antonio, unico figlio maschio del Gattamelata (agosto 1455), e la detta madre, vedova nel 1466, dopo aver ripetutamente testato a mezzo il notaio montagnanese «Gaspere»; qui fu versata la dote di Caterina (quattro mila ducati d'oro) ancora bambina di quattro anni, al tutore del futuro marito destinata dalla nonna, il nobile Francesco Dotto, di Padova (ma probabilmente oriundo montagnanese).

Aggiungo che a chi legga attentamente l'Eroli march. G., biografo del Gattamelata (Roma, Salviucci, 1876, pp. 408, con ricca appendice di documenti trascritti) resta la sicura impressione che le ricchezze rifluite in usufrutto e amministrazione della Magnifica Giacoma della Leonessa, vedova amata del Gattamelata, siensi con la morte della stessa disperse, e siensi i relativi documenti di successione, vendite, trapassi varii, resi introvabili agli stessi studiosi, rimanendo un «velo» di insuperato mistero.

I procuratori di San Marco, l'Arca del Santo e (per mia semplice ed infondata ipotesi) il Capitolo del Duomo montagnanese (1430) stanno dietro questo mistero.

ING. STANISLAO CARAZZOLO

PLINIO ODOARDO MASINI

Ho visto con piacere ricordato, sull'ultimo numero della Rivista, il ritorno nella nostra Padova di Plinio Odoardo Masini. Mi consenta di aggiungere questo: le autorità e i cittadini della Confederazione Helvetica hanno tributato al nostro Masini un saluto affettuosissimo come difficilmente è dato di ricordare. Anche la televisione svizzera ha dedicato al Masini una sua rubrica: «Un'ora per voi».

Masini, durante il periodo in cui fu ospite della

vicina repubblica, ebbe riconoscimenti non comuni per la sua attività profondamente filantropica. Nel 1963 venne insignito della Medaglia d'Oro delle Province Lombarde per la sua attività a favore dei rifugiati politici. Nel 1965 gli venne assegnato il «Cuore d'Oro», il premio della Notte di Natale della Motta. Nel 1969 a Baden gli venne consegnata la «Targa della bontà» per l'attività svolta durante alcune sciagure che avevano funestato il Canton Vallese (in particolare quella di Mattmark).

Masini aveva lasciato l'Italia nel 1926 onde sfuggire alle persecuzioni politiche. Nei quarantaquattro anni di esilio raggiunse — per la sua bontà, per le grandi doti del suo cuore e dello spirito — una posizione privilegiatissima in Svizzera.

Spero che Masini non si dispiacerà se ho qui, doverosamente, ricordato queste cose. Ma di questo sono certa: che la sua opera di patriota e di filantropo non avrà certamente termine nella meritata quiete di Battaglia.

(lettera firmata)

IL CINQUANTENARIO DI ARDIGÒ

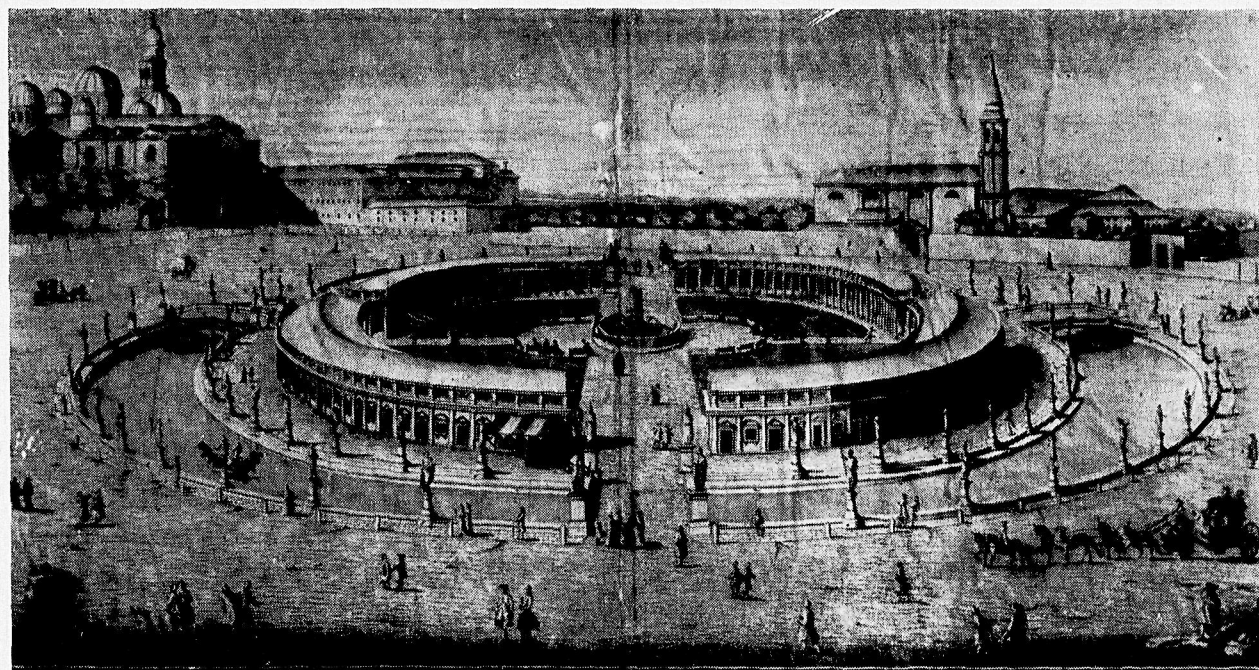
Ho notato che la Rivista «Padova» non dimentica di ricordare le ricorrenze centenarie o cinquantenarie

dei più illustri padovani o di quanti hanno illustrato la nostra città. Ma non si è fatta parola di Roberto Ardigò: morto proprio mezzo secolo fa. L'insigne filosofo meriterebbe di essere commemorato.

Con i migliori saluti.

ALDO TESTOLINI

Nell'ultimo numero del 1969 di questa Rivista scrivemmo (e il lettore potrà leggerlo a pag. 48) che nel 1970 si sarebbe dovuto ricordare anche il cinquantenario della morte di Roberto Ardigò. Per quanto nato a Casteldidone, l'Ardigò visse dal 1881 al 1920 a Padova ed è un personaggio assolutamente inscindibile dalla storia di Padova e della sua Università. L'Ardigò morì a Mantova il 15 settembre 1920: a dire il vero si è ancora in tempo per parlare di lui adeguatamente. Sarebbe anzi l'occasione per porre nell'edificio di via S. Prosdocimo 19 una lapide commemorativa. In quella casa visse molti anni sereni, assieme al fratello Giulio, circondato dalla stima di discepoli o di oppositori. In quella casa, la mattina del 16 febbraio 1920, tentò di por fine alla sua vita con un colpo di rasoio alla carotide. Accorse subito il dr. Pianori, il quale gli prestò efficacissime le prime cure. E l'Ardigò, nonostante la veneranda età (aveva già compiuto 92 anni) venne salvato. Qualche mese dopo fu trasportato a Mantova, dove morì.



LA NUOVA FIERA NEL PRIMO PIANO A SINISTRA NELLA CITTÀ DI PADOVA. Disegno di Andrea Mantegna, 1496. Sotto: Palazzo della Ragione e Palazzo del Comune. In alto: Chiesa e Convento delle Ss. Maria Maddalena e Circonfrenza esterna dell'antico Palazzo del Comune e S. Paolo Veneto (architetto del Comune nella metà del 1500).

VETRINETTA

NOVELLO PAPAFAVA DEI CARRARESI

Novello Papafava è forse rimasto l'unico e l'ultimo fra i superstiti della nostra Grande Guerra che non abbia cercato di risentirla col cuore e di ripensarla con un singolare cervello di critico non meno adatto a inserire problemi filosofici e problemi militari e a portare con questa duplice competenza alla nostra storia un contributo unico.

Esce oggi la sua «Battaglia di Vittorio Veneto» (Editrice il Gerione) della quale tante cose si potrebbero dire specialmente se si avesse la capacità e la competenza di dirle; ma una possiamo dirla anche noi (competenti per modo di dire). La battaglia di Vittorio Veneto nei suoi precedenti è un groviglio di problemi militari e problemi umani.

Ciò che è particolarmente notevole in questo bellissimo e forse definitivo saggio del Papafava è ritrovare congiunti i due problemi in uno solo, di modo che dalla lettura si esce tanto immuni da passioni quanto disposti a rimettere le conclusioni sulla stregua di precise considerazioni storiche.

g.t.j.

«CONTRASTI» di Luisa Fiocco

Con una presentazione assai precisa e attenta di Piero Nardi, Rebellato pubblica questi *Contrasti* di Luisa Fiocco, opera prima della nota signora padovana, ma già repertorio di un segno individuale marcato e unghiante.

Sono poesie che ricordano la guerra, il dolore, la necessità di ritrovarsi con le persone care che non sono più, la tristezza di una vita che, tutto sommato, somiglia sempre o spesso a quella che si desiderava cambiare, la sazietà del benessere, l'onnipresenza dell'inganno, l'attesa di un incenso liberatore, la tenerezza dei fiori e delle bimbe, la purezza, il bisogno di un'ora lucida e calma, l'adolescenza avver-

tita come la perfezione perduta, l'astio inutile, la solitudine, gli incubi, che possono prendere anche nel mezzo di uno splendido giardino, i tabù, l'infinito in un dettaglio dell'esistenza, la continua resa degli ideali più alti, una poesia insomma profondamente «donna» e profondamente elaborata. Ma vi sono composizioni più interessanti, come *La campana*, in cui il gioco degli spazi, l'attenzione ai segnali dei mass-media, il contorcimento linguistico sembrano presagire il nominalismo. Quali i nomi che vengono alla mente? Molti (dal Carducci ai poeti del terzo mondo, da Ungaretti ai realisti, dai poeti della resistenza ai neoermetici, e ancora certo

Ruffato e Proust e Saba). Ma sono soltanto nomi di riferimento; perché in effetti Luisa Fiocco è se stessa. Non scrive da oggi. Sono tanti anni che legge e coltiva, scrivendo, la poesia. Solo oggi si è decisa, dopo lunga riluttanza, a stampare. E ha fatto bene. Questo libretto la pone di diritto fra le migliori poetesse padovane e venete. La lingua è pulita e senza ridondanze, lo stimolo interiore è assai bene espresso nella parola, densa di echi, lacerti della memoria, problematicità, valore semiologico. Un libretto che contiene poesie (dal '34 al '70) di vivo interesse per qualsiasi lettore.

G. A.

GIUSEPPE MESIRCA

Nella collana *Il labirinto* (che ha già stampato Jolena Baldini, Enrico Bellati, Alessandra Lavagnino, Nino Palumbo, Camilla Salvago Raggi e Fiora Vincenti) dell'editore Mursia, esce questa *Rosina innamorata* di Giuseppe Mesirca, in cui il narratore di Galliera Veneta ristampa *Una vecchia signora* (premio selezione Campiello 1967) e altri racconti vecchi e nuovi, in tutto ventidue, composti pazientemente in trent'anni di attività letteraria, al di fuori delle correnti che si sono susseguite, dal filone del vecchio umanesimo a quello realistico-populistico, da quello industriale (Volponi) a quello

tecnologico (Ottieri), in questo vasto arco di tempo. Scrittore minore, volutamente «provinciale», Mesirca è un solitario, che quasi incredibilmente è rimasto fedele (quasi stavamo per scrivere «fermo») al segno tardo ottocentesco, intercomunicante con i significati evocativi della memoria, così presenti nella narrativa della nostra giovinezza, per influsso di Proust. Eppure è proprio questa inequivocabile «inattualità», questa economia di emozioni e percezioni prive di articolazioni nel disagio contemporaneo a rivelarsi dotata di un messaggio intimamente poetico, fatto di sequenze-

luoghi comuni, allineate con ordine elementare, senz'altra funzionalità da quella di «dire» l'interiorità sofferta, in modo del tutto autonomo, dall'autore. Nessun incastro, di quelli ai quali ci hanno abituato scrittori più noti e validi, nessuna subordinazione a quella terra di nessuno al limite che è l'area di azione dell'immaginazione alienata del nostro tempo, nessuna di quelle iterazioni contestuali, di quei percepimenti ironici a sfondo sociale propri della nostra epoca. Mesirca non ha slittamenti, non fa scelte lessicali di alcun genere, non seleziona la lingua e non la flette. La sua narrativa

è un continuo, lento monologo, aderente al reale meno avventuroso che esista, la campagna intorno alla sua placida Cittadella, secondo un modo di fare che ricorda un artista ugualmente pulito e ordinato, Antonio Fasan, che a lui del resto piace molto, per affinità elettiva, nella reticenza e nella pazienza creativa. Ferruccio Ulivi dimostra di avere capito assai bene Mesirca

nell'acuta prefazione, in cui, in sostanza, accenna ai modelli (Flaubert, Proust, Manzoni, Fogazzaro) passati attraverso un lirismo, che nasce come bisogno di oasi dalle angustie preoccupate della sua sostanziale solitudine: letteratura di memoria che si fa racconto di avventure minime. Eppure proprio in questo essere «fuori storia» Mesirca si struttura in modo da espri-

mere e trasmettere al lettore la delicatezza del suo spirito, l'entropia funzionale di una linearità, di un segno non superficiale e distintivo.

Non è molto; ma se paragoniamo i suoi scritti a quanto di meglio ci sottopone l'industria editoriale (per es. i prescelti per il Campiello 1970) anche Mesirca ha diritto di cittadinanza fra i nostri narratori più validi.

G. A.

POESIE di Tito Livio Puppi

«Due parole necessarie» dell'Autore aprono il piacevole volumetto di poesie dialettali venete, puntualizzando con parole di antica e buona modestia lo spirito ed il linguaggio di motivi e di espressioni che indubbiamente, nella fatale inesorabilità, il tempo travolgerebbe. Una delicata finezza di evocazioni nostalgiche «sotto un fruscio di foglie d'autunno» ed una ricchezza di sentimenti umani ci sembrano l'essenza fondamentale di questo brevuario che è un po' la clessidra di tutta una vita.

Si respira aria nostrana, di casa: nell'alto padovano, infatti, il poeta ritrova appassionatamente i luoghi amati della giovinezza. Il sonetto «El sialeto viola» ci riporta, «co sona un boto in piazza a Citadela» all'uscita della filandiere fra cui ce n'è una appunto collo scialle viola «cole dresse ciare — così ben fata» che realmente passava sotto le finestre del municipio della città murata quando l'Autore aveva poco più di vent'anni; nello «Stramboto campagnolo» la bella Margherita viene portata con «la timonela» lontana dal suo paese in un nuovo mondo («andaremo fin Vigonsa, mejo ancora a Citadela, vedar cossa che ghe xe»); la «Sera a Barche» (frazioncina di S. Pietro in Gu) ci offre un rozzo linguaggio campagnolo, quasi pavano dei tempi: dopo sessant'anni di fatiche e di privazioni, un agricoltore mangia a

quattro palmenti in una osteria («pecà che cogna - saldare el conto e dopo 'nare a casa dove la vecia seita tontonare - che spendo, spando e no ghin dago mai») pensando che ormai la sua vita è nella parabola discendente («ora el più xe fato, e desso che son griso - vedo ch'el mondo lasseremo storto»); di inverno, al paese, «A le - Do spade - briscola e tressète, toscani e pipe, bàcaro che va», mentre «ste quattro case come ingotolie, - speta incucia che torna primavera» ed il paesaggio dell'ampia campagna è quasi inquadrato dai vecchi platani «granatieri, reclute e noni - da tanti ani de sentinela lungo la strada de Citadela, da quanti ani che fé i piantoni!»

Altri saggi vorremmo citare, sebbene sia difficile dire il perché della scelta. «El guado» è un notturno campagnolo con le «done che le se mete a parlotare», con le tose, che «Se conta in sussuro dei morosi - vardando el cielo tempestà de stelle» ed il lungo interminabile poema dei grilli che chiamano «dai so pozòli sconti in mezo a l'erba - imbrighi de istà»; le Sesile con le loro ciacole «mentre el sole ghe caressa le zatele, el petesin»; «Liseta, serva de osteria» che porta nella tomba il calore delle sue vene di diciottenne; «Gelsomina» vissuta lo spazio di un mattino; «Epigrafe» dolorosamente triste nel pensiero della morte che ci porterà in

una nuova dimora, mentre fuori piove, cadono le foglie ed è novembre; «Deventar veci» più che mai espressivo nella descrizione dell'infermità della carne («un viale pien de foie morte - e ti che te camini a testa bassa - preciso in certi giorni de burasca a un vecio equilibrista sora el palo»).

Ci si augura che molti lettori possano godere di questi versi sollecitati dal poeta E. Ferdinando Palmieri, curati da Neri Pozza e trattati con spirito di umiltà e con amore sincero per i luoghi amati della propria terra. Nel chiedersi infatti a motivo di questo suo lavoro, l'Autore ci dice che egli vorrebbe farlo conoscere soltanto agli amici che sa lui ed ai suoi figli «perché quando un mal de pansa, - anca mi me porterà, - far fierume soto tera, - possa dir che so papà, - 'sto gran broco, po', no'l gera».

Fortunato uomo d'altro tempo, il dott. Tito Livio Puppi, già Provveditore agli studi ed Ispettore Centrale, ha voluto fermare questa età semplice e provvida nei suoi aspetti più puri, più vivi e più veri e ha voluto offrire questo messaggio di amorevole memoria e di lontani ricordi. Soprattutto in questi aspetti che non possono morire stanno la «perfetta letizia» e le più genuine caratteristiche poetiche del dono squisito del generoso e carissimo amico.

L. B.

CARLO TOSATTO

L'editrice «Il Gerione» pubblica delle prose fra evocative e narrative dal titolo «Le sabbie raccontano» del M.llo R. O. Carlo Tosatto, grande invalido di guerra. Emblema araldico Nastro Azzurro. Nella presentazione, Novello Papafava dei Carraresi, con la consueta intelligenza di tutto ciò che riguarda la

storia e con l'abitudine a cercare la verità nel suo valore etico e funzionale, dovunque sia, definisce queste prose acute e sincere, anche nei risentimenti; le inquadra nel periodo storico, giudicato con ironica attenzione alla sproporzione delle nostre forze rispetto a quelle del nemico di prima-amico di poi, amico

di prima-nemico di poi, ma tiene presente, con giusta pertinenza, l'atteggiamento sostanzialmente positivo e talora eroico del soldato italiano, nella sequenza delle avventure più grandi di lui in cui venne a trovarsi coinvolto: combattimenti col fucile contro i carri armati nel rispetto delle popolazioni locali, nel-

la incomunicabilità con gli stessi fratelli, che successivamente dovevano fare troppo diversi discorsi fino alla guerra civile e alle sofferenze relative. Il Tosatto scrive con proprietà e riesce spesso a dire, in mo-

do aperto e nuovo, esponente che dovettero essere di tutti i suoi dipendenti superiori e commilitoni. L'espressione è pulita e guarda alle cose, ai fatti, con certe pagine, per es. quelle sul deserto e sugli effet-

ti del sole allucinante, in cui prende forma un messaggio ad alto livello, dove segno e sintassi coincidono nella struttura-messaggio.

G. A.

FRANCO ISNENGI

Presso Laterza editori, è uscito *Il mito della grande guerra*, di Franco Isnenghi, nato a Venezia nel 1938, docente di lettere al «Marconi» qui a Padova, di cui ricordiamo un interessante lavoro su Caporetto, edito nel 1967 dalla Marsilio, una scelta del Nievo eseguita per la Radar e articoli vari stampati su *Belgator*, *Mondo Nuovo*, *Quaderni piacentini* e altre riviste. Questo nuovo lavoro, che per la precisione è il 686° della Biblioteca di cultura moderna di Laterza, conclude i lunghi studi effettuati dall'Isnenghi sulla prima guerra mondiale. In effetti si tratta di una ricerca accuratissima intorno a ciò che scrissero i letterati sulla guerra; si va da Slapaper, Stuparich, Borgese Puccini a quanto scrissero Boine, Malaparte, Alvaro, Bacchelli, Bontempelli, Cecchi, Civinini, Comisso, Croce, D'Annunzio, De Robertis, Frescura, Gadda, Jahier, Loria, Marinetti, Montale, Ojetti, Onofri, Prezzolini, Ramperti, Serra, Soffici, Svevo, Ungaretti, Valeri e tanti altri. I giudizi

di scrittori e giornalisti delle parti e opinioni più diverse, sono frammentati a sentenze di storici, militari e politici (da Bottai a Cadorna, da Chabod a Diaz, da Federzoni a Gemelli, da Gentile a Labriola, da Lombardo-Radice a Lussu, da Mussolini a Omodeo, da Papafava a Pareto, da Salvemini a Sonnino, ecc. nel tentativo di raggrupparli in due evidenti tendenze opposte, per giungere ovviamente alla conclusione. In sostanza Isnenghi ci pare convinto che fosse venuta formandosi per l'intervento la nozione chiave della guerra-farmaco risolutore, della guerra rigeneratrice, sia per gli intellettuali che per la società, sia da destra che da sinistra, un veicolo di protesta ma anche l'antidoto per il controllo sociale nella fase di passaggio da una società oligarchica ad una società di massa, nelle diverse ipotesi di trasformazione. Il lavoro, pur rimanendo in un alveo intellettualistico-letterario più che storico, porta a una valutazione più ampia di quella che si aveva, con-

segnataci dagli storici di professione, in quanto non trascura psicologia, politica, ideologie, spesso in contrasto le une contro le altre, spesso sovrapposte nelle finalità e in vista delle soluzioni più varie. Un manuale importante, che non trascura le concezioni talora estemporanee o provocate dal momento, da parte dei letterati di professione e in genere delle persone colte, le quali, badando più alla gallina domani che all'uovo d'oggi, spesso hanno dimostrato di avere avuto una percezione degli avvenimenti assai più esatto e meno sperimentale di quello espresso dagli storici di professione e degli uomini politici dell'epoca. Un manuale da includere fra i volumi sulla grande guerra della biblioteca di casa, perché arricchisce e raggruppa certe cognizioni ed esperienze illuminanti dal vero, con larghissima documentazione, a proposito del «mito» della grande guerra, che ne risulta chiaramente giudicata anche per lo sviluppo nuovo dell'indagine.

G. A.

«SETE A VENEZIA» di Delmina Sivieri

Nell'ultima raccolta poetica «Sete a Venezia» (Dell'Arco Editore, Roma 1969), Delmina Sivieri «stacca» dalla stasi precedente in grado tanto più meritato quanto breve è l'isola di vita rotta dalle alluvioni:

La poesia le illusioni la gente che
[fa soldi
sulla poesia le illusioni; S. Valentino
[e le case
produttrici di confezioni speciali
[sul giorno
di S. Valentino; incremento
demografico e di poeti pittori
[industriali
suicidi; allenamento in capsule
[spaziali
degli eroi cosmonauti dell'America
[impegnata
a risolvere i problemi razziali:
tutto questo — vieni, guarda — è
[triplicato.

Una stato di crisi si manifesta nelle sostituibilità nominalistiche,

negli smottamenti psicoreattivi alla coscienza della condizione umana intrisa del sistema, che attraverso un retino linguistico a parole-frase e perno, senza subordinate, la scrittrice tenta di vanificare con elementi-categoria capaci di comunicare gruppi allegorici e ironici defatizzanti.

Larghe zone sono di tono dialogico-affettivo, nell'allusione algoritmica a valori impropriamente strumentalizzati che il doppiaggio catalogante acuisce:

rincrebbe lo spettacolo di
quelli che han depresso l'anima sotto
il tavolo si sono seduti sul tavolo
hanno alzato le loro scarpe
han posto mano al telefono
al magnetofono al monitor
[all'anima altrui.

Delmina Sivieri attraverso la cronaca parafamiliare attua una protesta e una satira che tenta di recuperare nei piani diversi, «l'amo-

re», il gioco luminoso, universale con un discorso a figura intera, alternante e sincronizzante.

Talora invade l'idolo-feticcio che l'autrice con inserti di cronaca, poco innalzati, cerca di fuggire ma che finiscono per circumvizziare il fantasma.

Socialità

occhi guardiamo: pensare fa male (lo sai che hai anche visto da vicino quanto un uomo che ha l'auto più bella può essere un povero diavolo).

Ovviamente la raccolta non è sempre allo stesso livello per il persistere di allusivi sentimenti che accarezzano ancora collanine e una Venezia di trine; ma nel complesso insiste una nuova metodologia creativa allineata con la ricerca convocante dello sperimentalismo attuale.

CESARE RUFFATO

«IL DESERTO SENZA MIRAGGIO» di Nunzio Russo

Affettuosamente presentata da Francesco T. Roffaré, esce postuma l'antologia poetica di Nunzio Russo, col titolo «Il deserto senza miraggio», a cura della moglie Flora Russo Vianello (Edizioni «Il Tirso», Milano).

Il Russo rappresenta un caso letterario non certo unico, ma emblematico di un «milieu» culturale che appartiene a un'epoca scomparsa. Fu professore di liceo in un tempo assai vicino a noi, ma che appare remoto perché era quello in cui nella scuola vigeva un diverso rapporto umano: professori e allievi credevano nella cultura di cui partecipavano e ad essa pensavano di configurarsi. Ora questo rapporto si è spezzato in una crisi in cui l'allievo rifiuta la cultura che gli viene offerta e l'insegnante smarrito dubita di tutto ciò di cui dovrebbe nutrirsi spiritualmente.

Nunzio Russo credeva fermamente nella poesia, addirittura come in un sacerdozio (come è accennato

nel suo diario), ad essa dedica tutta la sua vita. La sua poesia non può che riflettere questa dedizione a una cultura in cui si è formato: una partenza con echi d'annunziani, un avvicinamento alle estetiche più moderne, a certi toni di verismo, sempre nel ritardo di chi, cresciuto nella scuola, vive le novità di riflesso, teso ad una completezza umana che non ammette rotture. Le sue qualità di finezza e di sensibilità sono notevoli: anche quando cede sul piano del gusto, non è mai ignobile, non accondiscende mai alle mode in cerca del successo. Riesce a liberarsi della retorica iniziale, riesce a raffinare il suo segno, tutto teso a cogliere le modulazioni del suo animo, le vibrazioni della sua sensibilità; ciò che gli manca sempre, per entrare nel vivo della moderna problematica, è il senso della rottura, la volontà di deliberatamente spezzare quei moduli formali dei quali si è nutrito, per tentare la sorte d'un cammino nuovo.

Per questo il meglio della sua attività letteraria, anche se non della sua umanità, è nelle traduzioni. Fu infatti traduttore di poesia finissimo ed elegante (la sua opera è ancora in gran parte inedita) di Apollinaire, Eluard, Mallarmé, Rimbaud, Baudelaire e di molti altri grandi del decadentismo. La sua cultura e la sua sensibilità lo sorreggono sempre nella comprensione esatta dell'autore, doti che gli hanno valso il Premio della Cultura 1966 della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

In ogni caso la sua opera letteraria è da additare ad esempio, in questa classe docente sempre più isterilita e commercializzata, di una fede autentica che viene coltivata nel silenzio di chi non chiede nulla per sé, pago soltanto di una testimonianza da dare con tutta la vita. Per questo è bene che ora le sue poesie vengano pubblicate e ci sia perciò almeno il postumo omaggio di amici ed allievi.

S. Z.

«VOLTI, VOLTI E VOLTI» di Evelina Bazzarello

Oggi l'arrivismo ha contagiato tutti i campi dell'attività umana. Ovviamente, non ne è immune l'area della poesia. Anche qui ci sono i leoni più o meno giovani che spesso si fanno avanti con i gomiti, ci sono gli astuti cacciatori di premi letterari, ci sono coloro che, buttato fuori un libro, sanno sapientemente mettere in moto la macchina delle recensioni, delle inserzioni pubblicitarie, delle apparizioni televisive.

Ma ci sono anche, in minoranza, i cultori puri della poesia, gli isolati, coloro che credono alla poesia come a un sincero sfogo dell'anima, come mezzo di elevazione spirituale e conforto nelle difficili prove della vita. Possono anche costoro raggiungere notevoli livelli d'arte e sono encomiabili per la loro fede nella tradizione e per l'autenticità umana che è all'origine del loro operare.

Tale ci sembra il caso di Evelina Bazzarello della quale non conoscia-

mo opere precedenti. Tuttavia, questo suo recente libretto *Volti, volti e volti* (Ed. Erredici) costituisce la testimonianza di una indubbia vocazione, di una onesta preparazione a fare poesia. Sono temi molto umani. La solitudine che occupa l'uomo anche quando si trova in mezzo alla folla. L'angoscia della alienazione causata dalla civiltà della macchina. E' l'amara constatazione del tempo che irrevocabilmente fugge; una vita che è come una premorte: «Tra voci sconosciute, discordanti, / incerta mi trascino... / Chiusa in me stessa. / Spenta». E' il senso di caduta in un abisso e la fiduciosa invocazione a Dio perché porga la sua mano soccorritrice. E lo spavento della morte totale è l'anelito a una eterna luce. E' l'enorme mistero che avvolge la vita e il mondo: «Non vi è perché / dalla vetta all'abisso». Ma lo smarrimento è superato in una ricerca incessante: «Non so dove né come, / mio

Dio ma certo, / chiaramente, mio Dio, Ti troverò». Quasi un «itinerarium cordis in Deum».

Non mancano in questo piccolo libro trepide nostalgie dell'infanzia, accenti memoriali dell'amore, tocchi vivaci di paesaggio. Il tutto in un linguaggio chiaro e semplice, esemplato generalmente sui moduli lirici del primo Novecento ma che, in certi scatti ritmici, in certe scelte e collocazioni attributive, testimonia esperienze anche più recenti.

A questo punto, possiamo dire che il nostro consenso alla poesia di Evelina Bazzarello è confortato anche da un giudizio sintetico di Emilio Cecchi, riportato nel risvolto della copertina: «Sentimento schietto; arte accurata, gentile; nobiltà di temperamento; amore per il bello, per tutto ciò che ha significato di ascesa, di solidarietà umana».

V. Z.

«IL QUINTO STATO» di Ferdinando Camon

Lo scrittore concittadino Ferdinando Camon, già noto per due libri di critica *Il mestiere di poeta* e *La moglie del tiranno*, editi ambedue da Lerici, nel 1965 e nel 1969,

pubblica adesso il romanzo *Il quinto stato* (Garzanti, 1970) che meglio rivela come visionando un film a campo lunghissimo una decifrazione del suo vero io, prima decodifi-

cato parzialmente dall'incontro e dalle interferenze delle personalità dei poeti e prosatori intervistati criticamente.

Pier Paolo Pasolini, nella presen-

tazione, discute di contaminazione fra discorso letterario e discorso vissuto o discorso libero indiretto, citando esempi illustri (Dante, Boccaccio, Verga) per chiarire che vi è anche commistione fra due classi sociali; per dirla con Camon la simbiosi è fra quarto stato dell'operaio, impiegato e professore cittadini da una parte e il quinto stato del rustico che fa la sua «escalation» inurbandosi con una laurea o un diploma considerati la via per il raggiungimento del sospirato perbenismo privilegiato del Centro (fiero della propria sottocultura alienante). Prospettiva poco allettante quando la si è raggiunta, dato che non si può certo considerare un traguardo soddisfacente. Se si pensa che la storia raccontata con furore e amore dal Camon (esodo dalla campagna verso la città) è, da un certo punto di vista, anche la storia del passaggio dall'anonimato al successo, che non può mai soddisfare, il romanzo è anche la sua storia privata, che non è storia di tutti (è, in un certo senso la ribellione al fatto di essere stato senza o fuori storia). Il libro non ha soltanto un valore nozionale-ideologico, ma contiene «l'essere» di tanto terzo mondo in casa nostra, riconoscibile dalla pronuncia, dai morfemi, dalla fissazione del ricordo in tono più che di nostalgia, di espansione e confessione dolorosa, pur se, come di solito accade, il ricordo dei

giovani è sempre, beati loro, venato di umorismo.

Oggi Camon abita nel centro di Padova in una bella casa, con una famiglia felice, una posizione e un futuro aperto e invidiabile; potrebbe pertanto venire a mente che vi sia un po' di esagerazione specie nelle parti che descrivono minuziosamente l'impressione che la città fa al campagnolo; ma poi ci si accorge che il libro è tutto vero e tale parrà soprattutto ai corregionali dell'autore, il quale ci darà senza dubbio opere migliori, ma già, con questo romanzo balza prepotentemente in testa alla narrativa veneta, con nostra gioia, perché, prima di lui, Padova aveva dato poco e doveva invidiare i vicentini, da Piovene a Barolini a Parise.

Romanzo introspettivo o poema in prosa, perfino con delle rime che scappano qua e là, Camon infila i ricordi l'uno dentro l'altro come una principale pretende le subordinate, per derivazione naturale coordinata e complementare quasi all'infinito, componendo uno stile che ricorda il nominalismo dei poeti e certi morfemi sia di Govoni sia di altri futuristi e Apollinaire, sia il Berto del *Male oscuro*, sia certo *La Capria*, ma anche i valori più espressivi di Meneghello (*Libera nos a malo*) e, come necessità non accessoria, l'*humus* di certi grandi scultori e autori di poemi eroici (una Iliade la sua, naturalmente da ter-

zo mondo in casa nostra) come avverte la fascetta del volume. Esso riesce più complesso di quanto non possa sembrare ad una prima scorsa per il sottofondo rumoroso di una «religio» che richiama perfino certe prose riuscite del primo Cibotto e soprattutto l'idea ricorrente della morte (Jacopo Passavanti, la Storia di Michele minorita e altro).

Immaginario nella sostanza, ma concreto per lo sfondo espansivo descritto, il romanzo sta in piedi spavaldamente anche per il linguaggio composito con varie espressioni del gergo contadino del basso padovano, gruppi dialettali reggenti un italiano alla buona con oasi elaboratissime e quasi liricheggianti (forse per ironia). Camon aveva evidentemente bisogno di liberarsi di quanto in lui era fuori del tempo e lo ha fatto con una prosa-poesia, ritmata sul monologo interiore, in cui egli sembra allitterare o parafrasare il volumetto *Fuori storia* edito da Neri Pozza nel 1967. Il libro pare tutto un'immensa metafora di parole-simboli a stilemi lirico-soggettivi, materiali drammatici a sfondo sociologico. Un film narrato, abbiamo detto, e ci pare di avere detto giusto, dato che vengono spontanei i riferimenti a certe pellicole di Rossellini e Fellini, ma meglio di Pasolini e Dreyer. L'impronta caratterizzante c'è nel messaggio di fondo e nel «pathos» dei ricordi insostituibili.

G. A.

ITALO - BRITANNICA

Sostituendo gentilmente il prof. Augusto Guidi, la prof. Marcella Prosdocimi Gianquinto ha contribuito, con la sua intelligente e vibrante interpretazione della figura e della poesia di Wilfred Owen, ad una felice conclusione dell'attività sociale dell'Italo-Britannica patavina per il 1970.

Da una breve ma nitida introduzione storico-letteraria (in tutte le sue componenti imagiste, futuriste ecc.) è emersa la singolare statura poetica di Owen, di gran lunga superiore alle fisionomie artistiche dei suoi contemporanei, da E. Blunden a S. Sassoon.

Se per tutti la guerra significò mutilazione o annullamento, e se a tutti dettò accenti di disperato sgomento o d'accesa protesta, solo Owen seppe individuarvi l'estrema

«occasione», per l'uomo, di «viverne» la pietà (...«The pity of war distilled...»).

Ottima s'è dimostrata la scelta delle tre poesie a cui Marcella Prosdocimi ha voluto affidare il compito del messaggio artistico-umano di Owen: EXPOSURE; FUTILITY; e STRANGE MEETING.

Indici fedelissimi dei tre momenti essenziali dell'esistenza del poeta, esse ne scandiscono infatti i tratti ora mistici ora drammatici, sino a culminare infine nell'atmosfera di pacato distacco di «Strange Meeting».

Dalle immagini ancora vitali di «Exposure», popolate dall'aria, anche se già vi si avverte una minaccia («...the air BLACK with SNOW...»), dalla 'nonchalance' del vento, e da uomini impregnati di

sole («sun-dozed»), la scena si spoglia in «Futility» progressivamente, dove i raggi solari son diventati 'stolti' («fatuous»).

Ma l'ultima delle tre poesie annuncia quasi una riscoperta (o riconquista), in cui alla realtà delle «distressful hands» o alla disperazione degli «undone years» si contrappone la validità della pietà (parola d'ordine di Owen), che è «verità troppo profonda da esser inquinata».

Il valore d'alcune espressioni poetiche è stato ulteriormente sottolineato dalle sequenze musicali dello - WAR REQUIEM di BRITTEN, il cui coro, adeguandosi alla struggente gravità della -half rime-oweniana, ha sapientemente indugiato sull'eloquenza finale di «Strange meeting».

ANNAMARIA LUXARDO



LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

* * *

Il 20 marzo nella Sala Rossini il prof. Dino Durante, commissario italiano per la sezione teorico-storica dell'U.E.C., accademico del «Cenacolo Triestino» e della Accademia Nazionale di Ragioneria, ha parlato su: «La vita e le opere di Fra' Luca Pacioli, matematico insigne del XV secolo».

Luca Pacioli, amico di Leonardo da Vinci, emerito francescano del 1500 quasi dimenticato per quattrocento anni, ha avuto un magnifico riconoscimento dal 1913 al 1966, nel campo ragioneristico, con oltre novanta pubblicazioni italiane ed estere.

L'ultima traduzione in portoghese della «Summa de Aritmetica, geometria, proportioni et proporzionalità» è comparsa in Brasile nel 1966; ed era stata pubblicata nel 1484 dalla Serenissima Repubblica di S. Marco.

Denunciato dai suoi contemporanei quale plagiatore e millantatore, Frà Luca Pacioli ebbe ben presto ragione dei suoi avversari, e fu riconosciuto scienziato matematico di altissimo valore, insigne teologo pubblicista.

La sua opera maggiore, «Summa», pubblicata in Venezia nel 1484, è stata tradotta in una ventina di lingue, fra le quali, da rilevarsi, l'inglese, il russo, il giapponese.

Ad una breve biografia del Pacioli, in Italia, in Dalmazia, in Oriente, l'oratore ha fatto seguire l'esame delle opere di Fra' Luca, fra le quali oltre alla «Summa» particolarmente ricordate la «Enciclopedia ecclesiastica» — Divina Proportione — dedicata a Pietro Soderini.

L'oratore ha infine ricordato che le spoglie di Luca Pacioli sono state smarrite dai suoi Confratelli.

* * *

Gita in Toscana, Lazio ed Umbria.

Ricorrendo il VI Centenario della nascita di Erasmo da Narni detto il «Gattamelata», il Comitato della «Dante» di Padova ha organizzato una gita avente per meta precisamente Narni; la gita si effettuò dal 25 al 28 marzo u.s. con l'intervento di un numeroso gruppo di seniores ed un altro altrettanto cospicuo di juniores, suddivisi in due pullmann distinti.

La prima tappa è stata Lucca, dove la comitiva è stata ricevuta dal Presidente di quel Comitato, Consigliere Centrale prof. comm. Lombardi Lotti, il quale rivolgendosi al suo saluto ai gitanti ha posto in rilievo come queste gite servano ad attuare uno degli scopi fondamentali della «Dante». Da Lucca la comitiva si è spostata a Calci con visita alla celebre Certosa di Pisa. Dopo il pernottamento nella città dell'incantevole «Campo dei Miracoli», i gitanti hanno visitato l'acquario di Livorno ed hanno fatto sosta a Grosseto. L'indomani, venerdì 27, attraverso il Promontorio Argentario e dopo una breve sosta a Tarquinia per il pranzo (le tombe ed i musei etruschi non si poterono visitare a causa di uno sciopero) fatta una puntatina su Viterbo, ricca di storia medievale, la comitiva giunse a Narni, ricevuta dal Sindaco, da alcuni membri della Giunta comunale e del Consiglio di quella città, nonché dai dirigenti della Associazione «Pro Loco» e dal prof. Bigotti, Presidente del Comitato per le celebrazioni in onore del Gattamelata. Dopo che i gitanti hanno depresso una corona d'alloro ai piedi del busto dell'insigne Condottiero nella Sala del Consiglio, il Sindaco rivolse agli stessi il suo saluto, esprimendo la sua soddisfazione per la gradita visita e auspicando che il centenario del Gattamelata possa essere felice

occasione per un proficuo incontro fra le Città di Narni e di Padova. Fece seguito il prof. Bigotti il quale, dopo aver illustrato il programma di studi e di incontri promossi per approfondire vieppiù la conoscenza di un periodo storico così denso di avvenimenti come quello dei Capitani di ventura, auspicò che anche Padova possa dare il suo concreto apporto affinché la celebrazione del Condottiero narnese sia fausta occasione per un felice incontro di tutti gli Italiani. Il prof. Balestra rispose ringraziando ed assicurando che la «Dante» avrebbe recato a Padova il messaggio di Narni.

Seguì un rinfresco offerto dalla civica Amministrazione, e a Terni la cena cui hanno partecipato, graditissimi ospiti, il prof. Bigotti e il Consigliere Fociani in rappresentanza del Comune di Narni.

Sabato 28 la comitiva visitò la «marzia» Todi, Perugia e Tortona dove si è consumato il pranzo e dove è stato visitato pure il famoso Museo diocesano, ricco di celebri opere.

Nella serata i gitanti sono rientrati a Padova.

La gita, organizzata — come sempre — con rara perizia e con sommo scrupolo dal Vice Presidente rag. cav. Antonio Zecchinato, ha avuto un ottimo successo sotto tutti gli aspetti.

* * *

Un pubblico foltissimo, che la pur capace Sala «Rossini» è riuscita a malapena a contenere, si è dato convegno la sera di martedì 7 aprile per assistere alla proiezione di alcuni films a passo ridotto, girati dal rag. Tullio Gobbato di Padova nelle varie parti del mondo da lui visitate. Ottimi i colori e ottimo l'inserito musicale e parlato, a commento delle varie sequenze.

Fra l'attenzione generale ed il più vivo interessamento dei presenti il rag. Gobbato ha proiettato: Flagelli: fame ed ignoranza. La Valle di Katmandù. Sing Sing in Papuasiasia, pellicole tratte dalla ricca filmoteca che egli è riuscito a formare in tanti viaggi effettuati nei più svariati Paesi.

Usi e costumi di popoli lontani, città maestose per grandezza e per magnificenza di templi e di edifici, poveri villaggi i cui abitanti vivono in piccoli tuguri di fango e di paglia, creature oppresse dal peso della più nera miseria e della fame, sono passati in rapida e fantastica visione davanti agli occhi ammirati degli spettatori, che hanno salutato alla fine con applausi fragorosi e prolungati il bravo e perfetto regista rag. Tullio Gobbato. Molto numerosa ed assai gradita, anche in questa manifestazione, la rappresentanza giovanile, attenta ed entusiasta.

* * *

Il 16 aprile, alle ore 21,15 nella «Sala dei Giganti» del Liviano si è esibito, in un concerto che ha richiamato un folto pubblico di intenditori, il «Quartetto d'archi moravo» con la partecipazione straordinaria

del clarinettista Elio Peruzzi. Sono state eseguite musiche di J. Haydn — Quartetto in Si bemolle maggiore op. 76, n. 4 — di W. A. Mozart, Quintetto in La maggiore K 581 con clarinetto, e di A. Dvorak, Quartetto in La bemolle maggiore op. 105.

Tutte e tre le parti del programma hanno messo in risalto il perfetto affiatamento e la straordinaria forza interpretativa degli esecutori Rudolf Statny e Ludvik Borysek: violini — Siri benes — viola — Bedrick Havlik: violoncello, oltre al sunnominato clarinettista Peruzzi. Vivissimi e caldi applausi hanno costretto il «Quartetto» a concedere un fuori programma.

* * *

Mercoledì 22 aprile il sac. prof. Claudio Bellinati ha parlato su: «Prospettive religiose e storiche della Cappella degli Scrovegni». Attraverso un acuto e approfondito studio da lui compiuto ed esposto a chiare tinte in questa smagliante relazione, il valente Sacerdote, Direttore della Biblioteca Capitolare, ha messo in risalto ed ha esaltato i motivi che hanno ispirato l'opera immortale di Giotto, motivi che si possono riassumere nell'amore del Cristo per l'umanità e nel sopravvento del Bene sul Male. La dotta conferenza, integrata dalla proiezione di interessantissime diapositive a colori assolutamente inedite, è stata salutata da fragorosi applausi dell'uditorio che gremiva la Sala «Rossini».

* * *

Il successivo 23 aprile, giovedì, sempre nella Sala «Rossini» il Consigliere Centrale prof. Nicola Valle ha intrattenuto un pubblico foltissimo ed attento su un argomento di particolare interesse per i nostri Soci che attendono ansiosamente la tradizionale gita autunnale, che quest'anno avrà per meta la Sardegna. Ed appunto: «Viaggio in Sardegna» è stato il tema della conferenza del prof. Valle, il quale con parola semplice, chiara e sommamente descrittiva ha saputo meravigliosamente «anticipare» ai presenti le bellezze naturali ed artistiche dell'incantevole isola. Apprezzatissime le numerose e bellissime diapositive a colori proiettate a sussidio della conferenza.

* * *

Gita in Istria.

Nei giorni 16 e 17 maggio u.s. è stata effettuata una gita in Istria e precisamente a Portorose, Parenzo e Pirano, città natale del grande musicista Tartini, le cui ceneri sono custodite a Padova.

Più che della solita gita artistica-culturale si è trattato di una manifestazione da inquadrarsi nelle celebrazioni tartiniane in atto, ed alle quali la «Dante» patavina ha voluto concretamente aderire.

Dopo la cena ed il pernottamento a Portorose ed il pranzo a Parenzo i novanta gitanti si sono portati,

nel pomeriggio di domenica, a Pirano, gentilmente accolti dalle Autorità locali e dal Presidente del «Circolo Italiano». Una corona di alloro con nastro dai colori nazionali e portante la scritta: «Il Comitato della Società Dante Alighieri di Padova» è stata deposta ai piedi del monumento a Tartini, nella bella piazza che si rispecchia ridente nelle acque del porto della città istriana ancora divinamente e stupendamente «veneziana» nelle sue vie e nei suoi palazzi. Il Presidente, prof. Luigi Balestra con appropriate ed applaudite parole ha esaltato le virtù creative dell'insigne musicista ed ha posto in rilievo come l'Arte, non costretta da nazionalità o da confini, riesca ad affratellare con il suo spirito universale i popoli, stabilendo fra di essi sentimenti di pacifica coesistenza e di buona amicizia, come quelli che intercorrono fra le due

Nazioni confinanti, l'Italia e la Jugoslavia.

Guidati dal Presidente del Circolo Italiano i gitanti hanno quindi visitato la casa dove Tartini abitò e dove è ospitato ora il Circolo suddetto. L'incontro del tutto casuale fra i frequentatori del Circolo stesso ed i padovani ha fatto «esplosione», vivissima e spontanea, una commovente ed indimenticabile manifestazione di italianità.

Così in questa terra, dove ancor oggi si parla il dialetto, forte e melodioso ad un tempo, della «Serenissima» e dove il Leone alato ricorda ai memori ed agli immemori l'eterna grandezza della gloriosa Repubblica di San Marco, la «Dante», fedele alla sua fama di vessillifera di italianità, ha portato il suo spirito immortale ed universale come quello del Poeta, da cui trae il suo nome, le sue virtù e la sua forza.



LA XIII SETTIMANA DEI MUSEI RICORDATA A CAMPODARSEGO CON UNA MOSTRA SULLA RESISTENZA

La Scuola Media di Campodarsego ha presentato quest'anno, nell'ambito delle iniziative da otto anni intraprese in occasione della Settimana dei Musei, tre mostre didattiche ed una selezione da collezione naturalistica di un suo alunno.

L'occasione è stata data dalla coincidenza, nel 1970, di tre distinte ricorrenze: il 25° anniversario della Liberazione, il 4° centenario della morte del medaglista Giovanni da Cavino, da cui la Scuola prende nome, e il decennale di istituzione in Campodarsego della Scuola di completamento dell'obbligo.

La mostra dedicata alla Resistenza ha voluto sintetizzare ai visitatori, documentandoli, i momenti conclusivi di una lunga lotta condotta per la libertà del popolo italiano.

Si è partiti dall'oppressione dell'occupazione nazista, si è passati attraverso il sacrificio della lotta partigiana, per giungere alla apoteosi del martirio aperta verso la ricostruzione morale e materiale del Paese raggiunta con le garanzie costituzionali.

In questo tortuoso e insieme chiaro itinerario si è insistito particolarmente su fatti e figure legate alla zona del Campodarseghese e più largamente del Veneto.

Risaltano nomi come quelli di Carli, De Toni, Ceron, Filippetto, Don Lago, (per dire solo di alcuni, dei quali erano raccolte documentazioni preziose), ma

furono esaltati i valori del sacrificio di tutte le componenti la popolazione, compatta nell'anonimato per il raggiungimento del comune ideale.

Diversa la mostra celebrativa di Giovanni da Cavino, la cui figura e la cui opera sono state «viste» da un gruppo di alunni della Scuola; è appunto di questi lavori che venne offerta una selezione.

Dieci anni di Scuola Media in Campodarsego erano documentati (dall'atto istitutivo al corrente anno scolastico) non tanto per narcisistico compiacimento, quanto piuttosto per sottolineare, accanto all'interessamento della Civica Amministrazione e del Governo per l'istituzione scolastica, il rapidissimo suo accrescimento: dalle 70 unità del primo anno alle più che 500 dell'anno in corso. E questo attraverso non sempre facili sistemazioni di ristrutturazione edilizia e didattica.

Le iniziative collaterali, promosse nel decennio della Scuola, erano pure documentate a significare che essa vuole e può operare sempre più anche al di fuori della tradizionale attività didattica per raggiungere quelle mete di formazione della personalità degli alunni che si propone e per inserirsi come strumento attivo per la promozione e lo sviluppo degli interessi culturali della collettività in cui opera.

Parola a sé merita l'appendice alle mostre, costituita da una selezione di altissimo interesse di con-



chiglie mediterranee ed extramediterranee, scientificamente allestita dal suo possessore, alunno della Scuola Media, Lionello Tonello, di terza classe, il quale ha dimostrato ancora una volta che in fertile terreno la azione della Scuola può sollecitare ed organizzare interessi latenti o non sufficientemente sviluppati.

Le rassegne furono inaugurate il 25 maggio alla presenza del Provveditore agli Studi di Padova dott. Bruno Vigneri e dell'On.le Luigi Gui con le maggiori autorità civili, religiose e militari del Comune, di Presidi delle Scuole vicine, di Insegnanti, alunni, rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e di Arma e di numeroso pubblico.

Avevano indirizzato telegrammi di adesione i Provveditori agli Studi De Paolis, Tarchi e Leo e l'on. Lia Miotti Carli.

Il prestito del materiale, quasi tutto inedito, esposto alla Mostra sulla Resistenza è avvenuto da parte di privati della zona e con l'apporto degli archivi dell'Istituto per la Storia della Resistenza nelle Venezie — ad opera del suo segretario Francesco Feltrin —, dell'A.N.P.I. e di altri.



Il Provveditore agli Studi dr. Vigneri in visita alla mostra.

ANCIENS STAGIAIRES DELLE COMUNITA' EUROPEE

Il giorno 2 giugno si è svolto a Padova un incontro fra gli aderenti alla «Association des Anciens Stagiaires delle Comunità Europee» residenti nelle tre Venezie. L'Associazione ha il suo centro a Bruxelles, e riunisce coloro che, avendo compiuto un prolungato soggiorno di informazione presso le Comunità, mantengono tuttora contatti con esse, ed intendono contribuire alla diffusione dell'idea europeista, rendendosi interpreti nel proprio ambiente di lavoro e di relazioni sociali.

La Sezione Italiana dell'Associazione, nel corso di un convegno tenutosi a Roma nel gennaio di quest'anno, ha deliberato di sviluppare l'attività a livello regionale, invitando i propri aderenti a rendersi promotori di iniziative che perseguano gli obiettivi dell'Associazione, ed a prendere inoltre attiva parte in quelle che su temi europei vengono sempre più spesso patrocinate da enti ed altre associazioni anche sul piano locale.

Al termine dell'incontro, gli Anciens Stagiaires veneti — che sono oggi distribuiti fra Venezia, Treviso, Trieste, Bolzano, Verona e Padova — hanno votato all'unanimità una mozione, nella quale ribadiscono la loro fede nella costruzione europea, impegnandosi ad operare perché il suo conseguimento venga ad essere sempre più da tutti avvertito come necessario ed improrogabile.

gipi

Inaugurato a Padova il 40° punto di vendita Morassutti

La inaugurazione del quarantesimo «punto di vendita» Morassutti, svoltasi in via Venezia 61 la mattina del 20 giugno, è stata una duplice festa per il grande complesso padovano: ha iniziato l'attività un vastissimo negozio professionale, con originali caratteristiche di supermercato self-service, in zona di grande viabilità, che pur consente facilità di parcheggio, e si è data l'occasione per porre in risalto proprio a Padova — sede e centromotore della s.p.a. Paolo Morassutti — gli sviluppi e le realizzazioni di questi anni.

Il nuovo punto di vendita padovano (il quarto nella nostra città) si affianca a quelli già esistenti ad Alessandria, Belluno (due), Bologna (tre), Castel Franco Veneto, Feltre, Genova (quattro), Mantova, Mestre, Milano, Motta di Livenza, Napoli (quattro), Pordenone, Roma (otto), Rovigo, S. Donà di Piave, S. Vito al Tagliamento, Trieste, Udine (tre).

Tra i numerosissimi presenti all'inaugurazione, oltre al sindaco avv. Crescente, al Prefetto, al Questore, vi erano S. E. l'on. Luigi Gui, il senatore De Marzi, sottosegretario all'Industria e Commercio, gli on. Giraldin e Storchi, il presidente della Camera di Commercio prof. Mario Volpato con il segretario generale, l'avv. Tonzig direttore generale della Cassa di Risparmio, il rag. Livio Stecca, il dr. Renzi direttore dell'Uff. Prov. del Lavoro, il comm. Finardi direttore dell'Ass. Commercianti, il prof. Lanfranco Zancan, il dr. Nino Dorigo, e molti rappresentanti del mondo economico bancario ed industriale regionale. Monsignor Agostino Bellato rappresentava il Vescovo di Padova. Gli onori di casa erano svolti dal presidente comm. Antonio Morassutti, dall'amministratore delegato dr. Stanislao Morassutti e dal direttore generale dott. Dino Cottoni.

La signora Bona Morassutti, consorte del presidente, tagliò il nastro tricolore; quindi si procedette alla visita del grande e razionalissimo emporio, nel quale è rappresentata una vastissima selezione di materiale per i settori dell'utenileria a mano ed elettrica, ferramenta per mobili e serramenti, articoli per l'edilizia ed imballaggio, ferro, tubi, lamiere, accessori per l'automobilismo e la nautica.

Nel deposito principale dello stabilimento, mons. Bellato impartì la benedizione e con una felicissima allocuzione ricordò la vita centocinquantenaria della Società, in particolare l'opera e la figura del suo massimo promotore, Federico Morassutti, uomo di rare virtù umane e morali, schivo di partecipazioni nella vita pubblica e pur sempre attentissimo ai problemi sociali.

Il comm. Antonio Morassutti, nel rispondere a mons. Bellato, fece un quadro completo delle attività della Società, auspicando che sempre permanga in essa una costruttiva collaborazione tra dipendenti e dirigenti. Il programma della società è «un rafforzamento giudizioso delle basi di attività e della organizzazione, un aggiornamento costante guidato dalla prudenza e nello stesso tempo dal realismo e dalla tenacia». Ha rivolto poi un ringraziamento all'ing. Chiarot, realizzatore della nuova opera, che si inserisce perfettamente nel complesso costruito dagli arch. Bruno e Giovanni Morassutti.

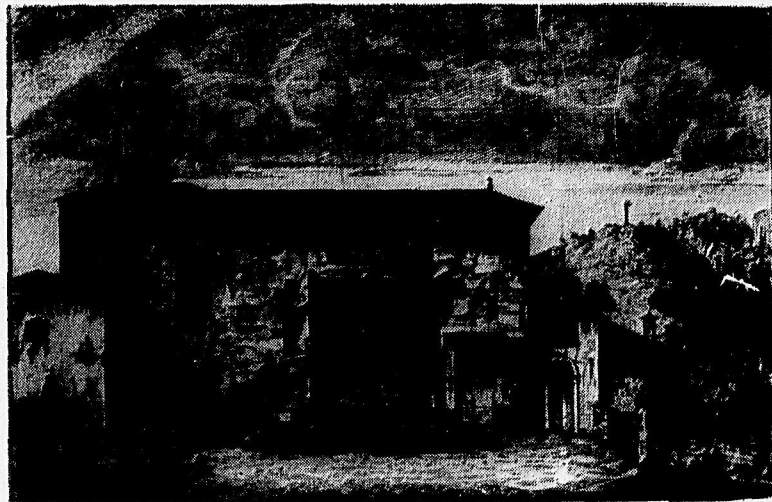
Prese quindi la parola il sottosegretario sen. De Marzi, il quale sottolineò i grandi vantaggi che il nuovo punto di vendita offre agli artigiani, e fece presente quanto ormai la Società si sia sviluppata nel territorio nazionale e come ciò possa essere di grande orgoglio per Padova e i padovani: «non c'è infatti

artigiano che non conosca la qualità e la cortesia della Morassutti, perché da questa il cliente non ha solo la merce, ma anche il consiglio, la guida, il suggerimento».

Il prof. Mario Volpato, presidente della Camera di Commercio, e massimo studioso nell'applicazione dell'elettronica nel campo industriale e commerciale, mise in risalto il background tecnologico della s.p.a. Morassutti, un'azienda che, come le sue dimensioni richiedevano, ha saputo tempestivamente svilupparsi in tale settore. Se tuttavia la Morassutti, mercè i suoi impianti attuali, può garantire l'eccellenza dei servizi e dei prodotti, nondimeno l'opera dell'uomo resta essenziale. E così «sono davvero esaltate, nel lavoro, le nuove forze dell'avvenire».

Otello Pasquali, cui fanno capo i centri di Padova, ha espresso il riconoscimento del personale dell'impresa per l'opera svolta dallo staff direzionale.

Un breve discorso, ma di particolare rilievo ed attualità sociale ed economica, venne infine pronunciato — a conclusione — dall'on. prof. Luigi Gui. L'on. Gui tenne a sottolineare i meriti della Società per la continuità con cui essa si applica alla realizzazione e all'aggiornamento delle proprie iniziative, contribuendo in tal modo a sostenere il tessuto economico italiano. E' un esempio da seguire quello della società Morassutti, in un'epoca nella quale tensioni anche rilevanti travagliano un po' ovunque il paese, che tende ad assestarsi su basi moderne e tali da consentire il riconoscimento dell'impegno di tutti i cittadini.





notiziario

LA 48ª FIERA DI PADOVA

Il Ministro del Commercio Estero on. Mario Zagari in rappresentanza del governo ha inaugurato il 27 maggio la 48ª edizione della Fiera Internazionale di Padova. Alla Fiera hanno partecipato oltre 3500 espositori appartenenti a circa cinquanta nazioni.

PAOLO DE POLI CAVALIERE DEL LAVORO

Il 2 giugno il Presidente della Repubblica ha insignito del cavalierato del lavoro il prof. Paolo De Poli.

L'altissima onorificenza premia un insigne concittadino che ha — al massimo grado — creato e sviluppato un'attività artistica di grande importanza.

Mentre rinnoviamo all'egregio Amico le nostre congratulazioni, ci riserviamo di poter presto illustrare, su queste pagine, la sua opera.

GIOVANNI GIURIATI

E' morto il 6 maggio in una Clinica romana l'avv. Giovanni Giuriati. Era nato a Venezia nel 1876. Irredentista, volontario e mutilato nella Grande Guerra (ebbe tra l'altro due medaglie d'argento), fu capo-gabinetto con D'Annunzio a Fiume.

Deputato nel 1921, dopo la Marcia su Roma fu Ministro per le Terre Liberate. Dopo una breve parentesi diplomatica nell'America Latina, rieletto deputato fu presidente della Camera dal 1929 al 1933. Si ritirò quindi dalla vita politica, venne nominato senatore ed insignito del Collare della SS. Annunziata.

FLAMINIO SEGANTINI

E' mancato il 1° giugno dopo breve malattia l'avv. Flaminio Segantini. Era nato a Cartura il 17 febbraio 1893. Professionista insigne, ricoprì inoltre importanti incarichi accademici e pubblici. Fu tra l'altro vicepresidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Alle doti dell'intelligenza e della cultura accompagnava non comuni doti di cuore.

RENZO GUIDORIZZI

E' improvvisamente mancato a Milano, all'età di 51 anni, il consigliere d'appello dr. Renzo Guidorizzi, giudice del Tribunale di Padova. La scomparsa ha suscitato profondo do-

lore nell'ambiente forense, dove tutti stimavano ed amavano il dott. Guidorizzi. Si è voluto allestire nell'aula penale del Palazzo di Giustizia la camera ardente: ed è stata mèta continua di colleghi, avvocati, amici.

RICONOSCIMENTO AL DR. MICHARA

Il dr. Franco Michiara, Vice Presidente e Direttore Generale della «Società Manzoni» concessionaria esclusiva della pubblicità per la nostra Rivista, è stato insignito della Comenda dell'Ordine Equestre di S. Gregorio Magno.

L'ambito riconoscimento è stato conferito al dr. Michiara nel corso di una cerimonia svoltasi presso la Santa Sede; la onorificenza è stata consegnata personalmente al dr. Michiara da Monsignor Giuseppe Caprio, Arcivescovo titolare di S. Apollonia e Segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

La onorificenza conferita al dott. Franco Michiara è un giusto e meritato riconoscimento alle benemerenze della «Società Manzoni» che esercita da anni il servizio di concessionaria esclusiva della pubblicità con esemplare sensibilità e correttezza, seguendo la tradizione di saggezza e operosità del compianto Presidente della Società comm. Piero Michiara.

IL NUOVO V. COMANDANTE DELLA REGIONE

Il generale di divisione Camillo Cacciò ha lasciato in questi giorni l'incarico di v. comandante della Regione Militare N. E. e di comandante del Presidio militare di Padova, perché destinato ad altra Sede. Gli succede il generale di divisione Enrico Reisoli-Mathieu di Pian Villar.

Il generale Reisoli proviene dall'Arma di Cavalleria, ha frequentato i regolari corsi dell'Accademia, la Scuola di Guerra, il «Nato Defense College» e il Centro di alti studi militari. E' decorato con una medaglia d'argento e una di bronzo al V.M. ed ha conseguito un avanzamento per merito di guerra. Tra gli incarichi ricoperti sono quelli di comandante del Reggimento «Lancieri di Novara» e della Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli».

ASSOCIAZIONE PADOVANI NEL MONDO

Presso la Camera di Commercio si è riunito, sotto la presidenza dell'on. Storchi, il consiglio direttivo dell'Associazione «Padovani nel mondo». L'on. Storchi ha riferito sull'attività svolta dopo la costituzione dell'associazione, annunciando, fra l'altro, che ad essa hanno già aderito numerose amministrazioni.

ni comunali. Assai avanzato è inoltre il lavoro di schedatura degli indirizzi dei padovani emigrati nei vari paesi del mondo attraverso la registrazione di oltre 1000 nominativi già pervenuti. Il Consiglio ha quindi esaminato ed approvato il bilancio dell'associazione ed il programma da svolgere nei prossimi mesi. Allo scopo di stabilire un diretto contatto fra l'associazione ed i padovani emigrati, è stato deciso di dar vita ad una apposita pubblicazione a carattere mensile.

Quanti hanno parenti e conoscenti all'estero, possono inviare alla associazione (presso la Camera di Commercio di Padova) il loro indirizzo per l'invio gratuito del nuovo giornale.

PRO CITTADILLA

Il bilancio consuntivo del 1969 e quello preventivo per il 1970 della Pro Cittadilla è stato presentato agli iscritti dell'Associazione. La relazione è stata svolta dal presidente avvocato Giorgio Dal Pian, che ha illustrato tutto il lavoro effettuato nel quarto anno di attività.

Approvato all'unanimità il consuntivo, il presidente — rilevato l'aumento dei soci giunti oltre le 200 unità — è passato ad enunciare il programma dell'anno in corso, imperniato specialmente sulle celebrazioni del 750.º di fondazione della città.

La lunga illustrazione esposta dall'avv. Dal Pian è stata accolta con applausi dall'assemblea, che l'ha così approvata, esprimendo nel contempo al presidente, all'intero consiglio direttivo ed agli altri collaboratori il più vivo compiacimento per l'opera svolta e per gli impegni assunti per il futuro.

LA GIORNATA DELL'AUTOMOBILISTA

Alla presenza delle autorità cittadine e provinciali è stata celebrata la «giornata dell'automobilista». Dopo il discorso del presidente dell'A.C.I. comm. Luigi Mattioli, l'avv. Giorgio Orefice ha ricordato che quest'anno ricorre il 70º anniversario di fondazione dell'A.C.I.: e che le auto sono passate da cinque unità a 140 mila. Sono stati quindi premiati tutori del traffico e anziani del volante.

CENTRO PROVINCIALE D'IGIENE

Il Presidente del Consiglio on. Mariano Rumor ha inaugurato il 29 maggio il Centro Provinciale d'Igiene in via Ospedale. Il Centro ha sede nell'ex palazzo Treves, completamente ricostruito a cura dell'Amministrazione Provinciale.

MARIO GORINI

Il giorno 25 maggio al Mottagrill di Limena nel corso di un cocktail organizzato da Bino Rebellato e dalla Soc. Motta, Ugo Fasolo presidente dell'Associazione Scrittori Veneti ha presentato la cartella «Il gioco della vita» di Mario Gorini, con acqueforti di Ilario Rossi.

ACCADEMIA PATAVINA

Nella seduta del 22 marzo sono stati eletti Segretari nella Classe di scienze matematiche e naturali e nella Classe di Scienze morali, lettere ed arti il prof. Ippolito Sorgato e il prof. Lino Lazzarini. Amministratore il prof. Ciro Di Pieri, bibliotecario la prof. Cesira Gasparotto.

Nell'adunanza pubblica di sabato 16 maggio si sono tenute le seguenti letture: Cesira Gasparotto, La controversa figura del vescovo Ulderico (1064-1080) nei documenti padovani. Carlo Diano, Le virtù Cardinali nell'Ippolito di Euripide. Luigi Bottin: La «Translatio Latina anonyma Vetus» della «Retorica» di Aristotile; alcuni problemi di critica del

testo (presentata da C. Diano). Francesco Donadi: Un testo inedito del Robertello: La «Praefatio in Tacitatum» presentata da C. Diano). Gianni Giolo: «Cohortes urbanae»: A proposito di un libro recente (presentata da F. Sartori). Marisa Milani: Nuovi testi pavani del 500: Il «Dialogo dei due Villani» di Rocco degli Ariminesi (presentata da Gf. Folena). Elvina Giorio Vidali: Contributi allo studio del pavano rustico: «Lo stuggio del Boaro» di Lucio Marchesini (presentata da Gf. Folena).

IL CONSIGLIO DELL'AZIENDA DI ABANO

Dopo la nomina a presidente del prof. Raoul Maschio, è stato rinnovato anche il Consiglio di Amministrazione della Azienda di Cura e Soggiorno di Abano Terme. Risulta attualmente così composto: prof. Ottavio Parisi, per l'E.P.T., cav. uff. Gigi Mioni, per gli Albergatori, dott. Remo de Marco per i pubblici esercizi, Francesco Barichello per i lavoratori d'albergo, Vittorio Meneghetti per i lavoratori termali, comm. Alfredo Lana, per il Comune di Abano, geom. Emilio Vergani, per Teolo, Augusto Soranzo per Torreglia, prof. Melchiorre De Chigi per il Consiglio Prov. di Sanità, rag. Giancarlo Voltolina e dott. Lorenzo Girardi esperti.

MARIA MONTALTI A VICENZA

Alla Galleria «L'Incontro» di Vicenza si è tenuta dal 5 al 15 maggio una personale di Maria Montalti. Nata a Padova e laureata in chimica soltanto nel 1955 ha iniziato la sua attività artistica. Da allora è stata presente a numerose Mostre Nazionali e Internazionali, ricevendo anche premi e riconoscimenti: Biennali d'Arte Triveneta - Padova; Mostre In. della Ceramica d'Arte - Faenza; Concorso Naz. della Ceramica e Scultura - Rimini; Mostra di Scheweningen; Salone Europeo di Nancy; ecc. Ha decorato una Cappella della «Casa Ave Maria» a Lusiana; una sua Madonna, di grandi dimensioni, si trova presso l'Opera «Magnificat» a Padova. Un picchiotto in bronzo decora il portone di una Villa Veneta ed uno stemma in terracotta la facciata di una Villa Toscana; alcuni suoi lavori si trovano nel Museo della Scuola d'Arte di Ceretto Sannita (Benevento); ecc.

Nel 1964 alla «Galleria del Notes» a Verona una sua Mostra Personale ha avuto la presentazione del prof. L. Gaudenzio e numerose favorevoli critiche sono apparse in vari giornali.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Con la retrospettiva di F. W. Murnau, che è stata organizzata in collaborazione con il C.U.C. (Centro Universitario Cinematografico), il Circolo di Cultura Italo-Tedesco ha chiuso la sua attività sociale 1969-70.

E' stata un'attività densa e varia, che, accanto ai corsi di lingua, sempre più numerosi e più frequentati — e qui non bisogna dimenticare i corsi di istruzione linguistica, voluti dall'E.P.T. per gli impiegati Postelegrafonici e per i Vigili Urbani, tenuti nella sede del Circolo dai suoi insegnanti e terminati recentemente con la premiazione dei 70 migliori — ha cercato di venire incontro ai diversi desideri dei Soci, dai più giovani ai più anziani.

La Biblioteca, che si è arricchita di interessanti volumi e che è in attesa di nuovi contributi librari, è stata discretamente frequentata sia per le letture in sede sia per il prestito.

I vari mezzi audiovisivi si sono ampliati, e così i Soci che si interessano di musica, hanno potuto ascoltare dei dischi, altri hanno seguito corsi di lezioni registrate o dizioni di scrittori e poeti incise su nastri magnetici.

La maggiore attrattiva è stata, come sempre, esercitata dai concerti, tra i quali si vogliono citare il «Trio Spitzenberger», il

«Duo Mozart», la meravigliosa serata del chitarrista Behrend, e ultimamente i quattro concerti di musica d'oggi dell'Orchestra da Camera di Padova, tre dei quali diretti dal Maestro Claudio Scimone e uno dal maestro Yoichiro Omachi.

Frequenti le proiezioni di documentari. Non è mancato, neanche quest'anno, il mimo; e si sono avute due serate dedicate a spettacoli di marionette. Di novità, due serate di cori: uno del C.A.I., l'altro dell'«Europäisches Ensemble» di Monaco di Baviera.

Tra le conferenze la più importante è stata senz'altro quella tenuta dal Console Dr. Manfred Steinkühler, ha parlato in ottimo italiano sui problemi della stampa e della televisione in Germania e si è intrattenuto in varie conversazioni con gli ascoltatori che chiedevano ulteriori informazioni.

Vivissimo interesse hanno suscitato le mostre Del Negro e Felicita d'Albert. Quest'ultima presentava originalissimi quadri tutti dedicati al Clown da circo.

Non è mancata, naturalmente, la tradizionale festa di Natale: un intimo incontro attorno all'Albero per lo scambio degli auguri.

A ottobre un «Kleines Oktoberfest», la caratteristica festa della birra monacense, riprodotta in «miniatura».

Purtroppo il punto gite non ha avuto quella riuscita che sarebbe stata nel desiderio della Direzione.

Si fanno comunque progetti per l'attività 1970-71 e ci si augura che con l'autunno l'attività riprenda intensa, viva, varia, con spunti nuovi, senza tuttavia che vadano dimenticate quelle tradizioni che han fatto, via via negli anni, del Circolo Italo-Tedesco una sede di incontri amichevoli e fervidi di promesse per una comprensione sempre migliore tra i popoli di lingua tedesca e di lingua italiana.

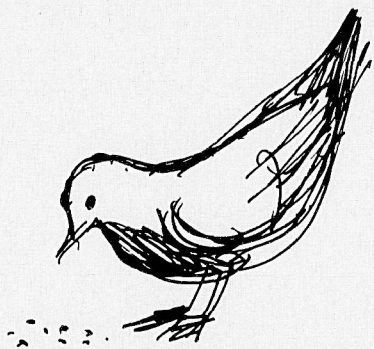
GALLERIA PRO PADOVA

Dal 30 aprile all'8 maggio si è tenuta la personale di Bianca Cavallari. Bianca Poli Cavallari nata a Medicina nel 1934 vive e lavora ad Adria dopo aver frequentato la scuola di disegno di Sergio Vellani. Diego Valeri così ha concluso la presentazione della giovane ed apprezzata artista: «Noi vogliamo semplicemente dire grazie a questa Bianca novissima: grazie di aver guardato anche per noi i paesaggi, i fiori, gli oggetti che fanno «natura morta», e le piante vive che si compongono da sé in così saldi fasci e capricciosi arabeschi di steli e di foglie; grazie di aver trattato questi temi, umili e sublimi ad un tempo, senza un'accento enfatico, senza una nota leziosa, con umiltà vera, con amore vero».

Dal 23 maggio al 5 giugno ha esposto Lucia Bonifazi. Così ha scritto Giuseppe Romanato, presidente dell'Accademia dei Concordi: «Lucia Bonifazi è nata a Porto Tolle nel cuore del Delta Padano. E del suo delta sterminato, dolce e selvaggio, lieto e triste insieme, nelle albe gelide, nelle brume opache, nei meriggi brucianti e calcinati e nei tramonti di fuoco coglie tutta l'anima con amore infinito, con struggente poesia, con consapevole fedeltà. I colori del cielo, del grande Fiume, delle valli e del mare diventano in lei i colori di un paesaggio che, ad occhi superficiali, può sembrare brullo e ossessionante, e si esaltano e si trasfigurano in contemplante e pacata poesia.

Dal 12 al 22 maggio si era tenuta una collettiva di Leo Borghi, Franco Flarer, Riccardo Galuppo, Piero Mancini, Giulio Marcato, Paolo Meneghesso, Nerino Negri, Enrico Schiavinato, Galeazzo Viganò: otto pittori e scultori padovani che negli ultimi mesi hanno esposto nelle principali città del Veneto riscuotendo largo successo e vivo riconoscimento.





BRICIOLE

IL CLERO PADOVANO NEL 1770

Due secoli fa era Pontefice Clemente XIV, Giovanni Vincenzo Ganganelli di Rimini, succeduto l'anno precedente a Clemente XIII. Nel collegio apostolico dei Cardinali vi erano i veneti Carlo Rezzonico, camerlengo di S. R. Chiesa (e protettore dell'Arciconfraternita di S. Antonio a Padova); Antonio Marino Priuli, Vescovo di Padova; Giovanni Molino, vescovo di Brescia.

Patriarca di Venezia (ma non insignito del cappello cardinalizio) era Giovanni Bragadin. Nunzio apostolico nello Stato veneto l'arcivescovo Bernardino Onorati di Jesi.

Vescovo di Padova, come abbiamo già detto, era il Cardinale Priuli nato a Venezia il 25 agosto 1707, già vescovo di Vicenza, e traslato a Padova il 6 aprile 1767. Tra i vescovi dello Stato della Serenissima (Adria, Arbe, Ascolana nella Palestina, Belluno, Bergamo, Caorle, Capodistria, Cattaro, Cefalonia, Ceneda, Chioggia, Cittanova, Concordia, Corfù, Crema, Curzola, Famagosta, Feltre, Lesina, Macarska, Nona, Ossaro, Padova, Parenzo, Pola, Scardona, Sebenico, Spalato, Sidonia, Torcello, Trau, Treviso, Veglia, Venezia, Verona, Vicenza, Udine, Zara) erano padovani quelli di Adria (Arnaldo Speroni monaco cassinense) e Famagosta (il conte Alessandro Papafava).

Il Vescovo Papafava era arciprete della Cattedrale. Tra i canonici ricordiamo l'arci-

diacono Lauro Campolongo, il tesoriere Pietro Benedetto Selvatico Estense, il primicerio Antonio Dottori, il decano Giov. Battista Manzoni.

Nella città di Padova vi erano ventinove Chiese parrocchiali. Quella della Cattedrale divisa in sei contrade, in ciascuna delle quali la cura d'anime veniva esercitata da un mansionario.

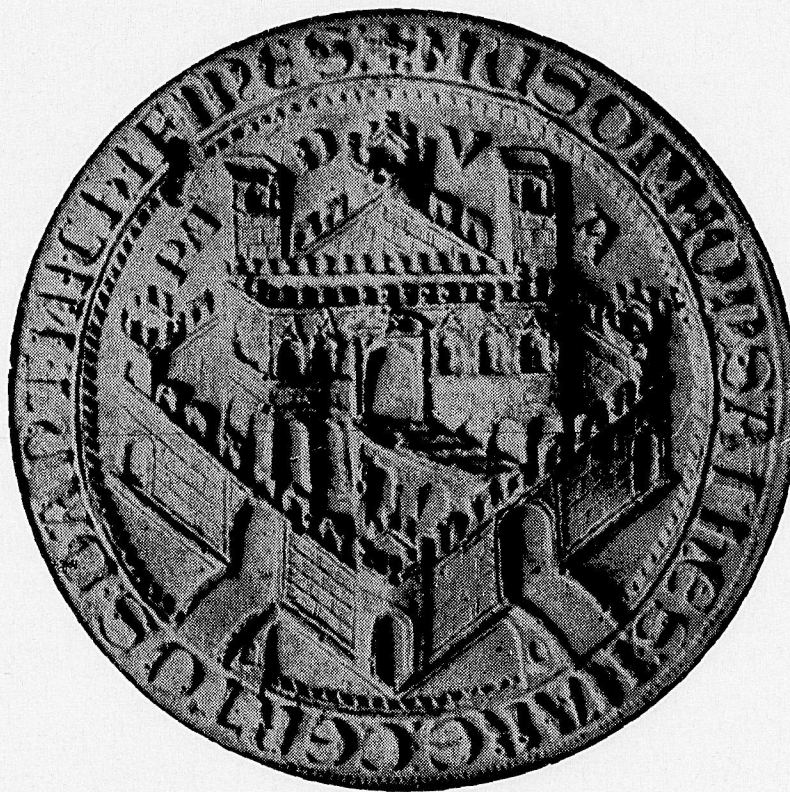
Le Chiese con cura d'anime in tutta la diocesi erano 305, delle quali (comprese le quattro collegiate) erano 49 le vicarie foranee e 256 le subordinate.

Erano vicarie foranee: Abano, Arino, Arsie, Arzergrande, Asiago, Bigolino, Boara, Borgoricco, Bovolenta, Breganze, Brenta, Caltana, Campagna, Campodarsego, Carpanedo, Carrara, Conselve, Creola, Crosara, Curtarolo, Granze, Legnaro, Liedolo, Lissaro, Marostica, Masone, Masi, Ponso, Quero, Romano, Rozzo, Saletto, Sambruson, S. Angelo, Thiene, Torre Tribano, Valnogaredo, Valstagna, Vigonza, Villa, Villafranca, Zanè, Zovon.

Erano collegiate le Chiese di S. Tecla ad Este, S. Giustina a Monselice, S. Maria a Montagnana, S. Martino a Piove di Sacco.

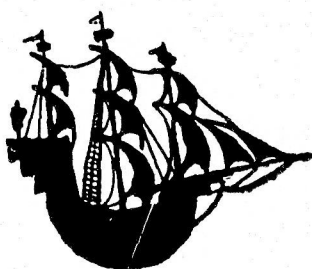
A Este, oltre l'arciprete, vi erano il canonico teologo altri quattro canonici e quattro mansionari. Così pure a Monselice, a Montagnana invece sei canonici, e a Piove l'arcidiacono con sette canonici.

Queste notizie sono desunte dal «Diario o sia giornale per l'anno 1770» pubblicato in Padova dalla Stamperia Corzatti. Ogni anno l'almanacco dava particolari notizie su una chiesa padovana, e venne in quell'edizione descritta la Chiesa di S. Tommaso martire.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

GRAFICHE ERREDICI' - PADOVA
finito di stampare il 7 luglio 1970



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1970

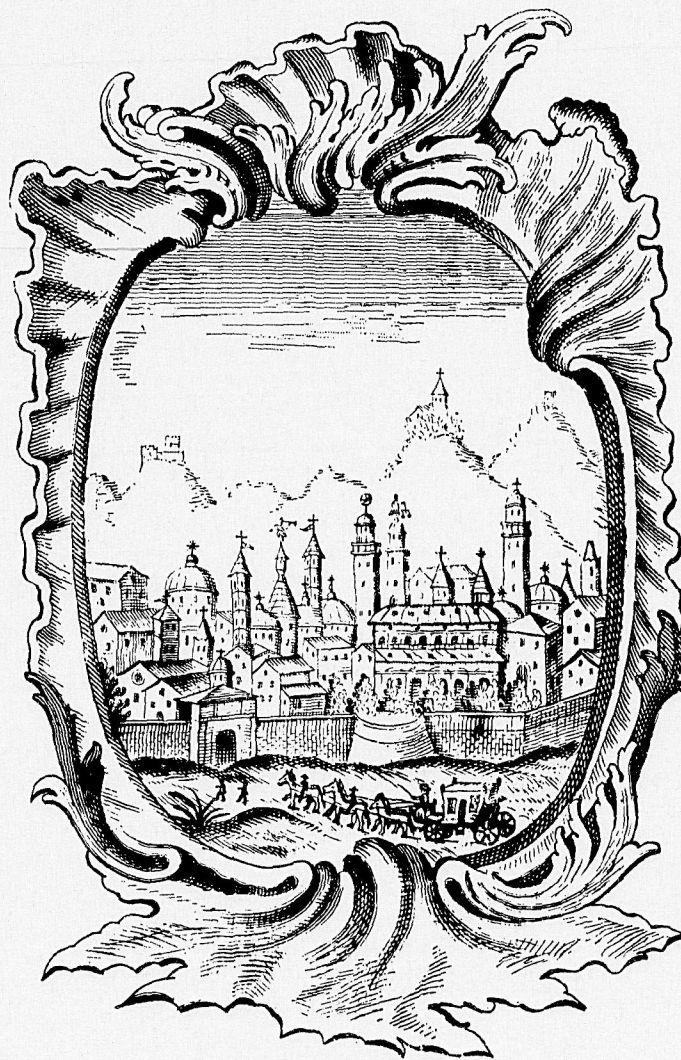
Ordinario L. 5.000

Sostenitore L. 10.000

c c postale n. 9-24815

*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova,"
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



PADOVA MDCCLXXXX
PER IL CONZATTI
A S. BARTOLAMIO

253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

LIBRERIA DRAGHI

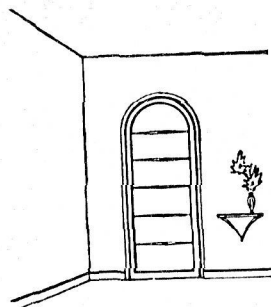
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

APEROL

l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia



APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL

l'aperitivo poco alcolico